RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE

DEL DOTTOR

GIO. ALBERTO DE SORIA

PUBLICO PROFESSORE

DELL' UNIVERSITÁ DI PISA

Date per la prima volta alla Luce

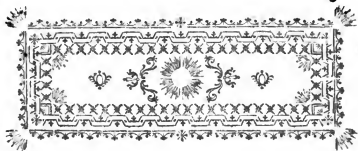
TOM. II.

CONTENENTE I CARATTERI DI VARJ UOMINI ILLUSTRI.

IN LIVORNO

MDCCLXXIV.

Per TOMMASO MASI E COMP.

Con Approvazione.

LAMY
BERNARDO.

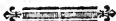
PRETE dell' Oratorio Francese. Benemerito delle belle Lettere, e della Geometria, delle parti più importanti della quale ha scritto gli Elementi con assai buon metodo, brevità, e chiarezza. Nè ha lasciato in dietro l' Algebra, e l' Analisi. Comincia le sue opere mattematiche con un esame metafisico dell' estensione, e suoi attributi. Egli ha ragione. Non si possono ben trattare da' Mattematici le affezzioni dell' estensione, se non sia prima bene esaminata, e metafisicamente intesa la natura, e gli attributi essenziali dell' estensione medesima. Osserva l' autore, che in

alcuni sbagli, e paralogifmi fono inciampati varj Geometri, per non aver bene intefo il foggetto della loro fcienza, cioè l'eftenfione. Altri molti falfi fuppofti de' mattematici, ed altri paralogifmi fi toglierebber di mezzo, fe prima fi penfaffe con tutto il rigor metafifico alla natura, e alle proprietà effenziali dell' eftenfione; in virtù delle quali deono, e poffono rettificarfi varie principali, e dominanti idee della Geometria, e dell' Analifi; come in una metafifica lettera fu tal foggetto fi proverà.

Egli ha fcritto filofoficamente della Grammatica, e della Rettorica molto bene, e con molto plaufo. E' defiderabile, che nelle fcuole fi fegua preffo a poco quel metodo d' infegnar l'umane lettere. Il fuo metodo di ftudiar le fcienze è lodevole, e feguibile, e perciò di molta utilità. L'apparato fuo Biblico è molto al cafo per preparare, e iniziare le menti alle Lettere Sacre, effendo giudiziofo, e di fufficientemente buona Critica.

Morì nel 1715.

LAMI

LAMI
GIOVANNI.

DI Santa Croce. Forſe il più gran filologo di Toſcana, abiliſſimo Greciſta, gran divorator di libri, e feliciſſimo conſervatore di ciò, che legge. Poche memorie lo ſorpaſſano, e poche l'agguagliano. Dunque egli è evidente, ch'eſſer deve un uomo di vaſta, e multiplice, e non ovvia erudizione fornito. L'eccleſiaſtiche materie anno attirato la ſpecial ſua attenzione. Quindi abiliſſimo è nell' Eccleſiaſtica Storia, e nella cognizione de' Padri. Il ſuo Greco ſapere, e la ſua memoria l'han reſo molto perfetto in queſto genere. E' ſtato ſepolto intieri meſi nelle più elette Biblioteche ad eſaminare, e confrontare gli antichi Codici tanto in Italia, che in Francia, ove ſtette naſcoſo alcuni meſi, e irreperibile, perchè chiuſo nelle Biblioteche Benedettine.

Ha difeſa con un libretto la Fede de' Padri Niceni, o la conformità della lor credenza colla noſtra intorno al Dogma della

Trinità contro l'opinione di Giovanni Clerico, e di altri. Ha fcritto anche dell'ignoranza, o illiteratura degli Apoftoli, e de' coftumi, e qualità de' primitivi Criftiani, per difenderfi da coloro, che tacciato l'aveano perchè avea trattato d'imperito, e di ruftico San Giovanni Evangelifta nel fuo libro della Trinità, ove per provare la divinità del fapere di San Giovanni, dice ch' egli era illitterato, ed imperito affatto, e che perciò il principio famofo del fuo Vangelo non dovea prenderfi per un mero Platonifmo, come par che pretenda il Clerico; giacchè San Giovanni, così ingnorante, come era, non potea faper la Platonica Filofofia.

Il Lami è Autore di quegli Opufculi, che règolarmente efcono alla luce, fotto il titolo di *Deliciæ eruditorum*; i quali opufculi provano fempre la vafta fua erudizione condotta anche per entro i più barbari Secoli.

Prefentemente è occupato in far le note a tutte l'Opere del Meurfio, che fotto la fua direzione fi ftampano. Accoppia a tutte quefte critiche, ed erudite notizie il talento della Poefia Latina, e Tofcana. Sono ftampate quà, e là, o fciolte, o con altri componimenti unite varie fue Poefie di vari generi, e in ambedue le Lingue. Prende talvolta la penna Satirica, come apparifce dalla

Me-

Menippèa, di cui si crede autore. E' professor pubblico di Storia Ecclesiastica nello Studio Fiorentino.

Morì nel 1770. *di anni* 73.

LEIBNITZ

GOFFREDO GUGLIELMO.

IL più gran sapiente della Germania, e uno de' primi dell' universo. Ei non è punto addetto a un genere di cognizioni più che ad un altro. Vaga la sua mente per tutte le Provincie del sapere umano, ed ha occhj per saper vedere tanti, e si vasti soggetti. Quei talenti, che più sono opposti, e perciò più difficili a conciliarsi, ei pur gli unisce insieme. Critico, Istorico, Giurisconsulto, Antiquario, ed insieme Filosofo profondo, gran Mattematico, ed eloquente Poeta, Ministro, e Letterato eccellente. In Poesia ha lo stile di Claudiano, ma di un pensare men ricercato, e meno sforzato. Ha più il bello di Claudiano, che i difetti; com' è chiaro dal suo Poemetto sù i Fosfori, pieno di giri ingegnosi, e brillanti.

La ſua Raccolta *Scriptorum rerum Brunſvicenſium* intrappreſa per onor della Caſa di Brunſwich ſua protettrice è ſtata il modello delle utili raccolte di tal genere, ſiccome degli Scrittori delle coſe Italiche, delle coſe Franciche ec. Egli uniſce le coſe edite, e l'inedite ſul ſuo propoſito, commenta tutto, ed eſamina, e prova felicemente; ſicchè l'Iſtoria del *Medio Evo* tanto per le coſe di Germania, che per quelle d'Italia (giacchè quella raccolta abbraccia la Caſa Guelfa, e Ghibellina) non era comparſa mai in quel lume nel Mondo letterario, onde quei barbari ſecoli poſſon dirſi da Leibnitz ſpolverati, e condotti ſulla pubblica ſcena.

Un altro ſuo bel penſiero Politico-legale è il ſuo Codice *Juris Gentium Diplomaticus*, al quale aggiunſe una Mantiſſa. E' queſt' Opera una collezione copioſa di Atti autentici tra Sovrani, e Popoli, tra Sovrani, e Sovrani, e tra Popoli, e Popoli, da' quali rilevar ſi può un buon numero di principj del Gius delle Genti, dell'equità generale, e di molti diritti de' Principi. Ad imitazione di Leibnitz ſono poi ſtate fatte delle collezioni più ampie di tal genere dal Du-Mont, e da altri.

Fu impiegato dalla Caſa di Brunſwich principalmente in politiche negoziazioni, e ſervì l'Elettor di Hannover poi Re d'Inghilterra

ghilterra in gravissimi, e spinosi affari utilmente. Aveva una vasta lettura degli Scrittori barbari, ed insieme degli aurei Greci, e Latini.

Chi crederebbe, che con tante distrazioni, che sogliono voler tutto l' uomo, avesse combinato una profonda Metafisica, e l' alta Geometria? Egli è visionario in Metafisica è vero; ma non sanno esser visionarj così, se non pochissimi uomini. Il suo metafisico sistema, che abbraccia la Cosmologìa, è diventato la norma del pensar Germanico. Le sue Monadi, i suoi primitivi Animali eterni, la sua Armonia prestabilita, in cui fa consistere l' unione degli Enti pensanti co' Corpi, il suo sistema della Ragion sufficiente, e delle Cause finali sono altrettanti Canoni di pensare presso molti Filosofi Tedeschi. Gli Atti di Lipsia poi son gremiti di sublimi pezzi di Mattematica di questo insigne uomo. Quanti difficilissimi Problemi ha egli sciolti! Usava in quel tempo tra i Mattematici il perseguitarsi con questa specie di disfide, ed ognuno si sforzava di ridurre i compagni alle più dure prove. Grande sfidatore a Problemi era Giovanni Bernulli di Groninga; ma non ha mai avuto il piacere di far restar corto Leibnitz.

Egli fù il primo a promulgare negli Atti di Lipsia il Calculo Differenziale, o Infinitesimale

tefimale non già nel fuo intiero, ma per molti lati. Queſto Calculo è l'iſteſſo che il metodo delle fluſſioni del gran Newton, mutate ſolo l'eſpreſſioni, e le cifre. Newton l'avea trovato almeno 14. anni prima che Leibnitz ne compariſca poſſeſſore negli Atti di Lipſia. Teſtimonj i Signori Collins, Barov, Mylord Bolimbrock, ed altri, che aveano veduto il Manoſcritto dell' Autore, contenente l'intero metodo delle fluſſioni in tutta la ſua eſtenſione ſcritto il 23. anno della ſua vita, ſe non prima. Leibnitz a voluto la gloria di averlo trovato anch' eſſo per ſe medeſimo. Gli è ſtata contraſtata, ed è ſtato provato che qualche anno prima ch' ei ne deſſe ſaggio ne' detti Atti aveva avuto commercio, mattematico, ed epiſtolico, e in voce a lungo col Collins, e con Barov conoſcitori incontraſtabili del metodo Newtoniano, perchè conoſcitori, ed intelligenti del ſuo gran Manoſcritto. Ne fu fatta una ſpecie di proceſſo rigoroſo avanti la Società Reale di Londra ad iſtanza di Leitbnitz contro Mr. Keil, che accuſato l' avea quaſi di plagiario, e ad iſtanza di Keil, che ſi offerſe a ſoſtenerlo. Lo volle anche il Re Ingleſe, e la Principeſſa di Galles, poi Regina, giacchè S. M. avea per Suddito Newton, uno de' più grandi uomini del ſecolo. La Società pronunziò eſſere il Cava-

lier

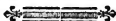
lier Newton indubitato Autor primo del Calculo *Infinitesimale*, cioè della più grande scoperta in Mattematica, che si sia mai veduta; ed avere avuto Leibnitz qualche anno prima che si mostri intelligente di un tal Calculo negli Atti se non l'intero denudamento di questo metodo, almeno sufficienti lumi per andar poi da se molto avanti, atteso il suo gran genio, e la sua profonda Mattematica. Reclamò Leibnitz contra questo decreto; ma non fece che reclamare, e gridare, senza però evaeuar punto le ragioni de' Giudici.

Leibnitz fu Protestante Luterano. Pare inclinato al fato, o alla necessità delle cose. Era tollerantissimo però di tutte le Religioni, e tanto amico del pensar sistematico, che avrebbe voluto un sommo capo delle civili cose tutte, chiamato Imperatore, ed un sommo capo collaterale, e Sovrano di tutte le cose Sacre, chiamato Pontefice Massimo, l'uno dall'altro totalmente independente. Fu dell'Accademia delle Scienze di Parigi, e della Società Reale di Londra.

Nacque a Lipsia in Sassonia nel 1646., *e Morì nel* 1716.

LIT-

LITTRE

ALESSIO.

NAcque a Cordes nell'Albigefe il 21. Luglio 1658. di un Padre Mercante. Naturalmente feriffimo, ed applicatiffimo anche negli anni della più frefca età. L'inclinazione lo portò alla Medicina. Doventò grande Anatomifta a Montpellier, e a Parigi, e grandiffimo Chirurgo. Deve tutto a fe fteffo, perchè mancantiffimo era di beni di fortuna, nè altro ufo facea di que' pochi, che poffedeva pe' fuoi ftudi. Ei tagliò cogli anatomici ferri più di 200. cadaveri, e divenne il Maeftro alla moda della gioventù Medica, e Chirurga.

Non baftò a Mr. Littre la Chirurgia, volle approfondir la Medicina. Vi riufcì egregiamente per l'alta cognizione della macchina umana, per le buone teoriche, che aveva, e per una indefeffiffima, e diligentiffima offervazione. Fu ricevuto Dottor Reggente della facoltà di Parigi, e benchè punto eloquente, niente gajo, e alla moda,

niente

niente al caſo al gran Mondo, e per le Dame, a forza di merito puro, e a diſpetto di tutti quelli ſvantaggi fu ricercatiſſimo, bench' egli aveſſe molto più guſto per li piccoli uomini, cioè pel Popolo, o per la plebe; perchè in quella ſorta di gente potea contentare più la ſua oſſervatrice curioſità, e imparar più per conſeguenza. Fu dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi. Ei potea ſedere tra i Medici più diſtinti, cedendo però il paſſo ai Boerhaave, agli Hofinan, e agli Albertini; ma nella Chirurgia era aſſolutamente tra i primi.

Vi è di lui la ſeguente illuſtre iſtoria, come il ſuo capo d'opera in Chirurgia, deſcritta da Mr. Fontenelle nell' Elogio di queſto Accademico da car. 75. fino a 79. del Libro intitolato: *Suites des Eloges des Academiciens de l' Academie Royale des Sciences morts Depuis l' an.* 1722. e ſtampato a Parigi 1733. in 8.°

Una Donna carica di mille malanni, ridotta in uno ſtato deplorabile, e quaſi diſperata affatto rendea per ſeceſſo ſangue, putride materie, carni, e capelli. Finalmente comparve un oſſo, che fù riconoſciuto per oſſo di un braccio di un feto, preconcetto intorno a 6. meſi. Mr. Littre accorſe al caſo ſtraordinario, trattovi dalla curioſità, viſitò col dito indice l' inteſtino retto

per

per quanto era poſſibile, e trovollo giuſto là dove l'indice giungea colla punta, forato; dalla qual ferita ſortivano le predette materie ſtraordinarie. Oſſervò che l'apertura dell' inteſtino era larga circa a un pollice, e mezzo, ed era dal di fuori chiuſa in quel tempo dalla teſta del feto, che vi ſi affacciava, onde non uſcivano per il retto, che le naturali fecce. Quindi deduſſe, che il feto eraſi formato nella tuba, o nell'ovario da quella parte; ch'egli avea rotto il ſacco, che lo rinchiudea; ch'era caduto nella cavità del ventre, che vi era morto, e imputridito, e che un de' ſuoi bracci nudo di tutta la carne, e ſtaccato dal reſto dello ſcheletro avea forato l'inteſtino, ed era uſcito per la piaga. Qualche altro oſſo ſarebbe potuto uſcir d'una ſteſſa maniera, ſe la Madre aveſſe potuto vivere, ed aſpettar queſto caſo; ma i quattro oſſi grandi del cranio non potean certo paſſare per una ferita troppo più piccola. Dove pareva inevitabil la morte della Madre. Ella non potea ſottoporſi a un taglio al ventre, quaſi infallibilmente mortale alle più ſane. Mr. Littre ardì d'immaginar come poſſibile il far paſſar i quattro grandi oſſi del cranio per la piccola ferita dell'inteſtino. Neſſun cognito iſtromento della Chirurgia era al caſo; onde inventò delle ceſoje d'una nuova

va

va foggia opportuniſſima al ſuo biſogno. Con eſſe introdotte per l'ano fino alla piaga giunſe a tagliar il cranio in pezzi aſſai piccoli, per farli paſſar comodamente per la ferita, e li tirava fuori con altre ceſoje, che non tagliavan punto, inventate parimente da lui. Ognun vede, che queſta operazione dovea ripeterſi ben più volte, e di tanto in tanto per riſguardo alle forze quaſi ſpente della Madre; che di più vi biſognava un eſtrema deſtrezza per non indirizzare che al feto iſtromenti taglienti, e finiſſimi, che avrebber potuto ferir mortalmente la paziente. Mr. Littre diſponea ſopra una tavola i pezzi del cranio per veder il fatto e quel che gli reſtava a fare. Finalmente ei vide con ſommo piacer compita l'opera, ſenza che la ſua mano aveſſe giammai sbagliato, ne fatto il minimo taglio alle parti della Madre. Contuttociò troppo gli reſtava anche a fare. L'inteſtino era traforato d'una piaga conſiderabile. La lunga dimora di un feto imputridito nella cavità del ventre, e quelle carni, che vi reſtavano ancora intieramente corrotte, avean caglonato in quel Paeſe una corruzzione capace per ſe ſola di cauſar la morte. Ei la prevenne non pertanto con delle iniezioni, che fè di una maniera particolare; lavò, nettò, ripulì, o piuttoſto rianimò il tutto,

Serrò

Serrò in fine la piaga, e la malata, che prima era molto graffa, e che non aveva ormai che offa, e pelle, tornò non folamente fana, ma in carne come prima. E' ftato anche afferito, ch' ella era un altra volta ingravidata.

Morì a 3. Febbrajo 1725. colpito d'Apoplessia.

MAFFEI

MARCHESE SCIPIONE.

VERONESE. Cavaliere ornato di molte plaufibili notizie, e di moltiplice erudizione. L'Iftoria Letteraria, e quella de' baffi tempi fono il fondo delle fue cognizioni, alle quali aggiunge la Romana, e Greca antichità, molta perizia monumentaria, la lingua Greca, e l'eloquenza profaica, e poetica. La fua Tragedia, voglio dire la Merope è forfe la migliore che abbia la noftra lingua; benchè l'effere ftato trattato prima quell'argomento dal Torelli abbia giovato al Signor Maffei. Principiò anche a tradur dal Greco in verfo fciolto endecafillabo l'Iliade d'Omero; ma non ne ha poi

fatti, che de' pezzi, i quali per altro son riusciti molto belli, ed assai fedeli rappresentatori del Testo. Questo è quanto ha scritto, ch'io sappia, in Epica Poesia, e Tragica. La sua Commedia delle Ceremonie è spiacevole pel tema, per l'invenzione, e pe' fatti di quel ceremoniosissimo seccatore, che ammazza uno. Era meglio non l'aver mai fatta. Della sua Lirica danno saggio molti Sonetti di lui, che per lo più hanno il lor merito.

Lo tacciano di battezzatore in Antiquaria, e generalmente di decisore su remote, e leggiere congetture, e credono di provarlo colla sua Diplomatica, e col suo Libro degl'Itali primitivi; come da altri pezzi staccati di tali generi inseriti da esso ai varj Tomi del Giornale de' Letterati. Egli ha una gran passione di essere risguardato, come uno de' più grandi luminari d'Italia, e un gran protettore degl'Italiani, e della gloria dell'Italico sapere; siccome sdegnerebbe di esser pospasto a molti nel Critico sapere.

La sua Scienza Cavalleresca lo ha reso anche particolare, e famoso tanto in Italia, che fuori. La Dottrina, che vi sostiene contro l'opinione dominante per tutta Europa, e la sostiene bravamente, ed è un buon Cavaliere il sostenitore; onde il Libro è stato famoso, ed è senza dubbio in quel genere il miglio-

re. Egli ha fatto de' discepoli in Cavalleria, e gli ha fatti per tutto; siccome ha coll'esempio, e colla pratica seguite le sue Teoriche. Infatti essendo stato sfidato pel giorno dopo, ei rinunziò la disfida per le ragioni del suo Libro; ma aggiunse, che non era già per timore, che ricusava; poichè avrebbe fatto le sue solite faccende, come se stato non fosse sfidato punto, e sarebbe comparso (come avea costume) in tutti i soliti luoghi, e che sapea difendere contro ogn'ingiusto aggressore colla spada alla mano e se stesso, e gl' amici, e il suo Principe, e la Patria. Così evitò il Duello, e la taccia di codardo insieme. Escì di fatto al solito con molta tranquillità, e si mostrò per tutto, acciocchè l' inimico nol predicasse per codardo, ed egli stesso mostrò il suo biglietto responsivo allo sfidante; sicchè questo, per non parer codardo, lo sfidò in mezzo ad una strada, e ricevutane qualche ferita mortale, l' affare fù finito.

E' accusato il Signor Marchese di plagiario nel Libro, che ha scritto degl' Itali primitivi; poichè prima di pubblicar quest' Opera aveva avuto il comodo per favore di leggere l' illustre Opera del Demstero colle annotazioni in parte allora tuttavia manoscritte del celebratissimo Signore Senator Buonarroti. Certo nel Libro degl' Itali primitivi dice

dice moltiſſime coſe dette dal Buonarroti nel Demſtero; certo che ha veduti i manoſcritti del Buonarroti; certo che ha veduti i Tomi editi, per gran favore prima, che ne foſſe permeſſa al Pubblico la lettura, e che tra queſte coſe, e la edizione degl'Itali primitivi vi ſon corſi dei meſi, e forſe più che meſi; come prova il Signore Gori, per difenderſi dalle accuſe, e lamenti del Signor Maffei, che avea per male che Gori attribuiſſe al Buonarroti i penſieri intorno agl' Etruſchi antichi, ch'egli avea propoſti, e diſteſi nel ſuo Libro degl'Itali; quaſi che il Gori per invidia, o mal'animo aveſſe diſſimulato il detto ſuo Libro. Ma Gori provocato riſpoſe, e ſe non lo chiamò inventore di quei penſieri, lo fece per amor del Vero, e per non fare ingiuria a lui ſteſſo; perchè niuno ſapea meglio di lui di non eſſerne l'inventore; e ſapeva di più che ciò era noto al Gori, poichè per mezzo ſuo avea avuto l'agio il Maffei di veder per molto tempo i Manoſcritti, e i Tomi editi del Buonarroti, prima che uſciſſero per le mani del Pubblico. Ma biſogna ſcuſare il Maffei. Egli ama troppo di paſſare per originale in ogni coſa; egli facilmente crede le coſe ſue originali, e dimenticatone l'iſtoria dell'origine, ſi lagna che altri non credano altrettanto, o quel che ſarebbe peg-

 gio,

gio, credendolo non lo dicano. Ma alla Lettera di Gori ei non ha saputo che dire di solido, e di concludente. Non son che lamenti, doglianze, asserzioni; ma Gori dice fatti, glie li contesta, e appella a testimoni viventi, e a Lettere ostense, e ostensibili, e di lui, e di altri viventi.

Del resto egl'è poco Filosofo, e poco Geometra in conseguenza. I suoi fulmini nati nel ventricolo, ed intestini umani, messi fuori all'occasione della Dama Cesenate, che fù creduta bruciata, sono una prova della sua poca filosofia. Le sue maraviglie fatte in Londra sulle dottrine migliori, che vi sentì, ne sono un altra prova. Il credere stravaganti proposizioni certissime della Fisica, e dell'Astronomia è una terza prova, che vale quanto le due precedenti. Così a cagion d'esempio ei crede stravagante, ed assurdo, che un tempo di presso a sette anni sia necessario, perchè la luce dalle Fisse giunga a noi; e il bello è che intanto accorda, che nel venire dal Sole a noi consumi sette in otto minuti di tempo; onde quel tempo di sette anni in venir dalle Fisse è conseguenza, perchè la lor distanza stà a quella del sole da noi, come il tempo di sei in sette anni stà a sette in otto minuti. Simili cose ha detto per se medesimo, ragionando della Filosofia Inglese, dopo il

suo

suo ritorno di colà, e dicendo tali proposizioni si è troppo scoperto. Testimoni il Signore Buondelmonti, il Signore Targioni, e il Signore Alberti, e altri meco in Firenze. E poi i Filosofi grandi non possono non darne de' grandi segni per tutto. L'alta Filosofia trasparisce onninamente da tutte le lingue, e da tutte le penne, ch' ella possiede.

Io credo per me che, tutto ben calculato, la Merope del Marchese Scipione Maffei sia l'ottima delle nostre Tragedie Italiane. Non è che non si possa riprendere in alcun' luogo; ma i suoi vizj sono piu nei che vizj. Non ne ho veduta nessuna delle migliori ne' Tragici Francesi. E quanto a' Greci, non hanno altro avvantaggio che quel d'essere i primi. Non lo dico perchè non abbiano delle grandi bellezze; ma nel confronto, e intrinsecamente valutate (fuori il pregio di essere originali) non mi pajon certo preferibili alla Merope. Neppur tra gl' Inglesi ne conosco delle migliori; benchè alcune di esse abbian de' Pezzi assolutamente perfetti, e di sorprendente bellezza.

Morì nel 1755.

MAIRAN

DORTOUS.

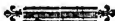
FRancese. Mattematico grande, e buon Filosofo. Non è però affatto libero dal Cartesianismo. Vi sono di lui varie belle memorie negli Atti dell' Accademia Reale, ed è Autore di una nuova opinione intorno all' Aurore Boreali; le quali esso non crede Meteore della nostra Atmosfera dalla Terra oriunde, ma dall' Atmosfera Solare, la qual' ei crede che si dilati molte volte, e si estenda tanto dal Sole verso tutte le direzioni, che una parte di essa Solare Atmosfera giunga sì vicino al Globo Terraqueo da dover gravitare con niso predominante non più verso il Sole, ma verso la Terra; onde ad essa si accosti a qualche centinajo di miglia, e per la rarità, o pochissima densità di quella materia ivi si fermi, nè più scenda, e come luminosa, ch' ella è, produca quell' igneo splendore di notte visibile, che Aurora Boreale si chiama, perchè ha per centro il Polo Boreale, e sopra

ſopra di eſſo in isfera da pertutto ſi ſtende. La quale opinione, quanto più ha potuto, confermata, ſoſtenuta, e appoggiata a molte ſtimabili congetture pubblicò qualche anno fà in un groſſo volume in 4.°

Carlo Taglini di Chianni in Toſcana Filoſofo della Univerſità di Piſa ha impugnato queſta opinione di Mairan con alcune Teſi Filoſofiche. Son dubbj contro Mairan piucchè prove, benchè abbiano in fronte il nome, e lo ſtile di Teſi.

Succeſſe a Mr. di Fontenelle nel Segretariato perpetuo dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi.

MALEBRANCHE

PADRE NICCOLO'.

PRETE dell' Oratorio. Uomo di vaſta erudizione, e Teologo non ordinario, come le ſue Opere Sacre provano. Ebbe dalla natura un limpido talento, e l'abilità d'incatenar molto bene lunghi, e compoſtiſſimi ragionamenti, e di dedurre da' principj nume-

numerosissime conseguenze. Fu il più gran Filosofo Cartesiano, che abbia avuto la Francia. Alcune volte l'amor del vero lo fà sentir contro Cartesio, di cui corregge varj errori, e racconcia meglio che può varie Ipotesi.

La sua Metafisica è affatto Cartesiana; nel qual genere di scienza l'opera sua principale è la famosa Ricerca della Verità. Contiene quest' Opera alcuni Capitoli assolutamente belli, ed utili. Il tutto insieme è benissimo connesso; ma i principj non solo soggetti sono a contestazione tra i Savj; ma in parte da' più Sapienti riconosciuti per falsi. Il qual troppo importante difetto se non avesse, sarebbe pel resto un assoluta Dimostrazione; poichè nel dedur le conseguenze quasi sempre affatto è Geometra. Questa sua Opera è stata sì generalmente alla moda in Francia, e fuori, che ogni Uomo, e Donna di qualche educazione non potea passarsi di leggerla. Ma il pensar Locchiano nella Metafisica, e il Galileano, e Newtoniano, e Baconiano nella Fisica hanno omai preso il di sopra appresso tutt'i grandi uomini, e in tutte le nazioni polite d'Europa.

Fu in oltre Malebranche assai buon Geometra, ed Analista.

Morì nel 1715. di 77. anni. Era Parigino.

MAN-

MANFREDI
EUSTACHIO.

BOLOGNESE. Elegantiffimo Poeta, e tra i primi Italiani dell'età noftra, benchè infieme profondo Mattematico, e grandiffimo Aftronomo; qualità rade volte congiunte nel medefimo fpirito umano. Della fua eccellenza nella poefia ne fanno fede le varie fue compofizioni nelle raccolte, ed altrove ftampate; e della fua Mattematica, ed Aftronomia le fue opere di tal genere, piene di fomma deftrezza, efattezza, e profondità. Non era peraltro de' più grandi Analifti del tempo.

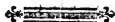
Il Bradley Aftronomo Inglefe vivente gli comunicò la fua fcoperta della Parallaffi delle Fiffe Stelle, alla quale prima il Manfredi non fi fofcriffe; ma poi rifatti i Calcoli ad iftanza dell'Inventore, e meffe in conto le refrazioni, e il tempo dalla luce fpefo nel progreffivo fuo moto, fi dette per vinto, convenendo di quella prima incognita Parallaffi, dalla quale fi deduce,

che

che ora le Stelle fisse son più prossime, ed or più remote da noi.

Fu anche il Manfredi peritissimo della Geometria pratica in tutte le sue parti, e specialmente nel governo dell'acque, nel quale è stato più volte da' Principi vicini impiegato. Fu celeberrimo in Italia, e fuori; onde da' vicini Stati molti abili spiriti si portavono appresso di lui per essere nelle astronomiche Scienze istruiti. Fra i più illustri vi è stato il Dottor Tommaso Perelli del Casentino, che tra i Mattematici Italici, e Oltramontani viventi non ha forse superiore, se non il Padre Abate Grandi o pochissimi più.

Ebbe un Fratello, nominato Gabbriello ancor vivo illustre Analista, e Filosofo; ne' quali pregi questo ha vinto il grand'Eustachio. *Morì nel* 1739.

MAOMETTO.

Quasi tutti i fondatori più famosi di nuovi Dominj han chiamato in soccorso de' lor politici artifizi la Religione, e di quella si son parati, e con quella son giunti

giunti ad imporre a interi Popoli, e conciliarsi colla loro subordinazione il lor rispetto sacro, la loro ammirazione, e ubbidienza. Tanto può la Religione negli uomini; tanto l'idea delle soprannaturali Possanze, quando si credano interessate per un tale, e di un tale assistenti, o propugnatrici! Maometto uomo niente barbaro, e niente grossolano, anzi accortissimo, ed attivissimo, ed ottimo conoscitore del carattere de' suoi Arabi, allorchè immaginò il gran disegno di farsi sopra di essi un novello impero, e di renderli loro legislatore, prima di ogni altra cosa affettò santità, e commercio colle supreme Intelligenze, e special rapporto col sommo Dio. L'impostura ben condotta, e sostenuta co' modi più acconci a fare impressione sopra i suoi concittadini, ed ajutata dalla segreta intelligenza de' suoi complici nascosti, ed occultanti il loro complotto, non mancò di far l'effetto suo. Creduto ch'ei fù per questi artifizi, e specialmente per l'ample, e solenni testimonianze prima de' suoi segreti compagni, e poi de' primi ingannati creduto, dissi, ch'ei fù da un certo numero uomo reverendo per santità, e divino per le celesti comunicazioni, chiunque ne restò persuaso, divenne il suo più appassionato seguace, perchè suo spontaneo adoratore, non domato da forza.

za. Gli Arabi divisi in Tribù, e sotto piccoli Regoli, non avean che temer di essi nel seguire il preteso uomo divino. Quindi gli uni agli altri comunicando il contagioso inganno, come in simili casi si suole presso gl'ignoranti, cioè poco men, che presstutti, talmente crebbero i seguaci ammiratori del nuovo Profeta, che si viddero in istato di difendersi colla viva forza contro chiunque osato avesse di distruggere la nascente Setta in quelle Province. Di quì fu che realmente e si difesero, e aggredirono, e molti domarono colle armi, e molti acquistarono colla persuasione fondata sulla credulità de' novelli Proseliti, e su gli artifizi del complotto. Pertanto in pochi anni si vidde Maometto alla testa di moltissime migliaja d'uomini, discepoli suoi in Morale, suoi religiosi ammiratori, e suoi sudditi insieme; giacchè non contenti, che egli avesse sopra loro la qualità di Profeta, e quella di Legislatore comunicante con Dio, gli attribuirono anche quella di Re, e per tale il riconobbero, ed acclamarono solennemente. La poca Religione, che coloro aveano prima, l'opinione di esser discendenti da Ismaele e di avere avuto Ismaele nella sua razza successivamente nuovi, e nuovi Profeti conciliava fede al profetico carattere di Maometto. Un certo resto della Religion

Mo-

Mosaica nimica dell'Idolatria gli conciliò tanti amici, quanti vi erano in Arabia nemici de' Numi fattizj; sicchè potette con successo Maometto aggredir colla forza armata l'antichissimo, e famoso Arabo Santuario della Mecca, roversciarne, infrangerne, e conculcarne gl' Idoli, e al sommo Dio restituirlo, come all' antichissimo unico Nume di quel Tempio, e de' loro antichissimi Progenitori, anzi come all'unico vero Nume dell'Universo.

Assicurato così della sua autorità, della venerazione de' suoi continuò finchè visse a far servire la Religione a' suoi politici fini, ed interessi. Spesso spesso annunciava in iscritto, e in voce al suo Popolo gli ordini divini per la bocca del Arcangiol Gabbriello ricevuti; i quali celesti commercj seppe sì ben fingere, e persuadere, che la stessa Fattima sua moglie, e tutta la sua famiglia credevanlo serissimamente. Questi discorsi, o divine ordinanze date al falso Profeta racchiudono la Morale de' Maomettani sì pubblica, che privata, e questi pezzi staccati in varj tempi, e secondo le varie circostanze, e bisogni suoi coniati da Maometto, riuniti poi in un sol Codice compongono il famoso Koran chiamato comunemente da noi Alcorano. Sicchè i Maomettani risguardano questo libro come il corpo delle lor leggi, tanto risguardanti la Divinità, come risguardanti la società loro, e tut-

e tutti gl' individui dell' uno, e dell' altro sesso. Sicchè come gli Ebrei le lor leggi civili, criminali, e morali, e religiose dalla Bibbia ripetono, così i Turchi dall'Alcorano.

Tre de' primi seguaci, e successori di Maometto, e più suoi intimi, e parenti, e accreditati hanno interpetrato quel libro, e la loro interpetrazione, non in tutto conforme, è stata abbracciata poi da diverse Maomettane Nazioni. L' interpetrazione di Topal Osman è seguita nel imperio Turcico, e de' Munsulmani; onde si chiamano Osmalini; quella di Alì da' Persiani; e quella di Abubecher dagli Affricani, e Mogoliani Maomettani. Come tra gli Ebrei, e tra noi; così tra i Turchi ancora vi sono e Teologi Dogmatici, e Teologi Polemici, e Teologi morali, o Casisti; tutti però han per base l' Alcorano, su quello si aggirano, e le lor Tesi intendono di provare con quello. Questi Dottori si chiamano Effendi, che equivagliono a' Rabbini degli Ebrei. Ma di più questi Effendi amministrano la giustizia nel uffizio di Giudice, e di assistenti a' Giudici; imperciocchè ogni Giudizio fondar si deve sull' Alcorano, come sul loro Codice legale, o sulle Leggi, o costituzioni de' gran Signori come seguaci, e successori del gran Profeta; che però niente possono ordinare, che ripugni all' Alcorano, niente proibire che dall'Alcorano sia comandato.

Capo degli Effendi, e di tutti i Muftì, che ſono facitori delle ſacre ceremonie, e cuſtodi de' Templj, come altresì Capo de' Dervis, foggia di Monaci Turchi, è il Gran Muftì, o il Gran Prete, o il Gran Dottore; Vicario per queſta parte del Gran Signore, che come ſucceſſore di Maometto, che inſieme era Re, Legislatore, ed Autore della Religione, non ſolo è Monarca, ma egli è ancora per così dire Pontefice Maſſimo, e Capo viſibile della Religione Maomettana, e primo, e immediato Vicario del Profeta in tutti gli uffizi, ch' egl' ebbe. Il Gran Muftì riſolve tutt' i dubbi di Religione, e ſegrega gli Atti leciti dagl' illeciti in Religione, uditi i voti degli Effendi, e de' Muftì. Può per altro il Gran Signore non iſtarſi a tal deciſione, e annientarla, o modificarla; ſebbene non lo ſoglia fare pel riſpetto, che ha il Popolo al Gran Muftì.

L'amminiſtrazione poi della Giuſtizia tanto civile, che criminale ſi fa in tutto l' Impero con una procedura pettorale, e collegialmente almeno nelle Città, e principali luoghi dell' Impero; ſiccome per tutto publicamente ſi fanno gli Atti, e gli eſami, e publicamente ſi pronunziano le ſentenze. Biſogna, che l'accuſatore, e l'attore provi l'aſſunto, sì in materia criminale, che in civile. Se non lo prova in criminale, è puni-

punito; ſe non lo prova in civile, è multato nelle ſpeſe. Non vi è altra pruova negli affari civili, che teſtimoni, e recapiti giuſtificati. Chi non ha queſte prove non intenti colà giudizio alcuno, per quanta ragione egli abbia in realtà. Hanno quegli Effendi tutta l'accortezza, e l'arte per aſſicurarſi della lealtà de' teſtimoni, i quali raggirati ſono da quei Giudici ſotto le pubbliche tende ne' giorni di Tribunale con cento interrogatorj, de' quali ognuno degli Effendi ſedenti *pro Tribunali* può farne quanti gli piacciano. E guai a coloro, ſe nòn parlan col vero ſulle labbra; perchè niente è più facile, che il cadere in contradizione nel riſponderе a tante domande, ſe non ſi riſponda il vero. E ſe inciampano in contradirſi, ſono *ipſo facto*, come teſtimoni falſi, e mentitori in giudizio impalati vivi; al quale effetto allato delle tende Giudiciarie vi ſono ed iſtromenti, e miniſtri di Giuſtizia. Queſta loro giudicatura pettorale, breve, ed aperta, e niente defatigante le parti è di grand' utile per quei Popoli, ed è agevolmente eſeguibile tra eſſi, perchè non vi poſſono cader mai diſpute teſtamentarie, fidecommiſſarie, preeminenziali, beneficiarie, e ſimili, chè ſono di difficiliſſima riſoluzione, e indagine; nè poſſono riſolverſi pettoralmente ſenza gran riſchio d'intaccar la Giuſtizia. Ma nel

dare,

dare, e avere è ottimo quel metodo, giacchè altre prove non si ricevono, che recapiti e testimoni; siccome ne' delitti altre prove pur non ricevono, che testimoni, e confessioni trattati col solito metodo per iscoprirne, se vi è la falsità; ed al Reo si riserba poi la sua guistificazione, confutando i testimoni contrarj sul loro viso, e procurando di mostrarne, o l'errore, o la mala fede. Questo è il sistema giudiciario Ottomanno.

La loro morale, quale è espressa nell' Alcorano è buona assai, e nel grosso ella è anche praticata molto generalmente tra que' Popoli. La fedeltà ne' contratti, e l'osservanza della parola è una virtù molto comune tra i privati di quella Nazione, ed è quella virtù, che sommamente inculca Maometto. L'astinenza dal vino, e la temperanza nel cibo, altra virtù molto cara a Maometto, è altresì pressochè generale nella nazione. Nè fanno per la Religione violenza alcuna a non Turchi; che che se ne pensi volgarmente; anzi non si curano niente di far Proseliti, e prima di accettare chi postula fanno pregarsi tre volte, ed avvisano del fatto quei Consoli, o Ministri, sotto la protezione de' quali è quello straniero, che chiede di esser ricevuto Maomettano. Possono aver più mogli, e una gran parte ne ha di fatto più. Ma vuol Maometto, che le mogli sieno ugualmente amate,

 ed

ed ugualmente accarezzate, ſenza parzialità dal Marito; la qual virtù non ſo poi come oſſervino. Queſto bensì è vero, che di rado gli Ammogliati ſon rei di fornicazione. L'adulterio, e l'omicidio ſon puniti di morte come la falſità in giudizio, e molto più l'infedeltà nelle publiche coſe. Vuol Maometto, che eſſi amino i Criſtiani; che li trattino dolcemente, e che oſſervino con tutti ſacroſantamente i patti, e le promeſſe. Pare, che la buona fede ſia la virtù maſſima di Maometto, almeno la inculca ogni momento.

Quanto alla parte teoretica, o ſpeculatrice della Religione Maomettana; eccola in breve. L'eſiſtenza d'un Dio Unico, Ottimo, Maſſimo, Onnipotente ec., l'immortalità dell'Anima; le pene nell'altra vita, e i premi eterni per li fedeli, e buoni; premi di una natura ſenſibile, e a portata di eſſer inteſi, guſtati, e deſiderati dagli uomini groſſolani. Non eſcludono dal Paradiſo le Donne come alcuni han ſuppoſto; ma credono, che le ſavie, e fedeli avranno i piaceri d'amore puriſſimi, immortali, e iſtancabili, oltre tutte le altre delizie del Paradiſo Maomettano. Credono che i Criſtiani avran luogo in Paradiſo, o alla Menſa divina, com'eſſi dicono; ma dopo tutt'i buoni Muſulmani. Credono la Creazione delle coſe, la Provvidenza, e la Rivelazione fatta

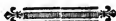
fatta (com' essi pensano) in varj tempi, e in varie occasioni per mezzo di una serie di Profeti da Adamo in giù, tra i quali vi pongono quelli del Testamento vecchio, sopra di quelli Cristo, e sopra di Cristo, Maometto come ultimo venuto; non si piccando però che la sua missione debba esser eterna, anzi stimando, che quando Dio lo troverà a proposito manderà qualche altro Profeta a far sapere agl' uomini le ulteriori sue volontà, alle quali converrà allora conformarsi.

Questo è in poco l' estratto dell' Alcorano, Libro per altro benissimo scritto, ed eloquentissimamente secondo il genio della lingua Araba; come i più intendenti Orientalisti accordano, con pace del Padre Lodovico Marracci Lucchese della Madre di Dio traduttore, e confutatore poco felice dell' Alcorano. Maometto stesso se ne piccava; e quando qualche incredulo chiedeva miracoli in comprovazione della sua missione ecco tosto un Capitolo dell' Arcangelo Gabbriello, nel quale Dio ordinava al suo Profeta di mostrar a quegl' increduli il divino Korano, come un miracolo continuo, appellando a loro stessi, se quel linguaggio, e quelle dottrine parevan loro opera umana destituta di uno speciale ajuto Divino, e sfidando ognuno a scriver così se poteva.

 Quin-

Quindi egli è certo, che molti de' nostri fan troppo torto a' Turchi, tanto sulla loro Morale, che sul Simbolo della loro credenza; poichè eccettuate certe cose, nè la Morale non è sana, nè i Dogmi sono tutt' inragionevoli; e tutto il male è che una tale opera è da loro supposta divina, e religiosa, non essendo che una mera umana impostura.

Morì nel 633.

MARCHETTI
ALESSANDRO.

NATO a Pontormo in Toscana. Filosofo, e Mettematico dello Studio di Pisa. Nel filosofare fu seguace di Democrito. Avea dunque il genio Meccanico, ma guasto dalle Ipotesi, dalle quali non si sapeva astenere; com' è chiaro da tutto ciò, che vi è di lui in Astronomia, e Filosofia; come dal suo Trattato delle Comete, e da altri. Confermano questo giudizio tutti quelli, che l' hanno udito, e trattato; ma confessano tutt' insieme, e con giustizia, che avea vivacissima

sima

ſima immaginazione, e chiara mente; ond' ei parlava quaſi ſempre da Poeta, ma con chiari, e bene ſcelti ornamenti. Di fatto il ſuo maggior talento fù per la Poeſia di ogni genere.

Il ſuo Anacreonte leggiadriſſimo, e la nobiliſſima ſua Traduzione di Lucrezio; oltre tante altre poetiche Opere ſue del genere Lirico, fanno fede del ſuo poetico genio, e della ſua abilità non ordinaria. Se qualche volta nel tradurre i nominati Scrittori ſi slontana dal ſenſo originale, per lo più egli è certo che gl'illuſtra, e gli abbelliſce, piuttoſto che li deformi colla ſua Traduzione un poco libera, e che tien della parafraſi.

Ebbe delle mattematiche conteſtazioni contro il Padre Abate Grandi. Ei preſe in mira un troppo ſapiente avverſario. Contuttociò qualche tratto di penna, che fuggì al Padre Grandi più per una ſpecie di geometrica bizzarria, che per ferma opinione che aveſſe, dette occaſione al Marchetti di diſputar con ſucceſſo contro Grandi. Tal' è la Propoſizione, che *Infiniti Zeri poſſono far qualche coſa*, ſcappata prima al detto Padre Abate come un tratto di Poeſia geometrica, e poi male appropoſito da eſſo ſoſtenuta, benchè chiaramente aſſurda. Ma tali occaſioni di vincerlo non poſſono gli

Avverſarj ſperarle, ſe non una volta ſola. Di fatto in tutto il reſto Grandi trionfa.

Ebbe il Marchetti una ſomma grazia nel parlare, e una ſomma facilità nel poetare anche all'improvviſo. Il genere Comico, ed Eroicomico gli piacque ſempre più di ogni altro per quel traſtullo. Morì molto ſtimato in Toſcana, e conoſciuto fuori per le ſue eccellenti Poeſie.

Paſsò all'altra vita nel 1714. *di anni* 82. *Tra gli altri Figli, ch'ebbe vi furono Angelo Profeſſor di Meccanica, e Nautica a Piſa, e l'Avvocato Franceſco.*

MARLBOROUG

GIOVANNI DUCA.

PRINCIPE di Mindelheim, Generaliſſimo d'Inghilterra ſotto i Regni di Anna, e di Giorgio. E' ſtato il maſſimo Generale de' ſuoi tempi. L'Iſtoria non ha forſe uomo maggiore nell'armi, ed è eguale a' Ceſari. Ebbe tutte le qualità di un gran Generale unite inſieme. Gran cognizione del carattere, e peſo delle ſue Truppe, e de' componenti

nenti di esse, grande intendente di tutta l'arte della Guerra, veloce comprensore *stans pede in uno* di tutt'i migliori partiti in ogni occasione. Avea mirabilmente il colpo d'occhio, prontissimo nell'esecuzione, prontissimo nella deliberazione, e insieme maturissimo, e saggio. Pieno di sangue freddo, e di uno spirito padrone di se in mezzo alle difficoltà, ed a' pericoli, cauto, e coraggioso insieme al sommo grado. Prudente, e pronto in un medesimo tempo. Fu giustissimo nel premiare tutto il suo Esercito, ed esattissimo, nel conoscere il merito di ognuno. Queste qualità lo fecero adorare da tutta la sua nazione, e specialmente dalla gente di arme, e fecer dimenticar la sua avarizia, forse il solo difetto di un sì gran Genio. Fu il terrore di tutt'i suoi nemici, come il cuore delle sue Truppe, appresso alle quali le sue risoluzioni passavano per decisione della ragione stessa, e il suo dare all'armi una sicura garanzia della vittoria. Egli non ha perduto giammai, ma da ogni fatto è uscito almeno uguale; quasi sempre total vincitore. Se i privati riguardi della Regina Anna, a cui perciò è molto poco obbligata l'Inghilterra, non l'avessero richiamato intempestivamente alla Patria, e non gli avessero strappato di mano la fortuna dalla sua virtù afferrata, ei cacciava immancabilmente dal

Trono Luigi il Grande, e rovinava per sempre la Borbonia grandezza; il naturale, e più possente inimico dell'Inghilterra. Confessano i Francesi medesimi, che se Marlboroug potea spinger le cose a suo talento, il loro Regno era rovinato, e periva nel giro di brevi mesi il nome di Luigi, passato fino allora pel terrore delle genti. Ammassò grandissime ricchezze, e la Casa sua divenne la più opulente dell'Inghilterra. Come fù amato, e ammirato in vita; così la sua memoria fà la gloria, e le delizie della sua nazione. Fu sepolto nel Parco Reale di Westminster fra i Re, e gli Eroi.

Il Cavaliere Folard Francese nel comento al Polistore Polibio non solo rispetta, ma ammira questo Generale; benchè per altro egli sia liberissimo nel giudicare, e de vivi, e de' morti Generali.

Morì nel 1722.

MAU-

MAUPERTUY

PIETRO LUIGI.

FRancese. Filosofo della Reale Accademia delle Scienze. Fa una delle prime figure fra quella celebre Compagnia. E' buon Metafisico, e un eccellente Filosofo, e Astronomo. E' stato, ed è in Francia uno dei più grandi propugnatori della Metafisica di Locke, e della Fisica di Newton. Fù il principale istrumento dell' illustre misura della Terra, fatta di ordine Regio da una truppa di Filosofi Francesi verso il Polo Artico. Ha fatta la relazione di tal misura per un intiero grado di Meridiano sotto il Circolo polare, dalla quale si vede esser la Terra di figura ellittica appiattita a' Poli, come aveva detto senza misurarla Newton; anzi Maupertuy co' suoi Compagni han trovato essere anche più piana verso i Poli di quel che disse il Cavalier Newton. Il che i Francesi attaccati all' opinione Cartesiana, e del gran Casini, han sentito con molta pena. Da questa intrapresa, tanto bene eseguita, si rileva

leva il sommo amore eroico del Vero di Maupertuy, pel quale ha tollerati grandissimi disagi, e lunghissimi negli atroci Inverni della Lapponia, ove sono state fatte le osservazioni dall'imboccatura del fiume Tornèa a Kittis con innumerabili riprove, con esattezza incredibile, con sagacità straordinaria, e con invitta pazienza.

Scrisse già un Operetta sensatissima, e solida intorno alla figura degli Astri, nella quale oltre gli altri bei pensieri, e sode, e chiare dottrine fisico-mattematiche dice, che potrebbe forse essere un attributo essenziale della materia la vicendevole gravità, e che ciò non implica contradizione, senza che per altro s'impegni a difender questo pensiero, o ne adduca dimostrazione.

Morì nel 1759.

MEEMET II.

IMPERATOR I. TURCHESCO.

PRIMO Imperadore Ottomanno di Costantinopoli, figlio di Amurat Secondo Gran Signore de' Turchi, e di Milizza Cristiana figliuola

figliuola del Despota di Servia. Fu educato segretamente dalla Madre nella Cristiana Religione; e dal Padre nella Maomettana. Egli prese il partito di non creder nè l'una, nè l'altra. Sciolto così da' vincoli di Religione, educato all'armi, vanissimo, e ambiziosissimo oltre ogni misura, stimò giusto, e onesto tutto ciò, che giudicava opportuno alla sua grandezza. Non vi fu scellerata azione, ch' ei non commettesse, se la credea conducente al suo fine. Gli stessi virtuosi atti suoi perdevano ogni lode di virtù. Non partivano, che dalla sua Politica, e dalla sua sfrenata passion dominate. Le infinite inutili stragi, le calunnie mosse contro i suoi stessi Generali, e Ministri, sol perchè ricchi, le vergognose vendette nascoste, la uccisione de' suoi teneri, e innocenti Fratelli mettono in pieno lume la corruzione infame del suo cuore, e il suo malvagio, e deplorato carattere. Trucidava i Padri benemeriti del suo Stato, e volea vedere lo stesso giorno alla sua Corte i figli magnifici, e lieti, cioè al par di lui disumanati, e infami. Per una indegna ostentazione di fortezza di animo recise colla propria mano il capo all'innocente bellissima Irene, ch'ei professava di amare perdutamente. Questa sola azione prova fin dove potea giunger la barbarie, e l'iniqua fede di costui.

Ei

Ei fu corraggioſo è vero, e imperterrito; ma ſempre per ambizione, e per brutal ferocia, non mai per vera magnanimità. Tutte le ſue guerre furono ſcellerate e nella cauſa, e negli effetti, le ſue conquiſte ugualmente fortunate, e grandi, quanto ingiuſte, e crudeli. Soggiogò due Imperj, dodici Regni, e dugento Città. La deſolazione, l'eſterminio, la rapina, gli ſtupri, i ſacrilegj accompagnavan per tutto quello ſcellerato Deſolator della Terra.

Pure ad eterno ſcorno di quella ferociſſima beſtia, ed altrettanto furba, per non onorarla col nome di politica, il ſolo Giorgio Caſtriotto, detto Scanderbeg piccolo Principe dell'Epiro con un pugno di gente non ſolo il tenne a bada molti anni, ma ruppe, e fracaſsò, ſenza perder giammai, molti, e molti potentiſſimi Eſerciti di Meemet, e tutt'i tentativi di lui nel grande aſſedio di Croja deluſe, e diſſipò con incredibil vittoria degniſſima d'immortalità. Se l'incomparabile uomo aveſſe avuti ſoli ſeſſanta mila uomini, (poichè non ne aveva un terzo) avrebbe ſciolto in fumo tutta la ſuperba macchina di quell'inimico del genere umano; ne avrebbe ſchiacciata per ſempre la potenza, e ſcannato lui con ferro ſacro per vittima della giuſtizia, e della ragione. Ma la lentezza allora di Roma, la indolen-

za

za de' Principi di Europa, la tenuità de' sussidj di Napoli, e di Venezia tolsero di mano a Scanderbeg la esecuzione del gran disegno, allorchè era tempo di eseguirlo. Tardi salì sul Pontificio Trono Pio Secondo, tardi proclamò Scanderbeg Generale supremo della meditata Lega Cristiana. La morte prevenne la grand' opera, e col Pontefice Pio Secondo morì la gran Lega.

Liberato Meemet dal tremendo Albanese, che avea delusi egualmente e i tradimenti di lui, e tutti gli sforzi del suo potere, il rivolse intiero contro di Costantinopoli; e colui che dovette con memorabile infamia, e solennissima strage de' suoi Eserciti sciogliere il lungo, e vano assedio di Croja in virtù di sole poche migliaja, ma comandate da Scanderbeg, vinse, e oppresse nel breve corso di quarantadue giorni la gran Capitale del Greco Impero, invano attaccata da' suoi Maggiori. Costogli non pertanto ben cara codesta impresa. E se i Genovesi di Galata non tradivano il Greco Imperadore, sarebbe stata arsa, e disfatta la Navale Armata Ottomanna; sarebbe giunta in tempo la Squadra Veneta sotto l' Ammiraglio Giacomo Loredano, ed avrebbe dovuto Meemet rodersi di rabbia, rinnuovando del Padre la dolorosa istoria. L' Imperio di Costantinopoli era già nella ultima

sua

ſua decadenza. I Greci più ſofiſti, e mercadanti che Soldati, le Provincie di quell' Imperio infeudate male appropoſito, e ſignoreggiate a brani da piccoli Dinaſti, i Principi Cattolici più del dovere diſtaccati a motivo di Religione dallo ſmembrato Imperio Orientale, o piuttoſto alienati da' Greci Ceſari, per eſſerne ſtati in varie occaſioni o negletti, o traditi. Queſta combinazione di coſe reſe meno ardua la ſtrada alla ſanguinoſa vittoria di Meemet, che altronde non ne ſarebbe venuto a capo giammai con tutt'i ſuoi Eſerciti, e con tutta la ſua bravura.

Dunque tutt'altra coſa egli era che invincibile, ſe tante volte fu vinto già da Scanderbeg, e ſe Giovanni Unniade famoſo Generale degli Ungheri lo coprì di vergogna, e di ſtragi nella maraviglioſa difeſa di Belgrado; ſotto la qual Piazza reſtarono inſepolti nell' ultimo aſſalto ſopra 30. mila Turchi, per non contare i tanti, e tanti altri, che Meemet perdette ne' precedenti ſanguinoſiſſimi attacchi di quella importante Fortezza, e gl' innumerabili feriti, prigionieri, e diſperſi.

Eppure i ſoli Ungheri eran troppo inferiori di forze a Meemet, nè avevano eſſi abbondevolmente provveduta avanti la Piazza; anzi dovettero i Difenſori di quella

ſpin-

ſpingervisi dentro colla ſpada alla mano a traverſo le Truppe di Terra del ſuperbo Ottomanno, e 200. ſuoi armati Legni, che coprivano il vicin Danubio.

Se Meemet aveſſe trovato in Trabiſonda, e in Morea, e Negroponte qualche coſa di ſimile ad Unniade, per non dire a Scanderbeg, avrebbe, ed a più forte ragione, così poco eſpugnato Davidde Comneno, e vinti i Veneti, come vituperoſamente era riuſcito nell'impreſa di Croja, e Belgrado. Ma Davidde Comneno era un debole uomo, e imbelli i ſuoi Popoli. Di più, Sara Zia di quell'Imperadore, e Madre di Uſſumcaſſano, allora giovine Re di Perſia portò con replicati conforti il Comneno ad accettare il baratto, che l'artificioſo Meemet aveagli fatto offerire da Acmar ſuo Baſsà degli Stati di Trabiſonda con altri onorevoli, ed ampli promeſſigli in Aſia. Il pavido Trabiſontino laſcioſſi circonvenire dall'inganno, e Meemet colla morte di lui, della Moglie, e de' figlj gli mantenne, ſecondo il ſuo coſtume, la data fede, abuſando infamiſſimamente del Dritto delle Genti, e del Gius della oſpitalità.

E quanto alla Morea, e Negroponte una continua male inteſa mutazione de' Generali Veneti, per ſeguir l'uſo in ſimili occaſioni fatale di dare il comando per un

certo

certo breve tempo ſol tanto, e la codarda inazione del Canale alla teſta di una poderoſa flotta furono le vere cagioni delle vittorie del Barbaro in ambidue quegli Stati, che facevano la gloria, la potenza, e la ricchezza della Repubblica Veneta per la loro ſituazione, fertilità, commercio, e ampiezza.

Simili cagioni non combattevano per Meemet in Caramania, la quale a viva forza di armi fu riacquiſtata ſopra di Meemet dal ſuo Principe naturale, ſoſtenuto dal Mocenigo famoſo Ammiraglio de' Veneti. Così un piccol Principe mortificò il ſuperbo orgoglio del Barbaro, rinnuovando gli eſempj di Scanderbeg, e di Unniade, il di cui Signore, e la di cui Nazione piccola coſa potea pur dirſi al paragone dell' Ottomanno.

Mattia Corvino Re di Ungheria generoſo figlio del grande Unniade nacque egli ancora allo ſvilimeno, e alla mortificazione della burbanza di Meemet. Ne battè gli eſerciti in tutte le occaſioni, reſe ridicoli tutt' i di lui sforzi, e giunſe fino a conquiſtare ſul preteſo invincibile Giaiza con 24. Forti.

Ma quanta rabbia dovette logorare il cuor di colui, allora quando ſi vide con tante ſtragi reſpinto dalla ſola Scutari di Albania una volta aſſediata con 80. mila uomini

ni

ni sotto il comando di Solimano Eunuco Bossinese; e la seconda da lui stesso in persona con infinita gente. Costogli il primo attacco 20. mila morti, e la perdita di ricchissime spoglie; e il secondo 50. mila morti, e la sua disfatta. Eppure poche migliaja difendeano la Città, e fra queste le Truppe regolate eran pochissime, e obbligate a combattere nel primo assedio contro il nemico, e contro la sete; per saziar la quale conveniva loro aprirsi a traverso il Campo Ottomanno colla spada la via al fiume. Tanto poterono, e tanto seppero Antonio Loredano, e Antonio Legge, quello nella prima, questo nella seconda difesa di Scutari.

Lepanto, e Lenno furono anche invano attaccate dal furioso Meemet. Una Zittella Marula per nome, tolse quest' ultima di mano a' Barbari a vergogna eterna del loro nome. Agonizzava la Piazza, e mortone il Difensore, costernati i pochi Soldati pensarono alla resa. La Giovinetta per vendicare il Padre, cinta delle armi di lui si spinse la prima colla spada alla mano contro gli Ottomanni. La vergogna punse tutti gli uomini; lo sbigottimento convertissi in furore, e una Femmina imbelle fugò l' Esercito Turco.

La vanità di Meemet, e la sua crudeltà ebbero di che sfogarsi contro i Persiani,

uguali in numero a' suoi, ma privi di artiglieria, e disusati a quella foggia di armi fulminatrici. Non aveano i Persiani un Generale, quale ebbero gli Albanesi, un Condottiere, quale avevano i Veneti, un Capitano simile a quei degli Ungheri. Dovette adunque Ussumcassano cedere all'Ottomanno. Ma dieci di quelle vittorie non valevano il rossore, che gli costava una Croja, un Belgrado, uno Scutari, un Rodi.

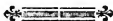
Mandò all'esterminio di quest'ultimo sopra 160. Legni armati 100. mila uomini forniti ampiamente di tutt' i più fieri ordigni di guerra. Ma non servirono ad altro dopo novantanove giorni di assedio violentissimo che ad immortalare il nome de' Cavalieri Gerosolimitani; che pressochè soli (poichè gli esterni ajuti furono ben piccoli) ebbero sopra quel formidabile Esercito una completa vittoria. La quale punse talmente in mezzo al cuore Meemet, che apprestò un nuovo Esercito di 300. mila Combattenti, e 200 Galere per risarcire lo scorno. Ma questo istesso sforzo doveva insegnargli la sua debolezza, e quale gran differenza vi fosse tra un Esercito vastissimo, e ferocissimo, e un gran Capitano cinto di pochi scelti più degni di esser Duci, che Soldati.

La morte del Barbaro seguita nel 53. anno dell'età sua, e 32. del Regno, mentre medi-

meditava distruggere non che Rodi, ma il Sultano del Cairo, e la Italia, nella quale avea già preoccupato Otranto; la morte dico del Barbaro liberò l' Europa nostra da un sì grande pericolo, e i Principi Cristiani dalla vergogna della loro intollerabile indolenza, per la quale erano stati i generosi Veneti dopo di aver tanto sangue versato, e tant' oro, costretti poco prima ad assicurare con una pace il resto del lor Dominio, antemurale d' Italia, cedendo l' inutilmente attaccato Scutari in Albania, Tenaro in Morea, ove poco più restava alla Repubblica, e Lenno nell' Arcipelago.

Morì nel 1481.

MICHELI

PIER ANTONIO.

FIORENTINO. Uomo nato per la Bottanica. Ha in parte corretto, e migliorato il sistema del Turnefort. Ha scoperto non solo moltissime nuove specie di piante; ma alcuni generi ancora. Procurava egli di applicar la sua scienza all' uso, mostrando come

facilitare le raccolte di varj utili vegetabili; come favorirne la propagazione, come rimoverne gli ostacoli. Fù mentre visse, ed è dopo la morte in somma riputazione in Francia, Olanda, e Inghilterra. Gli era stato destinato in Francia uno degli otto Posti Onorarj nell'Accademia Reale delle Scienze; ma la morte prevenne l'onore. Tra le altre sue scoperte è famosa quella de Semi varj di moltissime specie di Funghi, e delle tante razze delle Muffe, che (come ognun sa) non sono, che varie, piccole, vaghissime, e delicate Piante. Corresse l' Istoria de'fiori, e Semi del Corallo, scoperti prima dal Conte General Marsili, che avea presi però alcuni sbagli. Il gran Boerhaave lo amava moltissimo, e stimava singolarmente. Lo invitò all'Università di Leiden, il qual posto ei non volle, come non avea voluto prima l'impiego di Bottanico del fù Illustrissimo Principe Eugenio, che lo avea invitato con grosso stipendio, per la grande stima, che n'ebbe. Ei mise insieme un illustre, e ricco Museo di cose naturali, tra le quali si noverano più di 400. Piante pietrose Submarine, e delle quali pochissime ne sono state descritte; il qual Museo, insieme col bello, e copiossimo suo Orto secco è ora posseduto dal Dott. Giovanni Targioni Tozzetti Medico

co Fiorentino suó allievo in Bottanica molto abile. Morì non vecchio di mal di Petto preso in Erborando. Fù Bottanico Granducale, e Custode de Semplici del Real Giardino di Firenze.

Morì nel 1737.

MILTON

GIOVANNI.

EPico Inglese. Il soggetto del suo Poema è il Paradiso perduto per la colpa di Adamo: soggetto molto interessante a tutti i Popoli Cristiani; perchè quanto agli altri non sarebbe il soggetto assai grave, perchè lo credono favoloso. Cosa incomoda è poi l'introdurre nel Poema persone, delle quali non abbiamo che confusissima idea; quali sono gli spiriti buoni, e malvagj, e pochissimo noti agli uomini, e de quali non sappiamo che relazione abbiano col nostro genere. L'Eroe del Poema, e Gesù Cristo il Redentore; ma egli comparisce nell' Opera, anche meno di Orlando nell'Ariosto, pieno di tutto altro che Orlando. Ha

leggere Milton, l'Eroe del Poema parrebbe il Diavolo; tant'egli vi ha che fare, tanta gran parte occupa dell'azione del Poema. Adamo pure vi fa una gran figura, Cristo, la minima, non già per la dignità, non pel resultato, ma perchè comparisce sul fine, e presto presto è finito.

Contuttociò Milton ha un genio originale, una sublime espressione, sempre degna dell'Epica gravità, sempre degna del soggetto, che tratta, sempre nobile ed imaginosa, di una immaginazione però grande, e castigata, e di un gusto sublime, non istravolta mai, non gonfia, non falso sottile, non inintelligibilmente sublime. Esce molto bene dal duro impegno di far agir continuamente Enti invisibili, e poco noti a noi; siccome egregiamente esce dall'altro malagevole impegno di far parlar Adamo la prima volta, che vide la vaga Eva, di cui per l'addietro non avea avuto idea alcuna: passo delicatissimo per ogni poeta, che rifletta, e difficile a farlo franco, perchè è difficile immaginare che cosa sentir dovesse un uomo, che non avesse mai veduto Donna, la prima volta, che ne vedesse una vaga, e gentile, e di matura età, e la vedesse non giovinetto, ed irreflessivo, ma intero e di tutto buon senso. La sua macchina è composta, e nuova, come una certa aria di

di novità lontana da ogni immitazione servile a tutto quanto il Poema, che tutto insieme è bello, ed a pezzi è superbissimo, e tale cui non possono i Francesi contrapporre un equivalente.

Il Poema del Tasso è più regolare, i soggetti sono sensibili, e non Diavoli, e Angeli, l'azione e tutta affatto entro la sfera dell'intelletto umano; laddove quella di Milton è un mistero. Ma questi sono vizj più della scelta dell'Argomento, che del poetico pensare circa il quale può dirsi con verità, che Milton è più originale del Tasso, perchè questo è troppo attaccato a Virgilio: Vi è anche nell'espressione di Milton un non sò che più di grande.

L'Ariosto, come nell'Immaginazione Poetica, e nel facile, e difficile vince il Tasso, così vince anche Milton, siccome diletta più, perchè canta passioni umane, ed umani soggetti. In una parola tra le viventi Nazioni i più grandi Poeti Epici per genio o per abilità straordinaria sono due Italiani ed uno Inglese. I nostri son Dante ed Ariosto; l'Inglese, Milton.

Fù tradotto Milton nobilmente in lingua Toscana, e magnificamente stampato dal Signor Paolo Rolli Professore in Londra di Lingua, e Lettere Toscane.

Morì nel 1674.

MITRIDATE VI.

EUPATORE RE DI PONTO.

Mitridate Re di Ponto in Asia merita di esser annoverato tra i più illustri Uomini dell' antichità. I Romani non hanno avuto inimico più terribile, e più rispettabile di lui, se non al più Annibale. Ma fa più onore a Mitridate la suggezione che dette a' Romani, e il timore, che loro incusse di se, di quel che lo faccia ad Annibale lo spavento ch' ei portò a Roma; perchè nel tempo delle guerre Puniche la Romana Potenza non era paragonabile con Roma medesima, allorchè Mitridate si fece tanto temere. Roma era in quel tempo, pressochè giunta al suo apice supremo, ove la spinse Cesare.

La inimicizia di Mitridate contro i Romani nacque in parte da rivalità di gloria, ma molto più dall' odio, che avea contro quegl' illustri desolatori delle provincie altrui, all' ambizione de quali, di dominare sopra tutte le genti, parea che non potesse servir di confine che il Mondo stesso; onde Mitridate

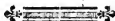
tridate amante della libertà de suoi Popoli, e della sua gloria non potea non odiare i Romani. Sarà sempre un gran panegirico pel di lui nome l'esser stato infinitamente caro alla sua nazione, benchè non le lasciasse godere una pacifica e lieta vita; l'aver fatto sudare i Luculli i Pompei combinati co' Principi confederati d'Oriente; e l'esser stato necessario alla di lui rovina il tradimento di due suoi figli. E' inconcepibile come egli dalle sue perdite resuscitasse più forte, e con incredibile celerità tornasse battuto ad aggredire, e vicendevolmente battesse, e vincesse i suoi vincitori, sì, ma non debellatori. Quindi con gran ragione Pompeo si gloriava più delle sue battaglie vinte contro Mitridate, che di tutte l'altre vaste, e fortunatissime imprese sue. Alla gloria militare, di cui fù straordinariamente degno congiunse i pacifici studi, oltre la grand'arte di governar lo Stato, e di renderselo inviolabilmente attaccato; poichè egli parlava in ventidue linguaggj, e amava parzialmente la Fisica esperimentale, cioè la buona Fisica. Intendeva la Chimica, ed è Autore del famoso Mitridato di cui abbiam tuttora la ricetta, e l'uso. Si pretende, che per assicurarsi di non esser tradito con veleni, ei vi si fosse a poco a poco assuefatto, e vi avesse addomesticato il suo corpo, prevenendone gli

effetti

effetti funesti coll'uso metodico di opportuni antidoti, tanto preservativi, che correttivi, o curativi.

Morì nel 64. innanzi a G. C.

MONTESQUIEU

CARLO.

PRESIDENTE del Parlamento di Bordeaux. Rivolse tutti i suoi talenti allo studio dell'uomo considerato in tutt'i suoi rapporti. Il suo buon naturale, e le sue riflessioni lo resero un grande amico del genere umano, e studiosissimo de' mezzi, che possono render felici non alcuni pochi Individui soltanto, ma le civili società intere. Si fissò dunque nelle politiche contemplazioni, e nella sapienza Legislatrice. La vasta sua cognizione delle Storie, cui tanto deve la publica, e privata prudenza, gli fornì mille opportunità di vedere in pratica verificati i fini della saggia Politica, e i pessimi effetti della incauta, e mal consultata legislazione. Piena adunque la mente di Teoriche verità di questa sorta e di moltissimi, e grandi esempj,

pj, che ne dimoſtrano la ſolidità, e l'importanza ſcriſſe l'Opera ſullo ſpirito delle Leggi, nella quale ſi moſtrano i vantaggi, e gli ſvantaggi d'ogni forma di governo, e quale ſpirito, e qual carattere aver debbono le Leggi nelle varie forme de governi politici. In quella profonda, e riſpettabile Opera maravиglioſamente riſplendono a gara la gran perizia dell'Autore di tutt'i Claſſici Greci, e Latini; ma perizia da Filoſofo, non da ozioſo Grammatico, e l'uſo maſſimo, che far ſi debba delle Iſtoriche cognizioni. Confeſſa l'Autore medeſimo, che quel Libro gli è coſtato venti, e più anni di meditazione, e lettura. Non vi è legislatore, non Miniſtro di Stato, non riformatore di politici Inſtituti, che diſpenſar ſi poſſa dalla lettura rifleſſa d'una tal Opera, ſe non abbia talenti da ſcriver da ſe medeſimo con mano ugualmente maeſtra ſu quei pericoloſi, quanto gravi argomenti. La Francia non ha avuta mai un'Opera di tanto polſo in quel genere. Egli avrebbe per così dire ſcemata la politica gloria di Tacito, ſe queſti non foſſe ſtato maeſtro di ſi gran diſcepolo.

Egli diſſimula un poco ciò, che deve a Niccolò Macchiavelli Fiorentino, non dico già pel ſuo Libro del Principe, ma per tante ſue rifleſſioni immortali ſulle Decadi

di

di Tito Livio. I conoſcitori diſtinguon bene, quanto ne abbia profittato il Preſidente di Monteſquieu, ed era coſa più degna della nobile ſua ingenuità il confeſſarlo. Se non ſi voglia dire, che ei ſi aſtenne dal farlo per una certa avverſione, in cui è caduto il nome di Niccolò in pena del ſuo Libro del Principe. Forſe non è ſtato inteſo il vero ſpirito di quel Libro odiato; poichè non ſembra, che voleſſe il Fiorentin Segretario preſcrivere in eſſo regole di Politica per un ſavio Legislatore; ma teſſere una Satira ſanguinoſa a' Tiranni, e prevenir contro di eſſi tutto il genere umano, e metterlo in guardia contro chiunque ambiſce la Sovranità ſenza eſſervi chiamato dalle Leggi, o invitato, o preſſato da' publici Voti d'un Popolo. I Sovrani Legittimi di queſta ſorta non devono punto, nè penſar, nè agire come il Principe del Macchiavello. L'Autore ſe ne proteſta formalmente, e la coſa parla da ſe. Pur non pertanto quel Libro ſi deteſta generalmente perchè ſi teme non ſenza ragione, che ſia molto più atto a formare i fraudolenti Tiranni, che ad eccittare i Popoli a prevenirli, e diſtruggerli. Forſe adunque pel nome odioſo di Niccolò Macchiavello ſi ſerve di lui abiliſſimamente il Preſidente Franceſe, e lo diſſimulla; giacchè non poteva ignorare, che dove-

dovevano i periti di tali cose chiaramente discernere ciò che è di Niccolò in Montesquieu. Egli è il vero, che quando, si pongono due grandi Talenti a meditar uno stesso oggetto, forza è, che s'incontrino in ben molte riflessioni, e conclusioni; ma quando v'è, chi ha prevenuto, ed è ben noto all'altro, non può questo scusarsi, se lo dissimula, qualora non vi sia mosso da qualche regola della sana prudenza.

Non tutti possono rilevare l'intrinseco valor di quell'Opera, perchè il celebre Presidente non la scrisse per tutti. Bisogna esser del mestiero, per intenderne tutto il senso, e per convenirne. Vi sono de'Capitoli più brevi del loro Titolo; onde senza meditazione non si resta molte volte persuasi delle di lui Proposizioni; talchè potrebbe sembrar piuttosto una serie metodica di questioni da esaminarsi, che un corpo organizzato di Dottrine sicure. Egli ha voluto, che i suoi Lettori abbiano il piacere di trovar come da se le verità proposte ne'suoi Capitoli, verso de'quali gl'incammina spesse volte, anzi che gli conduca di passo in passo fino al termine. Ma più, che vi si pensa, più si stima nel suo totale, e nella massima parte de'suoi Argomenti.

Egli da troppo al Clima per dedurne le varie forme prescelte di governo ne'Cli-

mi

mi varj. Il temperamento entra a dir vero in moltissime azioni umane, e il Clima influisce nel temperamento. Ma non è poi vero, che questo abbia gran parte nella forma del governo. Il freddo Clima di Moscovia è sotto un Governo Despota la Calda Grecia, la Gregia Magna, il tiepido Cielo Romano, il Ligustico, il Veneto, quante celebri Repubbliche han fornito alla Storia! Se molte son cadute dopo tanti secoli non fù colpa del Clima, che influisse nel Governo Monarchico secondo i principj di Montesquieu, ma delle Leggi fondamentali medesime di quei Governi, dalle quali principalmente ne derivò la corruzion del sistema, e restarono oppresse quelle Republiche da una troppo grande prepotenza degl' Invasori, non dal poco valore de vinti per vizio del Clima, giacchè quel medesimo Clima avea veduti, ed ammirati per molti secoli valorosi, e fortissimi Cittadini. E' per altro fuor di dubbio, che pochi sono i difetti di quell' illustre Libro, e moltissimi i pregj.

L' ottimo gusto, e il finissimo senso del di lui Autore si eran già fatti conoscere nelle famose Lettere Persiane, gli argomenti delle quali sono tutti Analoghi alla sua grand' Opera. L' origine della grandezza, e decadenza dell' Impero Romano ne fù un precursore più immediato, ed un antici-

pato

pato ritratto in iſcorcio della politica ſapienza dell' Autore.

Detto Libro per altro è ſtato proibito dalla Chieſa per giuſte ragioni.

Morì nel 1755.

MORGAGNI

GIAMBATISTA.

PROFESSOR d'Anatomia nello Studio di Padova. E' il più grande Anatomico tra i vivi, il cui felice coltello ſcuopre ſpeſſo in ogni taglio o la certezza di qualche Anatomica verità, o lo sbaglio di qualche Anatomico illuſtre, o qualche nuova parte del Corpo umano, sfuggita alla ſagacità degl' altri. Quindi ha fatte innumerabili correzioni nella Storia delle parti de' Corpi Animali, ed ha arricchita la cognizione di tali macchine cogli ſcoprimenti di nuovi viſceri, nuovi dutti, nuove glandule ec. Gli è ſtato deſtinato il primo poſto, che vacherà tra gli otto Onorarj nella Reale Accademia delle Scienze di Parigi.

Fu invitato con groſſe penſioni a Leyden dal Boerhaave di commiſſione pubblica,

ma

ma non accettò, benchè la Religione Cattolica non avrebbe fatto ostacolo per ispecial grazia. La Repubblica Veneta obbligata dalla di lui generosità, e dal zelo gli crebbe notabilmente l'onorario, e ne ha un altissima stima. Non minore l'han di lui gli Esteri tutti conoscitori delle Anatomiche cose.

Tra gli Autori, che ha corretti parecchie volte, si leggono il Verhejen, l'Eistèro, il Ruischio, e sì fatti solenni Anatomici.

Morì nel 1771. *di Anni* 89.

MURATORI

LODOVICO ANTONIO.

MODANESE. Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Il più eminente suo sapere è Istorico, ma vasto, esattto, Critico, e internato ne secoli più tenebrosi; è mirabil cosa la gran quantità, e varietà di Codici, e Atti, che ha letti, e confrontati per fissare i fatti e la Cronologia dei barbari tempi. La Raccolta degli Scrittori Italici, de' Socj Palatini, deve molto al suo sapere, e alla sua mano. Le dottissime Prefazioni,

zioni, che vi sono apposte, le Critiche osservazioni, e Note provano più che abbastanza la cognizione vasta, e recondita del Muratori in questo genere di cose. Attualmente è occupato in una Raccolta di Monumenti inediti, o tralasciati dagl'altri raccoglitori delle antiche Memorie, i quali Monumenti ha distribuito in certe distinte classi, come apparisce dal Piano, o Prodromo già publicato per le stampe. Con tanto istorico sapere non lascia di aver buon gusto nelle Scienze, e belle Arti; come apparisce dalla sua Operetta del Buon Gusto, sotto il nome di Lamindo Pritanio. Questo amor delle belle Arti lo ha fatto rivoltare alla Poesia, della quale ha scritto le Teoriche, e i Giudizi. Quanto alle Teoriche, pajono assai ragionevoli. I Giudizi poi delle Opere, troveranno molti non soscriventi. Egli è innamorato in quei Giudizi del Maggi, e pochi lo crederanno un illustre Poeta. Comparisce mediocre stimator del Petrarca; e molti lo reputeranno senza dubbio incomparabilmente maggiore del Maggi. Pare che possa dirsi, che se il Giudizio poetico del Muratori si dovesse misurare dalla seconda Parte della sua Opera, non parrebbe molto buon Giudice, e buon Legislatore in Poesia; ma quando dà le Teoriche, imprime di se una diversa idea. Egl'è uomo

piiſſimo, e di ſolida Religione, alla quale dobbiamo la ſua bell' Opera della perfetta Carità Criſtiana; la qual virtù ſarebbe deſiderabile che tutti l'intendeſſero ſull'idea di quel Libro.

Morì nel 1750.

NABUCCODONOSORRE

MAGNO.

LE memorie, che ci reſtano di Nabuccodonoſorre Re di Babilonia ci dimoſtrano ch' egli conduſſe al ſupremo faſtigio la potenza della Monarchia Aſſiria, avanti di lui minore di lungo intervallo, ancorchè non ſi creda a Giuſeppe Ebreo ſulla ſua parola tutto ciò che di più magnifico ne dice. Se vogliamo aſcoltarlo Nabucco non ſolo ſi fece ſudditi i Moabiti, gli Ammoniti, gli Edomiti, i Filiſtei, i Medi, i Perſi (il che in un ſenſo è veriſſimo, poichè i Medi, e i Perſi erano ſuoi Tributarj, e dipendenti) ma conquiſtò le Indie, l' Egitto, la Libia, la Mauritania,

ritania, la Spagna, Francia, Germania, e Ungheria; i quali ultimi (com'ei ſcrive) erano allora Paeſi deſerti; oltre la Tracia, le adjacenti Provincie al Mar nero, e l'Aſia minore. Quei Paeſi, che Gioſeffo chiama deſerti, non poſſono annoverarſi tra le conquiſte a buona ragione; nè vi è alcuna apparenza, ch'ei s'impadroniſſe dell'Indie, e dell'Egitto colla Libia, e Mauritania.

Ei potea con altrettanta ragione farlo conquiſtatore di tutta l'Abiſſinia, e di tutta l' Etiopia (ſe Dio ci ami); farlo andar fino al Capo di Buona Speranza, e oltrepaſſare le beate Eſperidi. Il più probabile ſi è che oltre l'Aſſiria interna, e i Regni di Giuda, e d'Iſdraello foſſe Signore dell'Aſia minore, Media, Armenia, Arabia, e Perſia; Signore dico in parte d'alto, ed util dominio inſieme, e in parte d'alto dominio ſoltanto con dritto di tributo, e di fedeltà. Ed è anche probabile, che ſignoreggiaſſe la Grecia, l' Elleſponto, e il Ponto Euſſino. Or tal Regno è certamente de' più vaſti, e de' più riſpettabili, che ſiano mai ſtati, ed eſſendo opera di Nabuccodonoſorre non gli ſi può negar la gloria d'illuſtre guerriero, e di grande conquiſtatore.

S'egli poi foſſe tanto buon Re, quanto potente in armi non ſi può decidere per mancanza di ſufficienti memorie. Pe' monu-

menti Biblici comparisce vanissimo, e superbissimo profanatore del culto del vero Dio; e che voleva estendere il suo arbitrario potere fin sulle coscienze, e sulla religione degli uomini, quali aspramente perseguitò, e massacrò, perchè dissentivan da lui in punti di Coscienza, e di Culto.

Egli è peraltro naturale, che amasse le Scienze; poichè la Caldea era Madre, e di esso, e di quelle; e gli studj Astronomici, e le dependenti, e annesse discipline vi fiorivano da gran tempo; come tutta la profana Istoria ne mostra, nella quale è celeberrima la gloria della Caldaica Sapienza, e n'è antichissima l' Epoca.

La riputazione di Sapiente gli rese caro Daniello il profeta, quale apprezzò, ed onorò sempre moltissimo, e dopo le lunghe patite disgrazie nel corpo, e nello spirito pare ch'ei deferisse molto più a consigli, e a sentimenti di Daniello, e che divenisse incomparabilmente più ragionevole, ed umano, che non soleva; imperocchè non volle più oppressa l'Ebraica Nazione da lui discorde già nel culto divino; ma quello stesso culto favorì, e promosse, e adottò per suo. Dopo una tal mutazione crebbe la sua gloria di giorno in giorno, e sazio d'anni, e di fama tranquillamente morì dopo 45. anni di Regno.

Morì nel 563. *innanzi a G. C.*

NATALE
ALESSANDRO.

Domenicano Francese. Uno de' più grandi Teologi Ortodossi peritissimo della Critica Sacra, della Istoria Ecclesiastica, del Dogma, e della Religiosa Morale.

Egli è per lo più sincero, e non dissimulatore; com' esser soglino gl' Istorici di tali materie. Le sue Opere avranno sempre ottima riputazione; ed un Teologo, che di tutte quelle notizie si empia, e quel modo di pensar teologico adotti, che in Natale Alessandro s' impara, non può non esser dotto, e illuminato Teologo.

Il Petavio è indubitatamente più grande di lui, più abile nelle Lingue Originali, più vasto, e più esatto combinatore, più grande Istorico, più gran Critico, più gran Cronologo; ma dopo il Petavio, Natale ha alcuni eguali, superiori forse non altri.

Melchior Cano scrive più latino di Natale; ma non è miglior Teologo di lui; perchè la invenzion de' luoghi non fa diventar

l'inventore maggior Teologo di chi non gli ha inventati; ed eccettuata questa invenzione, che certamente è comoda, e buona, Natale da forse maggiori indizj di più limato sapere.

Morì nel 1724.

NERONE

IMPERATORE.

Figlio di Domizio Enobarbo, e di Agrippina, Moglie in seconde nozze di Tiberio Claudio Druso Cesare. Fù acclamato Imperatore all'età di 17. anni da' Pretoriani a sollecitazione di Burro Prefetto del Pretorio, e fù salutato Augusto dal Senato, ad esclusione di Britannico figlio di Claudio. Ebbe per precettore l'istesso Burro, e L. Anneo Seneca famoso Stoico. La Madre donna di grande accortezza contribuì a far'agir Nerone da Principe ottimo, e gloriosissimo. Di fatto ne'primi cinque anni del suo Impero si conduſſe di modo, che Trajano (di cui nessun Romano Principe è stato migliore) solea dire, che le gesta di nissun Cesare valevano

levano il primo quinquennio di Nerone. Restituì egli al Senato la priſtina dignità, e la ſacra autorità di quello riſpettò di maniera da farſi riſguardar da' Romani più come un figlio di Roma oſſequioſo alla Patria, che come un Imperatore. La Giuſtizia, la piacevolezza, la buona grazia, la bellezza eſterna, la generoſità concorſero a gara a renderlo a tutti caro oltremodo.

Nè mancava di coraggio, e di militar virtù. Riduſſe in Provincie il Ponto, e le Alpi Cozzie. Repreſſe i Greci, e lo temerono i Parti a ſegno di ridurſi da ſe medeſimi al lor dovere, vinti più dal riſpetto, e dal timore, che da ſolenni ſconfitte. L'Armenia intiera divenne vaſſalla de' Romani ſotto di lui, che diſpoſe di quella Corona a favor di Ariſtobolo figlio di Erode, poi di Tigrane, quindi di Tiridate fratel di Vologeſo Re de' Parti. Ottanta mila Ingleſi ribelli a Roma furono trucidati da Svetonio Paolino General di Nerone.

Ma e queſte glorie militari, e tutto il luſtro, e la bellezza delle civili virtù da lui dimoſtrate nel primo quinquennio corruppe egli, e deformò orribilmente ne' ſuſſeguenti nove anni. Le crudeltà più deteſtabili ſucceſſero alla Giuſtizia, e alla piacevolezza; gl'inſulti i più oltraggianti contro il Senato e il Popol Romano al ſuo primiero riſpet-

to; una infame dissipazione, e prodigalità in arricchire i più scellerati tra gli uomini prese il luogo della sua prima magnifica liberalità; e il pudore già dimostrato in principio convertì nel più turpe libertinaggio, e nelle più infami dissolutezze. Non le Matrone, non le Zittelle, non le stesse Vestali Vergini eran sicure dalle sue libidini. Fece morir come adultera Ottavia figlia di Claudio Augusto sua virtuosissima moglie; autore egli stesso, e della calunnia, e della pena indegna per prendere la sua concubina Poppea, che pure uccise dopo tre anni da se medesimo, percuotendola mentre era gravida. Sposò in tutte le forme Sporo fatto Eunuco, ed acconciato a Donna quanto era possibile, e si fece qual Donna indegnissimamente sposar da Dorifero.

Avvilì se medesimo fino a fare il Gladiatore e l'Istrione. I mediocri plausi alle sue scurrilità, al suo canto, al suo suono costavan la vita, le confiscazioni, gli esilj. Bastava dare alcun poco nell'occhio per qualche merito, per qualche virtù per diventare inimico di quella crudelissima Bestia. Ogni uomo dabbene colla sola esistenza, col solo presentarsi faceagli in mezzo al cuore un'amara satira. Ei si volea liberar da' rimproveri della sua coscienza colla distruzione di chi gli eccitava. Gl'insulti ch'

ei

ei fece a sua Madre, a cui per altro doveva e vita, e Impero glie la refer nemica. Il Despotismo che affettava mal poteasi combinare coll'ambizione di quella Donna. Quindi le animosità vicendevoli, che finirono in un Matricidio, da lui difeso, come potette, col pretesto che la Madre gl'insidiava la vita, e l'Impero. I suoi migliori Generali, i suoi Amici, i Favoriti, i Precettori furono vittime di quell'inimico degli uomini, e degli Dei.

Un' incendio che arse tanta gran parte di Roma, e del quale ne fu creduto generalmente l'autore, fù per lui uno spettacolo delizioso. Ei se ne pascea da un' alta Torre cantando colla cetra alla mano l'eccidio di Troja; la quale istoria o antica favola che si sia, dicesi ch'egli avesse descritta o cantata in versi. Volle far credere, che la colpa di quel misfatto fosse tutta de' Cristiani, contro ogni apparenza, e di fatto una tale impostura non fù ricevuta. Ma il Barbaro se ne servì di pretesto per fare arder vivi, e straziare moltissimi Cristiani innocenti, e questa fù la prima persecuzione, che patì il Cristianesimo.

Egli è vero che adornò Roma oltremodo; che rifece migliaja di Case di ottima Architettura e senza risparmio; che fece construire il famoso Edifizio chiamato *Domus*

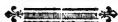
aurea

aurea Neronis, e il ſuperbo Anfiteatro di Campo Marzio. Ma ben piccole lodi ſon queſte al confronto di tanti atroci misfatti. Per punire queſti il Senato, coſpirante tutta la Republica, chiamò dalle Spagne Sulpizio Galba Proconſole, che poi riuſcì troppo ſimile a Nerone, dichiarato dal Senato inimico della Patria, condannato ad eſſer frustato, ſtraſcinato per le contrade, precipitato dalla Rupe Tarpea, e gettato nel Tevere ſecondo il coſtume. Prima di ſubir queſta pena ei ne ſoffrì delle violentiſſime dalla ſua nemica ed infame coſcienza. Abbandonato da tutti ridotto a tre ſoli ſchiavi, deteſtato, eſecrato, perſeguitato, pieno di ſpaventi, e di orrori sì trafiſſe da ſe medeſimo, e la ſua ſciocca, ed inſenſata vanità fù l'ultima a parlare; poichè diceſi che morendo eſclamaſſe: *heu quantus artifex pereo!*

Tanto ſi piccava di gran Muſico, di gran Suonatore, di ſommo Gladiatore, ed Atleta, e di eſimio Poeta, Scultore, Pittore, e di altrettanto eccellente Iſtrione. La Famiglia de' Ceſari non potea finir peggio.

Morì nel 68. *dopo G. C.*

NEW-

NEWTON
ISACCO.

Sommo di tutt'i passati, e presenti Filosofi Teorici naturali. Bandisce le Ipotesi dalla Fisica. Stabilisce mirabilmente le vere leggi della Natura, e de'moti. Dimostra in modo nuovo, e inusato la luminosa Fisica celeste, e l'astronomiche Teorìe. Fonda i veri principj della Chimica, quale sottopone alle leggi de' Moti, e alla meccanica Scienza. E' inventore della nuova teorìa de'Colori, unica, vera, e in ogni sua parte mirabile. Notomizza, e analizza la luce, e le differenti proprietà de' varj suoi componenti.

Spiega i più sorprendenti fenomeni di essa, e bene spesso ne prova la causa. Sommo Mattematico inventa il maraviglioso metodo *Infinitesimale*, o il Calcolo Differenziale, per cui le Mattematiche tante, e sì vaste Provincie hanno acquistato sopra ogni speranza, e ogni espettazione. Egli ha applicate le astronomiche Osservazioni alla Cronologia, e colla scorta di essa ha condotte più vicino a noi l'antiche Epoche per pa-

recchi

recchi secoli. Uscì quest'opera senza sua saputa, e senza la sua ultima mano. Fù Teologo, e ne ha dato saggio ne' suoi Commentarj in Danielle, e nell'Apocalisse. Fu da tutta la sua Nazione ammirato, venerato, amato, ed innalzato sempre. Non ebbe moglie, nè figlj; e si pretende che fosse Vergine da' suoi Amici, e dal suo Medico, e Chirurgo. Lasciò morendo ottanta mila Lire Sterline di mobili. Fù sollennemente sepolto nel Real Parco di Westminster tra i Regi, e gli Eroi. La fù Regina d'Inghilterra Moglie di Giorgio di Annover regnante fece fabbricar un Tempietto, o Sacello in un suo luogo di delizie, in cui collocò le Statue de' sommi uomini della Nazione nelle Scienze, tra i quali è il Cavalier Newton.

Esaminando con critico giudizio l'opere degli Antichi, e de' moderni tutti, e mettendosi ne' tempi di ciascun di essi, pare che tra gli Scrittori i più profondi, i più esatti, i più penetranti, e più inventivi ammirabili talenti, che abbiano mai vivuto, siano Archimede, Galileo, Bacone da Verulamio, e il nostro Cavalier Newton nelle Filosofie però, e nelle Mattematiche.

Fu Newton Cavaliere aurato, Prefetto della pubblica Zecca, e Preside della Società Regia.

Morì nel 1726. *Fù sepolto nell' Abbazia di Westminster con questo Epitaffio.*

H. S. E.

ISAACVS . NEWTON . EQVES . AVRATVS
QVI . ANIMI . VI . PROPE . DIVINA
PLANETARVM . MOTVS . FIGVRAS
COMETARVM . SEMITAS . OCEANIQVE . ÆSTVS
SVA . MATHESI . FACEM . PRÆFERENTE
PRIMVS . DEMONSTRAVIT
RADIORVM . LVCIS . DISSIMILITVDINES
COLORVMQVE . INDE . NASCENTIVM . PROPRIETATES
QVAS . NEMO . ANTE . SVSPICATVS . ERAT
PERVESTIGAVIT
NATVRÆ . ANTIQVITATIS . SACRÆ . SCRIPTVRÆ
SEDVLVS . SAGAX . FIDVS . INTERPRES
DEI . O. M. MAIESTATEM . PHILOSOPHIA . APERVIT
EVANGELII . SIMPLICITATEM . MORIBUS . EXPRESSIT
SIBI . GRATVLENTVR . MORTALES
TALE . TANTVMQVE . EXTITISSE
HVMANI . GENERIS . DECVS
NAT.XXVI.DEC.A.D.MDCLII.OBIIT MART.XX.MDCCXXVI

NUMA
POMPILIO RE DI ROMA.

BIsogna che il nafcente Popolo Romano fentiffe ben ful vivo il gran bifogno, che aveva di buoni provvedimenti, e di un giufto, e vi-

e vigilante Rettor delle cose, anzichè di un Re feroce, ed armato, giacchè liberamente elesse Numa Sabino Senatore, senza che egli pensasse punto a tal dignità, tutto occupato negli Studj di pace, e nelle tranquille speculazioni; senza essersi certamente fatto una riputazione di militar bravura, e di guerriera abilità. Una tale elezione mostra per se medesima, che i Romani cominciavano a spogliarsi della loro rustica ferocità, e a gustar le massime di un savio governo. Numa corrispose all'espettazione di chi l'elesse. Ei si può riguardare come il primo Legislatore del Popolo Romano, e come l'Autore della lor Politica; poichè ordinò il Popolo assai meglio che Romolo non avea fatto. Elesse Magistrati, e fece fiorire le due più importanti virtù, la Giustizia tra i Cittadini, e la temperanza in ogni particolare. Introdusse nel Romano Stato per affermir le sue Leggi, e per render più rispettabile la virtù, e ritirar con più forti motivi da vizj, v'introdusse, dico, la Religione, senza di cui mal si possono umanizzare i Popoli barbari, e incolti; anzi egl'è impossibile di ottener un tal fine senza quel mezzo, con permissione di Mr Bayle.

Non sappiamo qual fosse precisamente la religione, e il culto da Numa ordinato; ma è più che probabile che l'una, e l'altro o fos-

o foſſer la ſteſſa colla religione e culto de' Toſcani, o non ne foſſero molto diverſe. Egli è certo almeno, che l'Augurato alla Toſcana facea parte della Religione di Numa; la qual invenzione dovea fare degl' eccellenti effetti nel Popolo, confidando quell' impiego, come ſi faceva, alle più ſavie perſone, e più affezzionate al bene della Patria, le quali aveano per la loro augural dignità un mezzo comodiſſimo di allontanar il Popolo da certe intrapreſe, e diſegni, e di portarlo ad utili, ed oneſti partiti. La grande influenza, che aveano gli Augurj, e gli Auſpicj ſugli animi, e ſulle azioni del Popolo, fu la ragione per cui gli accorti Patrizi conſervavano per ſe medeſimi, e per le più ſcelte Perſone l'Augurato, anche nè ſecoli più fioriti, e più potenti di Roma; ed è certamente un gran vantaggio il far dire alle Divinità per mezzo degl'Uccelli, e delle viſcere degl'Animali ciò, che alla prudenza politica conviene. Non iſtentò Numa a perſuadere le ſue coſtituzioni, e la forma della ſua Religione al Popolo, dopo di avergli perſuaſo, che avea delle ſtrette, e lunghe conferenze pel ſolo ben de' Romani colla Sabina Dea Egeria loro particolare amica, e benefattrice; ne ſtentarono a creder queſta fondamentale ed utile impoſtura, e per la riputazione di quella Ninfa e per l'opi-

nione

nione della ſaviezza, e rettitudine, e ſapienza di Numa. Quindi egli fece aſſai più di bene a' Romani nel ſuo lungo Regno, ſenza por mano alla ſpada, di quello che aveſſe far loro potuto, propagandone la dominazione colle armi, e di quello che abbiano fatto a Roma molti de più illuſtri Conquiſtatori tra i ſuoi Cittadini.

Morì nel 672. innanzi a G. C.

O M E R O.

PRINCIPE di tutt'i Poeti Epici, e Maeſtro di tutti. Egli deſcrive gli Uomini come ſono. Vi è nel ſuo Poema una quantità prodigioſa di caratteri. Innumerabili, varie, viviſſime ſimilitudini. Le paſſioni, e le azioni con mirabile evidenza deſcritte. Sono ſeminate nella ſua Opera molte ſcientifiche notizie, che lo provano verſato in tutte le facoltà de' ſuoi tempi. Oltre la Mitologia, vi ſono molti bei penſieri intorno alla Divinità ſuprema. Molte notizie di Chirurgia, e di Anatomia; com'è chiaro dalle tante deſcritte ferite de' ſuoi Guerrieri: Varie cognizioni Aſtronomiche, molte Geografiche, alcune Fiſiche, e parecchie dell'Arti liberali.

Non è vero che Omero sapesse tutto, e fosse il Pansofos, o universal Sapiente, come ad alcuni suoi Ammiratori è paruto; ma è ben vero però che sapeva i principj di molte discipline, e che in tutte, o quasi tutte comparisce più, o meno versato. Vi è in tutta l' Iliade una maravigliosa eloquenza, non mai secca, non mai troppo diffusa, e sazievole, un aria originale, un dir del suo, una ricchezza propria, e doviziosissima. Vi sono tutt' i Dialetti di Grecia, e tutte le grazie di essi.

Egli è il più antico testimone de' costumi, vizj, virtù, usi, e leggi degli antichissimi tempi suoi; onde anche per tal ragione è il suo Poema utile, ed importante.

Le lodi del grande Omero non deono però intendersi così ampiamente, quasi che niuna taccia ei meritasse; perchè quantunque le virtù eminenti del suo Poema ne sorpassino di lunga mano i vizj, pur non pertanto non deono questi dissimularsi in un giudizio compito.

In primo luogo adunque niuno de' suoi Personaggi rapisce l' ammirazione, e desta voglia nè begli animi di somigliarlo. In conseguenza niuno di quegli Eroi interessa moltissimo la benevolenza del lettore. Essi ci si rappresentano, quali sogliono essere veramente gli uomini, cioè un composto bizzar-

ro di eccellenti, e di cattive qualità. Ma se il Poema Epico non è una Istoria, e se deve indirizzarsi alla Morale degli uomini, bisognava, che un qualche Eroe vi fosse dipinto tale da destare ammirazione, benevolenza, emulazione, e in tutti gli avversi casi compassione sincera, e profonda. Non è già, che ne' Romanzi in Prosa o in Verso debba dipingersi un Eroe tutto affatto immaginario. Egli dev' essere Eroe sì, ma Uomo; in conseguenza ei non ha da avere certamente alcun vizio brutto, dev' essere incapace di qualche debolezza, di qualche svista, nè dev' essere al di sopra degli attacchi dell' Ira, e dell' Amore; anzi dee soffrirne le violenze, e dee collocarsi l' Eroe in difficilissime circostanze a bella posta, nelle quali dopo ardui contrasti la sua vittoriosa ragione, e il predominante amore della virtù trionfi in tutte le sue deliberate azioni. Un tal Eroe non sorpassa finalmente la condizione umana, benchè sia un difficilissimo fenomeno. Egli interessa nel Poema tutti gli affetti del cuore umano; Ognuno lo ammira ne' prosperi, e negli avversi casi; ognuno lo compiange in questi; ognun gode de' primi, e interessando così gli affetti nostri della virtù ne invoglia, ed orrore ispira contro il vizio, e l' animo avvalora, ed affranchisce, onde alla immitazione di quell' ammirabile oggetto ago-

gni.

gni. Così importanti fini, e così dilettevoli mezzi non si trovano nel grand'Omero per mancanza d'un tal'Eroe.

Inoltre han troppa parte gli Dei in quel Poema per essere solidamente, ed utilmente religioso. Quei Numi sono autori bene spesso di ree azioni degli Omerici Eroi, ed han tanta parte qualche volta nelle virtù di essi, che son quasi da divina possanza strascinati ad azioni lodevoli; cosa che scema troppo il merito della virtù, essendo quasi nient'altro, che passivi istrumenti nelle mani degli Dei gli uomini Omerici; onde le qualità loro personali non si ammirano più talvolta, osservando, che non di quelle, ma di una esterna potenza irresistibile certe belle azioni son figlie. Ma questo è piccolo biasimo in confronto di quello, che il nostro Poeta merita per aver fatti gli Dei istigatori di scellerate azioni, o ingiuste; nè solo istigatori, ma come autori, e cagioni. Quindi ebbe ragione Platone di esiliare per sempre dalla sua Republica i Poeti, come corruttori della religione sensata, e in conseguenza della morale umana.

Di più, chi non confesserà essere nojosa cosa, e spiacevole più, che mediocremente quel tanto digredire, che Omero fa ad ogni proposito, e digredire sì lungo? Guai al Lettore, se allorchè la sua curiosità

 è mossa

è mossa di veder gir l'Azione rapidamente al suo termine, s' incontra o nel nome d' un antenato delle Persone interessate nell' Azione, o nel nome di qualche Arme, o altra Opera artefatta! Bisogna rasciugare un incommodissima genealogia, e un istoria, e descrizione minuta di tuttociò, che non fa altra figura in quel racconto, che d'incidente. Se vedi due Campioni volenterosi di azzuffarsi, e vicini ad una particolare tenzone, della quale tu ami pure di vederne il successo, guai a te! Bisogna prima, che tù senta lor dire l'uno all'altro istorie, e ingiurie parecchie, e che tù gli oda prima disputanti colle villanie, che li veda cimentarsi col ferro.

Un'altra cosa, che non pare imitabile, è l'uso costante, che Omero fa de' suoi affissi. Non può nominarsi nè a diritto, nè a traverso dal buon Poeta il Mare, che non vi dica, che per esso vanno in sù, e in giù le nere Navi; e si fa uno scrupolo di nominare i Campi, senza chiamarli insieme alimentatori di molti uomini. Apollo ad ogni tratto è lungisaettante, e il pièveloce Achille di rado non è pièveloce; nè puoi pensare a Giunone, leggendo Omero, senza che tu pensi, ch'ella ha le braccia bianche, o che aduna le nubi.

Questi son que' vizi, che pajono incontrastabili in Omero. Ma i tanti, e si mirabili

bili pregj ſuoi meritan bene, che non ſi rilevino con maligno animo; come certi ingiuſti Critici fanno; e che ſi perdonino ad un sì gran Poeta in un tempo ſì lontano da noſtri, in un libro, che non ne ha veruno più antico tra quelli, che ſono ſcampati dal vorace tempo.

Viſſe 160. *Anni innanzi alla fondazione di Roma.*

Q. ORAZIO
FLACCO.

ORazio par che poſſa giuſtamente dirſi il più ſtimabile di tutt' i conoſciuti Poeti Latini, e Greci; perchè egli ha tutt' i talenti poetici uniti inſieme, congiunti a una gran cognizione dell' Uomo; ha un penſar filoſofico, e ſenſatiſſimo, ed un coſtume ſignorile e delicato. Egli ha inoltre tutt' i metri, e tutti gli ſtili convenienti a tutti quei metri. Egli fa eſſer maraviglioſo nel grande, e nel ſublime, preciſo, ſignificante, vero, dotto, saviſſimamente ornato nel Didaſcalico, vezzoſo, e tenero in quel che ſomiglia l' Ana-

creontico; grave, e di ſaporitiſſimo attico ſale aſperſo, allorchè è Cenſore nelle Satire.

Sono queſte un'eccellente Capo d'Opera, piene di Morale, e ragionata Morale ridente, o ſpargente ridicolo, quando la materia lo vuole, e ſopra que'difetti, che riſo, e ſcherno meritan ſoltanto; inveente poi, ed eſecrante con ragione, quando lo richiede il ſoggetto, cioè quando i vizj, contro i quali ſi ſcaglia per eſigliarli dalla ſocietà, ſon d'importanza, e tutt'altro meritano, che lo ſcherno, e d'altro han biſogno gl'uomini, che di ridervi ſopra. Non ha tali pregi Giovenale, che è ſempre pieno d'atra bile, vomita ſempre ingiurie, e maledizioni, ragiona infinitamente meno d'Orazio, perſeguita perſone, ed è più ſcrittor di Libelli, che di Satire.

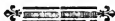
Neſſuno ha più di lui capita la vera Arte Poetica, e neſſuno ha meglio inteſa la vita, e la morale Filoſofia umana tra i Poeti Latini, e tra Greci che ci ſon rimaſti.

Ei non ha fatto a dir vero un Poema Epico; ma egli era ben degno di farlo, ed era attiſſimo a farlo; giacchè i più ſublimi, e i più difficili talenti poetici ſon così chiaramente moſtrati in tutte le opere ſue e perciò da lui ſicuramente poſſeduti in eminente grado. Al che ſi aggiunge la ſua Dottrina, e il gran Mondo, ch'avea, e la facilità,

lità, con cui ſapea fare i caratteri, e quella dirittura, e giuſtezza di mente, che ſpicca in tutte le ſue opere; onde meſcolando inſieme una ſi feconda, e grande, e nobile, e varia imaginazione, qual egli avea, e il poſſeſſo di tutti gli ſtili in eccellente grado, e la cognizione dell' Etica publica, e privata, e la cognizione dell' Uomo, e delle ſue paſſioni, e la notizia delle Scienze filoſofiche tutte di quel tempo, e la facilità con cui dice nobilmente tutto, e la critica fina, con cui ſapea giudicare dell' opere di ſpirito, e l'eccellenti Teorìe poetiche che poſſedeva, e l'eſquiſito buon ſenſo abituale con cui ragionava, ed eſaminava, e il ſignorile coſtume ſuo, e la famigliarità co' più grandi, e più potenti uomini, e la perizia dell' Iſtorie, e de' grandi avvenimenti; tutto queſto lo coſtituiva, quanto altr' uomo poſſa eſſer mai, opportuniſſimo alla immaginazione, ed eſecuzione del più perfetto poema, che ſi poteſſe fare. Se dunque ei non l'ha fatto, tutt' altro è ſtato, che l'inattitudine a farlo.

Morì nel 7. prima di G. C.

ORIGENE

ADAMANZIO.

UNo de' Padri più eruditi nell' umana Letteratura, e più periti delle Scienze degli Antichi è Origene. Egli ha confutati egregiamente gli Oracoli degli Antichi Pagani, ed ha distrutti gli argomenti, che quella falsa Religione ne cavava in suo vantaggio, ed ha combattuto validamente quelle Sette. Ha scritte molte Opere, parecchie delle quali l'ingiuria de' tempi ci ha rubate. E' probabile che fossero degne di lui, e che la perdita sia considerabile. Forse se si avessero, avremmo un altro grave testimonio di molti punti di Tradizione, e di molti usi delle Chiese de' tempi suoi.

Par che non creda l'Inferno eterno; ma che solo guardi l'Eternità delle pene più come una minaccia, che come una sentenza; perchè non credea compatibile colla divina Bontà, e Giustizia il far soffrire in eterno i Peccatori. Per altro il famoso Giovanni Pico della Mirandola sostie-

ne

ne in una Diſſertazione, che queſto, ed alcun' altro errore attribuito ad Origene ſia ſtato intruſo nelle di lui Opere dagli Eretici, e da' ſuoi Malevoli.

S. Agoſtino era men dotto di lui nelle Scienze profane; e come non conoſcea perfettamente la lingua Greca, nè l' Ebraica, non era a portata di giudicare del ſenſo letterale del Teſtamento nuovo, quanto Origene, ed i Greci; ſebbene negli altri ſenſi vi riuſciſſe a maraviglia.

Morì nel 259. di N. S. era Aleſſandrino.

OTTAVIANO

CESARE AUGUSTO IMPERATORE.

FIGLIO di Ottavio, e di Accia Nipote di Giulio Ceſare, da cui fù adottato in figlio, e inſtituito erede nella metà de' ſuoi beni. Si miſe alla teſta inſieme con Antonio di tutto il partito del Dittatore perpetuo per vendicarne la morte contro di Bruto, Caſſio, i figli di Pompeo, e i loro aderenti. Fù Ottaviano tacciato di codardo alla battaglia di Philippos in cui Marco Antonio battè gli eſer-

eſerciti di Bruto, e Caſſio. Ma egli vendicò quella infamia col coraggio, e colla fermezza, che dimoſtrò in altre guerre, e ſpecialmente nella Navale di Azio contro Marco Antonio, e Cleopatra. Il primo de' quali era ſtato dichiarato inimico della Patria dal Senato, e Popol Romano, ed eraſi rotto con Ottaviano per diſcordie di famiglia, e perchè non avea voluto deporre il Triumvirato dopo il convenuto quinquennio.

Disfattoſi Auguſto da così gran Generale, e potente inimico, e disfattoſene legittimamente, perchè coll' autorità del Popolo, e del Senato, non avea più che temere; giacchè Lepido l' altro Triumviro avea dovuto domandargli e pace, e grazia, ed era perciò ridotto al niente; e Seſto Pompeo dopo qualche avvantaggio guadagnato ſopra Ottaviano era ſtato rotto alla fine, e tolto di mezzo. Così i Ceſariani reſtarono ſenza oppoſitore. Auguſto trionfò in Roma tre volte per li debellati Pannoni, per la vittoria Navale contro di Antonio, e per l' acquiſto di Egitto.

Aggiunſe inoltre all' Impero i Reti, e gl' Illirici. Tante glorie congiunte col disfacimento del contrario partito conciliarono ad Auguſto una ſtraordinaria autorità nella Republica; e la ſua gentilezza, la ſua generoſità in perdonare, e in premiare, la ſua giu-

giustizia, e popolarità, la sua o vera, o ben simulata modestia, l'esterno suo rispetto pel gius del Senato, e Popolo Romano fecero il resto: il condusser cioè alla suprema Potenza, e ad una vera Monarchìa sotto nomi repubblicani, mercè de' quali egli riunì in se medesimo i dritti de' più potenti, e de' più sacri Magistrati di Roma; imperocchè non solo fù Dittator decennale, confermato sempre finch' egli visse nello stesso carattere; ma è Console in Roma, e Proconsole nelle Provincie, e Censore de' costumi, e Pontefice Massimo, e rivestito della Sacrosanta Tribunizia potestà; i quali titoli assorbiscono pressochè intieramente la Sovranità, se si aggiunga loro quello d' Imperatore perpetuo, o di supremo Duce immutabile di tutt' i Romani Eserciti. Come avrebbe il Senato potuto resistere a chi comandava tutte le forze di Roma? Tanto più, che essendosi Augusto reso così caro alla Truppa, era certo di esserne ubbidito. Quindi al Senato, e Popolo Romano restò poco più della estrinseca maestà; giacchè e ne' Comizj si decretava ciò, che piaceva ad Augusto, e i Decreti del Senato non erano in sostanza che la volontà di Ottaviano, comandata da' PP. per conservar la forma Legittima della Republica, non perchè il Senato fosse in grado di decretare con successo contro i voleri di Cesare.

Egli è vero per altro, che Roma non ſi accorgeva d'eſſere ſotto un Monarcha. Auguſto non ſolo non affettava la Sovranità, ma ricusò una parte di quel potere, che gli era offerto. Non volle eſſer Dittator perpetuo. Ricusò più volte il Conſolato; non accettò la poteſtà Proconſolare in tutte le Provincie, ma ſolo nelle più armate e più eſpoſte alle guerre o eſtrinſeche, o inteſtine col preteſto di voler egli per ſe i faticoſi diritti, e pericoloſi, laſciando al Senato il Governo delle più illuſtri, e più tranquille parti del Romano Imperio. Ei moſtrò anche più volte di volerſi onninamente ſottrarre dal grave peſo di ſi vaſto Governo. Il grande Agrippa ſuo Genero vel conſigliava continuamente. Mecenate il ritraeva da tale reſoluzione. Dimoſtrava il primo quanto era giuſto il riſtabilire la piena libertà della Republica, e quanto glorioſa una tale azione. Soſteneva l'altro, che il dimetterſi Auguſto dal Principato ſignificava ſoltanto far luogo ad un altro aſſai men degno, e men buono di lui, e che lo ſtato era ridotto a ſegno da non poter più ſuſſiſtere ſenza un Principe. Ottaviano preferì il voto di Mecenate, perchè apparentemente era più conforme al ſuo guſto. Ma lo ſteſſo deliberare ſu quell' articolo; lo ſteſſo moſtrarſi convinto dalle ragioni d'Agrip-

pa

pa giovogli ad affermire il ſuo Principato. Più ch' egli ſi facea creder lontano dall' ambizione, e nojato del Governo, più il Popolo, e i Magiſtrati lo preſſavano a ritenerlo pel ben della Patria; della quale fù proclamato Padre. E in un ſenſo lo fù realmente, poichè tutti gli Storici convengono, ch' ei governolla da Padre.

Morì piucchè ſettuagenario. Reſſe la Repubblica quarantaquattro Anni dopo il Triumvirato. Forſe Livia ſua Moglie ne affrettò col veleno la morte; ma ſenza dubbio l' abilità di Antonio Muſa ſuo Medico ne conſervò fino a quel tempo la vita, che per gli ſtrapazzi dell' età giovinile, e per la ſua ſalacità avea biſogno di tutto il ſapere di Muſa, e di tutta la docilità di Auguſto per oltre paſſare il 70. Anno.

Amò ſommamente, e favorì, ed onorò della ſua domeſtichezza tutti gl' uomini grandi in Lettere, de' quali la ſua Corte era piena. Fu amico fedele, e generoſo, e tenero Padre di famiglia; ma non fino a ſoffrire le ſcandaloſe impudicizie di Giulia ſua figliuola. Egli è chiaro per altro, che la ſua fedeltà per gli amici non ſapea giungere fino a metter in forſe il ſuo potere. La proſcrizione di Cicerone ce ne da un grande argomento. Ei l' abbandonò alla rabbia d' Antonio, per comporre con eſſo, e

con

con Lepido il Triumvirato. Per altro egli ſperava forſe di poter ſalvar Cicerone, favorendone ſegretamente la fuga. Di fatto queſti ebbe agio di evadere, e non ne profittò. Quell'agio moſtra con qual ribrezzo aveſſe Ottaviano proſcritto per ambizione un Uomo di tanto merito.

Chi voleſſe difendere il noſtro Ottaviano Auguſto non mancherebbe di dire, che con quel ſacrifizio, che credeva ancor cautamente evitabile, volle riſparmiare il ſangue civile di migliaja, e migliaja di Cittadini, che per le competenze de' partiti ſi ſarebbe dovuto verſare ſenza l'accordo con Antonio, e con Lepido.

Morì nel 14. *di N. S.*

OTTONE I.

MAGNO IMPERATORE TEDESCO.

FIGLIO di Enrico Primo l'Uccellatore. Succeſſe al Padre nella Imperial dignità, ad eſcluſione di Tancuerdo Primogenito sì, ma illegittimo. Volle queſti diſputar l'Imperio ad Ottone, ed ebbe per confederato Enrico il

il ritroso minor Fratello di Cesare. Ma fu Tancuerdo da'Soldati Cesarei ucciso in Chiesa contro gli ordini dell' Imperatore, ed Enrico umiliatosi ottenne dal benigno Ottone il perdono. Eberardo Conte Palatino fù all' improviso ammazzato, e Giselberto Duca di Lorena Cognato dell' Imperatore si affogò nel Reno. Così finirono i due gran fautori di Enrico.

Disbarazzato Ottone dalle sedizioni della sua Famiglia domò gli Ungheri, e i Boemi, i Vandali, e gl' Illirici. Ugone Conte di Parigi Padre di Ugon Capeto avea cacciato dal Regno Lodovico Re di Francia, a cui Cesare avea data in matrimonio la sua Sorella, Vedova dell'affogato Duca di Lorena. Debellò Ottone l' usurpator del Soglio Francese, e vi ristabilì il Cognato; ma ritenne pel Sacro Romano Impero la Borgogna, che come Provincia dell'Austrasia gli apparteneva, e ch'era stata occupata da'Francesi.

Intanto Berengario regnava su i Longobardi, dopo la morte di Lotario. Volea quello costringere Adelaide Vedova di Lotario a sposar Alberto suo figlio; e perchè la principessa ricusò, assediolla in Pavìa Città dotale di lei, e fattala prigioniera la fè chiudere nel Castello di Garda; dal quale evasa rifugiossi in Canossa appresso Azzone, o Attone suo Cugino. Berengario perseguitolla

coll'

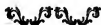
coll'assedio di Canossa. Ricorse ella insieme con Papa Agapito Secondo a Cesare contro quel violento Usurpatore; il qual fù da esso coll'armi alla mano disfatto; nè altro gli restò per bontà dell'Imperatore, che il Governo di Lombardia, di Romagnuola, di Aquileja, e Verona. Cesare sposò Adelaide, essendo egli restato Vedovo.

Ludolfo maggior figlio del primo Letto, temendo nuova prole dalle seconde nozze del Padre, volle prevenirla per assicurarsi la successione. Si ribellò contro il Genitore, e fù sostenuto non solo da Federigo Arcivescovo di Magonza, e dal Vescovo di Argentina, ma fin dal Duca Corrado di Franconia.

Vinti i Saracini confederati con Niceforo, ed occupate le italiche Provincie suddite dell'Imperio Orientale mandò i Greci abitatori di quelle a Costantinopoli col naso mozzo per ischerno, per altro ingiusto, e figlio dell'ira. Un tale spettacolo commosse il Popolo Costantinopolitano, e dal primo passo di Ottone argomentando gli ulteriori a lor danno si sollevò contro Niceforo altronde odiato, e la Imperadrice Teofania non solo favorì la sollevazione, ma fece trafigger nel letto l'Imperatore Niceforo, prima suo adultero amante, che avea sposato, e sollevato all'Impero, dopo di aver

fatto

fatto morir di veleno Romano ſuo primo ſpoſo, di cui Niceforo era Generale. Succeſſe a Niceforo Giovanni Zimiſce amante di Teofania col favore di lei; e queſti conceſſe al figlio di Ottone il Grande la giovine Teofania figlia di Romano, cedendo allo ſpoſo tutt'i ſuoi Dritti ſu quelle Provincie d'Italia, che per l'addietro appartenevano all'Impero di Coſtantinopoli, e ch'erano già ſtate in giuſta guerra dal grande Ottone occupate. Celebrate a Roma le nozze, tornò Ceſare per Francia in Germania, dopo di aver compoſte le coſe tra il Re Franceſe, e gli Stati. Morì nell'anno 37. del Governo nel Convento di Memleben. Fù ben fatto di perſona, magnanimo, ſplendido, prudente, giuſto, vittorioſo, e religioſiſſimo. Il Criſtianeſimo preſe gran piede per opra ſua tra' Daneſi, Svedeſi, Norvegi, Pomerani, Pruſſi, Vandali, Boemi, e Pollacchi. Tutte le Nazioni il chiamarono Magno, e la Germania gli deve l'alto onore di avere ſtabilita tra i ſuoi la Imperial dignità di Occidente.

Morì nel 973.

PADRONI

GIOVANNI AGOSTINO.

Avvocato Livornese. Già Professor pubblico di Gius civile, e criminale nell' Università di Pisa. Vasto, e comprensore talento, capace di abbracciar compostissimi, ed estesissimi soggetti, di rifonderli, e riordinarli con giusto, esatto, e naturalissimo metodo. Il suo sistema di Gius naturale, civile, comune, sacro, misto, e patrio, del qual sistema ha dato il piano, e l' ordinazione moltiplicata in tante copie, che girano per tutte le mani, è una prova convincente del giudizio datone. Da que' soli pochi fogli ben si vede quanto ei sia padrone di tutto il vastissimo, ed intrigatissimo Ente legale, e di quanta chiarezza, giustezza, ordine, e vastità fornita sia la sua mente. Ha senza dubbio l' ingegno filosofico; rara lode tra i Giurisconsulti. Una moltiplice, e vasta erudizione sacra, e profana, seria, e comica adorna il solido suo sapere, e lo rende di piacevolissima conversazione;

giac-

giacchè l'umore equabilmente lieto, e l'adorna, facile, e ſpiritoſa eloquenza ſono in lui uguali al ſapere, e all'oneſtà del carattere. E' uomo di ſomma prudenza nel regolar gli affari altrui, benchè non tanto ne' proprj. Capaciſſimo di gravi, ed importanti impieghi pubblici, ne' quali ſaper legale, eſperienza di Mondo, cauto, e giudizioſo maneggio, e probità ſi richieda; ma biſogna che gli affari, che a lui ſi fidano non ſiano ſuoi proprj, perchè ſi conoſca quanto egli vaglia.

Con tutte queſte ſue doti, e con tante ſolide e utili cognizioni accoppia una ſtraordinaria abilità Poetica, per cui non ſolo è ottimo Giudice di ſi fatte opere di ſpirito; ma Poeta eziandio, ed anche eſtemporaneo, e di più in modo da far talora maraviglia, cantando egli all'improvviſo con tanta nobiltà, e novità di penſieri, che poco più ſi potrebbe deſiderare da un Poeta a tavolino. Il Cavalier Bernardino Perfetti è ben più pronto di lui; ma comechè aſſai men dotto, e d'immaginazione meno colta, e meno feconda, il Padroni lo ſorpaſſa nella bellezza, giuſtezza e novità de' penſieri, ſe gli cede nella rapidità del canto.

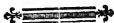
Ha per le mani varie utili opere legali di finiſſimo critico, filoſofico, e politico guſto. Ha sfiorite le più importanti Scienze,

 delle

delle quali conosce i più saldi principj, e i difetti, quanto basta per renderlo di ottimo gusto, e di acute narici.

Morì nel 1754.

DEL PAPA

GIUSEPPE.

EMPOLESE, Archiatro di Cosimo Terzo Granduca Sesto di Toscana. Fu Creatura del celebre Francesco Redi, che prese di quel Giovine una special protezione, perchè conoscevalo di felice, ed acuto ingegno, serio, e prudente nella condotta, e attentissimo a' buoni Studj; onde non solo comunicogli la sua dottrina, e i suoi pensieri; ma e lo commendò appresso i primi Gentiluomini di Firenze, e l'introdusse alla Corte, facendogli la strada alla dignità di Archiatro, in cui successe al benefico Maestro. L'amor dell'oro, di cui è stato idolatra, lo rivolse tutto alla Medicina pratica; e la riputazione, ch'ei si acquistò colla eloquenza, e co' lumi sostenuta, ed avvalorata, ed ampliata dal Redi l'occupò di maniera

niera attorno a' letti degli ammalati, che poco, o punto potette promuovere, e perfezionare le sue cognizioni.

Restò adunque (se si esamina a fondo il suo sapere) un mediocre Geometra, e Filosofo, ed un altrettanto mediocre uomo nelle mediche teorìe. Le sue Lezioni del Caldo, Freddo, Umido, Secco, e luce sono il suo Capo d'Opera in Filosofia; e i suoi Consulti in Medicina; e chi da queste opere può crederlo al di sopra della mediocrità, non sa che cosa sia il gran sapere in quelle due sublimi facoltà. Tutt'i suoi Consulti son pieni di tumulto, sconcerto, stemperamento dello spirito animale, e di armonia, ordine, regolarità del medesimo. Queste belle parole fanno tutta la sua Teorica. La pratica consisteva pressochè in non far nulla, se non che impediva tutt'i cattivi effetti della credula Medicina, e della ciarlatana.

L'istesso Dottor Redi usò più medicamenti, che non soleva il Dottor del Papa; quel Redi, a cui la Medicina pratica è debitrice della sua purità, e semplicità; poich' egli rovinò, e distrusse centinaja di pretesi medicamenti, che non faceano del bene che agli Speziali, e a' Droghieri, e che per lo più erano inimici della buona salute, e sempre della borsa degli ammalati. Il Redi non solo prescrivea tutte le regole della Dietetica

conſervatrice, e curatrice; non ſolo moſtrò l'uſo vaſtiſſimo dell'acqua pura nelle malattie, ſia interna, ſia eſterna; e finalmente non ſolo adoprò la cura lattea, ed erbacea, e i gentili purganti, e i medicamenti ferrati, e le acque vetriolate, e l'Oppio; ma preſcriſſe infine, e con felici ſucceſſi il Mercurio medeſimo, al di cui nome ſolo tremava il debole Dottor del Papa, contento di pappe, lavativi, e olj di mandorle dolci.

Del reſto fu egli ſordido, e vilmente attaccato al ſuo diletto oro, che rammaſsò in tanta copia, inimico di tutt'i giovani d'eſpettazione, de'quali non ſolo non ne promoſſe pur uno, ma ne traversò la gloria ad ogni paſſo. Affettò la tirannide nell'Arte per tutta la Toſcana; e la ſua dignità lo fece trionfare in quella intrapreſa infinitamente più del ſuo merito reale, che ſarebbe anche ſtato pubblicamente riconoſciuto per inferiore a tant'altri, ſe de'Medici, e della Medicina foſſer giudici i Sapienti, come lo è la plebe ricca, e povera. Il Dottor Redi medeſimo, il gran benefattore del Dottor del Papa, ſe ne dichiarò mille volte maliſſimo contento, tacciandolo con dolore di bene ingrato, non che agli altri, a ſe medeſimo, cui tanto doveva. Io l'ho riſaputo dal Dottor Marcellino Iſtier confidente amico del Redi, il quale ſi era con lui ſu queſto articolo molte volte sfogato.

Lo ſteſſo Dottor Marcellino mi fece vedere il carteggio col Dottor del Papa all' occaſione della Nave, che portò l'ultima peſte in Marſilia, e che avrebbe trucidata la Toſcana, ſe il parer dell'Archiatro aveſſe in quel tragico riſcontro prevaluto. Chiedeva egli con Lettere orgoglioſe ragione al Dottor Marcellino, perch'egli foſſe di parere non doverſi ammettere la Nave predetta; e come Dittatore immaginario de' Medici pretendeva di tener l'Ictier a ſindacato. Ma queſti gli riſpoſe di un'aria altrettanto alta, e con un laconiſmo così mortificante, accompagnato da più diffuſe Lettere al Magiſtrato della Sanità di Firenze, che l'Archiatro non osò di replicar più all'Ictier. Ma più umiliante, e doloroſo fù per lui di ſentirla in appreſſo infettatrice della ſconſigliata Marſilia. Dopo un tale avvenimento non ardì mai più il Dottor del Papa di fiatar contro il voto del Dottor Marcellino, il di cui nome l'avea tanto ſtrepitoſamente domato.

Egli è adunque evidente che nella morte di quell'uomo nè l'Arte, nè gli Ammalati, nè la Società perderono molto.

Morì nel corrente Secolo.

PASQUALI

GAETANO DOMENICO MARIA.

Livornese. Già Professor pubblico di Logica, e Medicina nell'Università di Pisa, ora di Etica nello Studio Fiorentino. Buon Metafisico, buon Geometra, ottimo medico. Fu il primo a ripulir la Dialettica nello Studio Pisano, e le migliori Teorìe mediche egli prima, e più d'ogn' altro rese in esso pubbliche. Fu Uomo di viva immaginazione, e ciò non ostante di chiaro, esatto, e penetrante giudizio fornito, di una Morale lontana da ogn' ipocrisia, impostura, e ciarlataneria. Affezionatissimo per gli ammalati, e diligentissimo, incapace di medica frode, e dell' impostura dell' arte andava per la più breve strada alla salute, e sempre cauto, sempre circospetto, ugualmente lontano dall' ignorante temerità, e dall' imprudente diffidenza nel curar gl'infermi.

Fù mediocremente versato nelle Lettere Greche, e nell' istoria Civile, e Letteraria. Possedeva le lingue Francese, ed Inglese.

La

La ſua vivace immaginazione lo fece talvolta eſſer Poeta. Si occupava in oſſervar l' origini Fiſiche macchinali delle paſſioni umane; bello e nuovo ſoggetto. Ma la morte che lo ſorpreſe nel 1745. con una febbre inſlammatoria all' età di 45. Anni in circa ci ha invidiati gli effetti di quelle ſue utiliſſime meditazioni.

PENTOLINI

COSIMO RANIERI.

LIVORNESE. Fratel maggiore dell' Abate Don Franceſco Clodoveo, già C. R. Bernabita. Fù generalmente amato, ſenza eſſer odioſo a neſſuno. Incapace d' ingiuria, e di aggreſſione, pronto agli ufficj dell' amicizia, e della umanità uſava modeſtamente, e parcamente tutti gli Amici ſuoi, maſſime in cauſa propria. Egli era (come ſi ſuol dire) un uomo ben educato, perchè aveva i coſtumi ſoavi, ed oneſti, eſigeva riſpetto ſenza pretenderlo colla ſua riſpettoſa, e placida ſerietà, e parlava cultamente, ed obbligantemente. La obbligantezza naſceva in lui

da

da un animo ben composto, ed equabile, e sensibile al piacere della stima altrui, e insieme modesto. E la proprietà, e grazia del parlare era un effetto della lettura assidua degli eleganti Scrittori, quali amò fino ad imitarli, e a comporre delle sensate, e gravi Poesie. A più forte ragione dovea bene scrivere in prosa; e poichè avea la mente chiara, congiungeva al buono stile la precisione, e il metodo nello spiegarsi.

Si sapea fare cento minuti piaceri tutto solo tra quattro pareti domestiche; perchè lavorava di mano varie graziose cose, vestiva con somma arte, e delicatezza stampe, disegnava, dipingeva ad acquarello, componeva vernici a maraviglia. Nell'esercizio della sua carica di Sottodoganiere della Dogana di Livorno, come in tutti gli altri ufficj della vita era esattissimo, giusto, e incorrompibile.

Pretendono ch' egli amasse l'oro; ma certamente non l'acquistava per oblique strade, nè colla sordida avarizia; perchè vestiva bene, e trattavasi decentemente, ed era anche splendido a tutte le occorrenze, e non difficile ad imprestare evangelicamente; ond'egli era piuttosto economo, e di moderate voglie, che avaro.

Le Donne, e il Giuoco non potevan nulla sopra di lui.

Egli

Egli l'ha sempre in oltre beneficato i suoi, benchè non figli, poichè non si è mai accasato. Morì quasi subitamente, e di soli 53. Anni a 12. Luglio 1745. forse perchè con un sostanzioso nutrimento, e abbondante anzichè nò congiungeva una vita per lo più applicata, e quasi sempre solitaria, e sedentaria tutt' affatto. Pochi passi non quotidiani fuor della Città, e gli spettacoli pubblici eran tutt'i suoi divertimenti fuor di Casa.

Fù sepolto nella Chiesa di S. Sebastiano di Livorno; e il P. Donato Domenico Cozzini Gesuita Cognato di sua Sorella gli fece in quella occasione una Iscrizione Latina.

PETAVIO

DIONIGI.

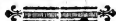
FRANCESE. E' uno de' più grandi Teologi della Religione Cristiana. Era abilissimo nella lingua Greca, e fornitissimo di tutta l' erudizione Ecclesiastica, e perciò peritissimo della Critica sacra, e sommamente capace di bene intendere il senso de' Padri, e degli Ec-

cle-

clesiastici Scrittori, e di confrontar i lor sentimenti insieme. L'opera sua de' Dommi Teologici è sufficiente prova di questo giudizio. Ne' raziocinj è assai giusto ed esatto ragionatore; frutto delle mattematiche Scienze, che possedeva. Alla perizia degli Scrittori sacri, e profani, ch'egli ebbe, al solido giudizio critico, che l'assisteva, ed alla cognizione dell'astronomica Scienza deve la sua teorica e pratica Cronologia, che gli fa tanto onore, come apparisce dal suo *Rationarium Temporum* e dall' illustre Opera *de Doctrina Temporum*.

La Compagnìa di Gesù non può vantare Teologo, e Critico eguale; perchè sotto di lui sono, e Jacopo Sirmondo, e Giovanni Arduino, e Roberto Bellarmino, e molto più tutti gli altri.

Morì di 69. *Anni nel* 1652.

PETRARCA
FRANCESCO.

FIORENTINO, ma nato in Arezzo. Tra gli antichi Toscani Poeti illustri dopo Dante il primo. Coltivò massimamente la Toscana

Lirica

Lirica Poesia. Non ebbe celebri esempj in tal genere da imitare tra i suoi; onde si risguarda come l'originale della Toscana Lirica. Vi sono alcune Canzoni, e qualche dozzina di Sonetti egregiamente belli; ma molti più sono i mediocri, e i viziosi; perchè spesse volte ei spinge troppo avanti la continuazione di qualche Allegorìa oltre i confini del buon senso; come per esempio nel Sonetto:

Amor colla man destra il lato manco
Aprimmi . . . .

Inoltre una buona parte de' suoi Sonetti non sono che sentenze ammassate, senza poetica narrazione, senz'alcuna pittura, essenzial carattere della buona Poesia. Egli ha anche frequentemente il vizio di ripetere da diversi, e inconciliabili fonti le immagini delle sue idee in uno stesso Sonetto. E' per lo più languido, calmo, senza immaginazione viva, e feconda, dimodochè talvolta pare un Prosatore in rima.

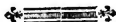
I suoi più famosi Critici sono il Castelvetro, e il Tassoni. Dicono molte volte il vero; ma disprezzano un poco troppo quell' illustre Uomo, e vi si vede il desiderio di carpirlo; onde talvolta lo fanno a torto.

Da moltissimi è stato creduto un perfetto Originale, l'imitare il qual fosse un sommo pregio per un Poeta; a torto però. Bisogna trascerre dal Petrarca l'ottimo; quello far

far guſtare, e fare imitare, non perchè l'abbia detto il Petrarca, ma perch'è buono; nè quel che vi è di cattivo ſi deve commendare, e imitare, perch'è del Petrarca. La ragione, e il buon ſenſo deono fare l'ottime teorìe Poetiche, e deono eſſere il criterio di tutte le Opere di ſpirito.

Non è paragonabile adunque con Orazio, e Tibullo, ſommi Poeti tra i Lirici Latini.

Morì nel 1374. *d'Anni* 70.

PINDARO.

SEBBENE Pindaro abbia eſpreſſioni nobiliſſime, ed immagini pellegrine per iſpiegare i ſuoi penſieri, anzi i ſuoi voli; è non oſtante troppo diſordinato, ed ha voli troppo irregolari, tra i quali a grande ſtento ſi vede, o uno s'immagina di vedere qualche relazione. Il che rieſce incomodiſſimo a chi ha un poco di amore per l'ordine, e per le proporzioni tra le parti vicendevolmente, tra le parti, e il tutto, e tra il principale, e gli acceſſorj; il che di rado ſi può ravviſare in Pindaro. Si riſà da troppo remoti principj per andar dove niuno s'aſpetterebbe. E queſto è po-

co

co male; anzi produrrebbe ſorpreſa, ed ammirazione, e perciò diletto maggiore, ſe ſi vedeſſe com'egli vi vada; ma uno vi ſi trova per ſalto, o per anfratti, nè ſi ſa capire coſa abbia che fare, quel ch'è avanti con quel ch'è dopo, nè ſi ſa più donde ſi ſia partiti, e per dove paſſati.

Dicono che queſto è il carattere della vera Poeſia; effetto di un Dio, che agita lo ſpirito, effetto di un eſtro ſuperiore, che però del carattere della ſublime Lirica Poeſia, qual'è la Pindarica. Eſtro va bene; ſtraordinario moto d'immaginazione beniſſimo; parlar divino, e ſtraordinario, tutto queſto egli è carattere dell'alta Poeſia Lirica non può negarſi. Ma tal'eſtro, tal penſare ſtraordinario, e grande, tali voli, che conſiſtano unicamente in dire verità belle, verità nuove, e ſorprendenti, ed in pellegrine, e ſtraordinarie maniere; verità diſſi poetiche, cioè penſieri veri, penſieri conformi alla natura, e al probabile, e perciò penſieri, che ſiano dentro le leggi dell'ordine, ed in una certa diſpoſizione tra loro, che di bello in bel penſiero ſi paſſi, e di ſtraordinaria in iſtraordinaria immagine, e di nobile in nobile eſpreſſione, ſenza perder di viſta l'oggetto principale, che ſi canta, e guidandoviſi per gradi, che ſi capiſcano, e ſe ne conoſca il rapporto al fine.

Tali

Tali ſono per lo più le Canzoni Pindariche di Aleſſandro Guidi, e di Gabbriello Chiabrera, ed una Canzone del Dottor Tommaſo Crudeli appunto ſopra di Pindaro, o ſia il trionfo, o la grandezza della Pindarica Poeſia; che per eſſere più aſſennate, e caſtigate, e più regolari di quelle di Pindaro, non laſciano di ſomigliarle nell' Ottimo, e forſe, e ſenza forſe le vincono in varietà, grandezza, e vivezza degli ſtraordinarj penſieri, e delle ſtraordinarie immagini, che le compongono.

Certo non debbono eſſere le Pindariche Poeſie tanto metodiche, quanto un raziocinio geometrico, quanto una grave Orazione proſaica, quanto un Poema Epico, una Tragedia, o una qualche Poeſia calma, e delicata, e di ſoli teneri affetti; perchè queſte eſſer debbono parto di una mente ſcaldata, è vero, dallo ſpirito Apollineo, ma non bollente; laddove eſtro vero, e grande, e ſtraordinario, e quaſi impetuoſo dee far parlare il ſublime Pindarico. Ma *ne quid nimis*; perchè queſto divino eſtro eſſer dee ragionevole, ſe viene da un Dio ſapiente.

Morì 436. *Anni avanti la venuta del Meſſia. Era di Tebe nella Beozia.*

PIR-

PIRRO

RE DEGLI EPIROTI.

LA confeſſione de' Romani, e l'elogio di Annibale non laſciano dubitare, che Pirro foſſe uno de' più ſtraordinarj Generali di eſerciti. Annibale, che certamente conoſceva a fondo il meſtier della guerra, parlando a Scipione Affricano de' più ſolenni conduttori di Armate, collocò Pirro allato al Macedone, e al di ſopra di ſe medeſimo. Nè fu già queſta una modeſtia; perch' egli vinto ſi antepoſe in quello ſteſſo diſcorſo al ſuo vincitore, a cui favellava. E i Romani non ſi ſono vergognati mai di confeſſare, che il lor maeſtro in guerra foſſe Pirro. Non avevano eſſi prima delle guerre Tarantine che tolleranza, e coraggio; arte non già, o poca. Ma nelle azioni con Pirro divennero artificioſi guerrieri, e impararono a mettere a profitto nella guerra inſieme col coraggio la ragione, e l'abilità.

Pirro fu anche in mezzo alla ſua gloria modeſto, ſi perchè riconoſcea, che una gran par-

parte delle ſue vittorie doveaſi alla ſua Truppa, come ancora perchè commendava, e ammirava la generoſità, e l'intrepidezza de' ſuoi nemici; anzi per tali virtù divenne amico de' Romani.

Una Donna di Argo con un tegolo gettatogli ſul capo troncò il corſo alla gloria, e alle impreſe di ſi famoſo Guerriero, degno erede del materno ſangue di Achille, e del paterno di Ercole. Egli è credibile, che foſſe molto caro a' ſuoi Popoli, e che perciò ne aveſſe il merito; giacchè nato eſſendo da un Padre ucciſo dall'odio della Nazione, ed eſſendo ſtato eſſo pure perſeguitato a morte ancor bambino per le paterne colpe, fu poi richiamato da' Popoli all' età di undici anni dall' Illirio, ove fu ricovrato. Il qual richiamo ben moſtra quanto grandi, e premature ſperanze deſſe di ſe il giovine Principe; poichè baſtarono a ſormontare tutta l'odioſità, che contro la ſua famiglia bolliva.

Morì 272. *Anni prima di G. C.*

PITAGORA.

TOSCANO. Capo della Scuola Italica. Bevve la Filosofia agli Orientiali fonti, specialmente in Egitto, ove per disgrazia imparò il parlar misterioso, ed ennimatico. Ebbe della Divinità idee alte. Credette gli animi immortali, e sostenne la Metensicòsi, o sia passaggio dell'Anime da corpo a corpo; per mezzo delle quali trasmigrazioni credeva, che l'Anime o patisser le pene, o ricevessero i premj delle azioni loro. Credeva il Sole immobile nel centro dell'Universo visibile, e la Terra un Pianeta attorno al Sole girante. Fù famoso Geometra del suo tempo, a cui si deve la celebre dimostrazione dalla Proposizione 47. del primo di Euclide: Che il Quadrato dell' Ipotenusa è uguale a'due Quadrati di ambidue i lati contenenti l'Angolo retto in ogni Triangolo rettangolo. Non riceveva tra i suoi Scuolari i non Geometri. Forse egli era perciò un buon Fisico. Ma chi può saperne il preciso con que' suoi inintelligibili Enimmi? Esigeva negli Scuolari, oltre la

Geometria, lungo silenzio, e lunga meditazione. Dunque probabilmente egli era un sublime filosofo. Non si ha riscontro, che Platone fosse egualmente Geometra, che Pitagora, i cui scritti si son perduti; tanto mantennero i suoi Scuolari il segreto, e quel ch'è più mirabile anche una Donna sua discepola.

I versi aurei attribuiti a Pitagora non si sa, se siano suoi, o piuttosto d'un suo scuolare, o forse d'un antico Orientale tradotti da un Greco Pitagorico. Che fosse Toscano si rileva da Lucio Tusia, Cleante, e Suida.

Visse 600. e più Anni innanzi a G. C. come scrive Ramasy nella Mitologia Parte I. pag. 245.

PLATONE.

ELOQUENTISSIMO, e pulitissimo Attico. Egli è un eccellente Poeta in Prosa. Ne' suoi Dialoghi vi è una naturale, e nobile urbanità nelle maniere degli Interlocutori. Parla poeticamente de' Filosofici soggetti; ma di tal maniera per lo più, che spogliati

del

del bell'abito, che gli adorna, diventan nulla, o debol cosa, ed anche spesso meri Paralogismi, ed errori. Abusa in ogni pagina delle idee astratte, quali prende per cose reali, e fuor dell'umano concetto sussistenti; onde ha dato vita a' tanti immaginarj Enti, stati creduti poi da' meno cauti, cioè da infinite persone, per cose vere, e reali. Tutto quel che dice delle idee, che fanno il grosso della sua dottrina, è tutto un continuo abuso delle nozioni astratte. Di quando in quando però vi sono de' pensieri giusti, e importanti. Egli ha indovinato, che la luce è composta di raggi di diversa natura. Questa proposizione fu in Platone un'ardito indovinello; nel Cavalier Newton è una dimostrata sorprendente Tesi. La sua dottrina de' tre Enti è stata da buona parte de' Cristiani presa per Ortodossa, e per un singolare adombramento della Santissima Trinità; falso però interamente, perchè quella sua dottrina nasce in lui dal solito abuso delle idee astratte. Ei concepisce un Ente supremo, che chiama l'Uno, e il Buono. Concepisce una sapienza, e cognizione d' ogni cosa; e abusando al solito di quest' astratta nazione, concepisce questa sapienza, o cognizione di tutto, come un Ente sussistente, che chiama *Logos*. In terzo luogo concepisce una Potenza vivificante, e ordi-

natrice, e concependola aſtrattamente, e nel ſuo famigliare poetico abuſo inciampando, parla di queſta, come d'un altro Ente per ſe medeſimo ſuſſiſtente, e lo chiama Anima del Mondo. Per il medeſimo verſo inſegna, che ſuſſiſtono per ſe ſteſſe a foggia di altrettante ſoſtanze la Bontà in ſe, la Giuſtizia in ſe, la Bellezza in ſe, l'Amore in ſe; e così di cento mila altre idee aſtratte. Se aveſſe bene filoſofato ſull'origine, e natura delle aſtratte nozioni, non avrebbe empito il Mondo di tanti Enti immaginarj. La ſua dottrina della preeſiſtenza, ed amore degli ſpiriti è affatto gratuita al ſolito, ed immaginaria, come la ſua Republica.

Del reſto v'è poco metodo, e di rado giuſtezza ne' ſuoi ragionamenti. In una parola è un cattivo Metafiſico, e un eccellente parlatore. Conoſcea per altro alcun poco le Mattematiche; ma non ragiona mai da Geometra.

Morì intorno al 348. *innanzi a G. C.*

PO-

POPE

ALESSANDRO.

DI Londra. Cattolico Romano celeberrimo nella ſua Nazione, e nell' Europa, come primo Poeta del Secolo.

Ha tradotta nella ſua natural lingua l' Iliade di Omero; la qual traduzione vince agevolmente ogni altra. Ei conſerva non ſolo i penſieri, ma le principali, ed acceſſorie immagini, che li veſtono nell' Originale. Di più ſon conſervati i caratteri del vario ſtile di Omero; ed ha aggiunta alla lingua Ingleſe una facilità, ed armonia, della quale pareva inſuſcettibile per le tante aſpre congiunte conſonanti, che compongono le loro brevi voci in gran parte monoſillabe. Ha ſcritto varie Epiſtole Etiche ſotto il titolo di Saggio dell' Uomo. In eſſe l' eccellenza della Morale, la metafiſica eſattezza, la grandezza, e decenza de' penſieri, la novità delle immagini, la ſceltezza dell' eſpreſſioni, il giro dell' elocuzione brillano del pari. Il ſuo ſaggio della Critica è una Ope-

ra piena di squisito senso, ed aspersa tutta di lepidissimo Attico sale.

Di simil carattere, ma più giocoso è la Dunsiade o la Mellonaggine.

Il suo Riccio rapito è un Poema eroicomico di galantissima lepidezza. La macchina del Poemetto è nuova, perche tratta dal sistema cabalistico degli spiriti; e i vizj, che deride, sono le debolezze del bel sesso, e de' *Petits-Metres*, che sono i giovanotti galanti, parlatori superficiali, vani, decisivi, insolenti, affettanti a ogni passo lo spiritoso. Nessuno altro Poema eroicomico ha tanta grazia, nè soggetto più comune, più morale, e più interessante.

Vi sono di lui altre Poesie parecchie Liriche, e Satiriche, delle quali non facciamo menzione; ma sono tutte degne di Pope.

Egli ha una Morale aurea, nobile, e costante. Non ha voluto mutar Religione per cariche; non vendere la sua penna alla Corte per grosse pensioni. La Nazione nell' edizioni delle Opere sue gli ha fatto guadagnare con associazioni molte migliaja di Lire Sterline.

E' Cavaliere, e dalla maggiore, e miglior parte della detta Nazione non solo ammirato, ma amato moltissimo.

Morì nel 1744.

PUL-

PULCI

LUIGI.

FIORENTINO. Il ſuo Poema del Morgante è un Romanzo pieno di ſtravaganze, e d'inveriſimili, anche più ſtrambi di quei dell' Arioſto. Lo ſcuſano coll' intenzione ch' egli ebbe di ſchernire gli Dei. Vaglia queſta ſcuſa, quanto valer può.

Ma è innegabile, che nel ſuo Poema oltre molta facilità d'eſpreſſione, oltre molte vive immagini, vi ſono de' bizzarriſſimi penſieri da far ridere ognuno, e uno ſpirito comico dominante, che non è niente falſo ſpirito, ma filoſoficamente ridicolo vero. Deve intenderſi ciò di molti paſſi del ſuo poetico Romanzo.

Egli è troppo libero; e perciò ne han fatte dell'edizioni mutilare le quali non danno giuſta idea dell' Originale.

Vi è chi l'antepone allo ſteſſo Arioſto; ma la differenza ſalta agli occhj, ſia per la immaginazione, ſia per l'elocuzione, ſia per la varietà, ſia per la dottrina.

Nacque nel 1432.

RAFFAELLO

D' URBINO.

IL più famoso fra i Pittori d'Italia, ed in conseguenza del Mondo. Il carattere della sua Pittura è la pulizia, la precisione, e la finitezza del disegno. Ei non è contento disegnare il contorno generale, e delle principali parti delle figure. Egli è esattissimo, e preciso altrettanto nelle minime, ma insieme insieme (ch'è ben difficile) è franco, niente secco, o stentato, niente duro, ma delicato, e morbido. Ha un ottimo, e gratissimo colorito, e un assortimento di squisito gusto; in una parola è un diligentissimo, e minutissimo, e insieme franchissimo, e delicatissimo copiatore della più bella Natura. Quindi è chiaro, che Raffaello è più gentile, e più delicato Pittore di Michelangiolo, quanto al segnar le figure, e nella correzione minuta del disegno, il quale non è mai perfetto, se non copia benissimo, e benissimo imita la natura; e Michelangiolo la scarniva troppo. Benchè se avess-

avesse voluto, l'averebbe copiata tanto bene, quanto ogni altro mai; ma avea dato, o per vizio, o per affettazione nel risentito, o nella notomia.

Io non conosco maniera uguale a quella di Raffaello, specialmente della seconda Scuola, cioè dopo ch'egli ebbe aggiunto al suo Disegno onnipotente, il grande, ed il composto, mercè le cose, che vidde del Buonarroti. Il maggiore de' famosi Carracci per umiliare il secondo Fratello, che si dava l'aria di non istimar abbastanza Raffaello parendogli anche nel disegno liscio, semplice, poco finito, e però facilissimo pregollo che gli copiasse presto presto due Puttini di Raffaello, affettando di aver egli un gran che fare in cosa di maggior rilievo. Rise il Carracci, e parendogli quasi indegna cosa di lui, come per ischerzo, prese a segnarli sopra di un foglio, giudicandogli anche i più facili, e i più semplici di quanti mai ne avesse fatti Raffaello. Ma provatosi, e riprovatosi cento volte, restò stupito, e mortificatissimo di non sapere attrappare quei così semplici, e così facili figurini. Dovette studiarvi ben bene giorni, e giorni, replicare ostinatamente le pruove, e poi non vi giungere. Rise allora Annibale, e vedendolo assai mortificato, dolcemente il riprese; e benchè già molto abile, e famoso egli fos-

foſſe, gli biſognò confeſſare, che quel facile e ſemplice di Raffaello era l'apice dell' arte, la più difficile impreſa per ogni pennello, e il carattere della ſomma maeſtria.

Tutti gli uomini di ſenſo van d'accordo, che il falſo facile, o il belliſſimo facile è la ſomma difficoltà; ed allora tanto è più ammirabile un opera di ſpirito, quanto più par ſemplice, e naturale, niente ricercata, niente ſtudiata, e appena terminata con mediocre rifleſſione, e che nel tempo iſteſſo contenta, ſodisfà, e par, che non poſſa farſi, o dirſi meglio, ma nemmeno altrimenti. I ſoli ſcimuniti e ſciocchi giudici delle coſe prendono per ſi fatta arduiſſima facilità minori idee dell'altrui opere di ſpirito, e dell'altrui abilità. Par ſubito a coſtoro di ſaperne fare altrettanto; ma ſe mettono la mano all'opera, come la loro ſciocca vanità, e la lor preſunzione appaſſiſce in un momento, e in confuſione e rabbia ſi traſforma! Vedono allora in pratica che coſa ſiano gli Omeri, e gli Arioſti fra i poeti, che coſa i Demoſteni, e i Ciceroni tra gli oratori, che coſa i Raffaelli fra i Pittori con quel loro inimitabile facile, che al giudizio degli Scioli poco meno, che non ne degrada l'abilità. Tra i tanti famoſi Quadri di Raffaello è ne' primiſſimi ranghi la celebratiſſima Madonna della Seggiola de' Pitti.

N'è

N' è ſtata fatta a olio una ſuperba copia dall' illuſtre Andrea del Sarto Fiorentino, ch' è paſſata per originale, o per una ſeconda Madonna di Raffaello anch' eſſa; ſe non che fù poi letto nel contorno del Quadro il nome di Andrea. Modernamente la leggiadra, ed abiliſſima Signora Maria Giovanna Mellini Fiorentina ne ha fatta un altra copia in paſtelli; ardua, e coraggioſa impreſa, trattandoſi di Raffaello, e di coſa sì minuta, e finita, e di tante difficoltà in ogni parte piena; ma ciò non oſtante, come ſe i Paſtelli foſſer Pennelli finiſſimi, e le terre de' Paſtelli foſſero colori a olio, e la mano della imitatrice foſſe conſumata, e vecchia nell' arte, ella è rieſcita ſi bene, che non iſgarra un pelo, e regge al gran cimento dell' originale, appo al quale queſta copia è più bella, che lontana da eſſo. Neſſuno la prenderà mai per un opera a Paſtelli. Pare anzi di morbidiſſimi colori a olio, quando una patina di quarant' anni gli ha reſi più dolci, ſe ſiano ben conſervati. Difatto ognuno la prende per opera a olio, e non moderna, ma antica, e geloſamente cuſtodita entro criſtalli.

Morì nel 1520.

RAF-

RAFFAELLI

DOTTOR PIETRO.

CHi vuol fidarsi di un ritratto, che faccia della sua bella un'Amante? e chi vorrà dunque fidarsi del Bozzetto, ch'io voglio fare del mio amatissimo Dottor Raffaelli? Tutt' i buoni Critici, cioè gli esatti ragionatori a farmi un gran complimento sospenderanno il giudizio di paura, che la filosofia non mi difenda per lo meno abbastanza dagli errori ottici della mente, quando guarda gli oggetti coll'Instrumento, che senza accorgersene le pongon davanti gli affetti. Ma per quanto sia un Canone della buona Critica il non fidarsi de' biasimi de' nemici, non è poi sì vero, che le lodi degli amici debbano essere ugualmente sospette. Quanto è prono lo spirito umano a guardar con occhio maligno i meriti altrui, ed a giudicarne a traverso contro chi odia; altrettanto per lo stesso principio egli è quest' orgoglioso spirito, e di se pieno mal disposto a lodare, perchè mal disposto a riconoscere, valutare, e con-

e confessare l'eccellenti qualità, che adornano gli animi altrui. Che cosa adunque si dee pensare in questi casi? Negar l'intiera fede alle maldicenze nemichevoli, creder vere in gran parte le lodi, ove non cade sospetto d' interessata adulazione, sospendere il giudizio sulla influenza degli affetti nelle lodi, ed osservar da se il commendato soggetto, messe a parte le inclinazioni, e le avversioni, che possa in se stesso provare, chi vuol far da Giudice. Io son dunque contentissimo, che in virtù di questo Canone incontrastabile, o d'altro se si voglia più rigoroso, chi mi sente parlare di Raffaelli, ed altronde sà quanto l'amo, sospenda intieramente il giudizio, non che in parte, e voglia decider da se stesso. Ed io, e l'amico guadagneremo in questo patto; perchè conquisteremo ambidue tutti questi spiriti in guardia contro l'ingiustizia delle lodi, e contro gli affetti dei lodatori.

Io domanderò loro, dopo che averanno osservato a lor talento, se l'aria, se le maniere, se i sentimenti del Dottor Raffaelli non mostrano scolpiti tutt'i caratteri d'una amabile modestia, d'una generale umanità, d'un candore ritroso di macchiarsi. Non avranno punto bisogno ch'io gli ecciti a osservare, che la gratitudine, e il rispetto son le due predominanti affezzioni dell'eccellente suo cuore. Domanderò loro bensì, che osservin

bene

bene qual turpe affetto, o qual viziofo fentimento faccia alcun torto alla fua bellezza morale. Dovranno essi poi dimoſtrarmelo colla ſteſſa facilità, colla quale io poſſo provar loro, ciò che ne dico, cioè col ſolo citarli a confrontar coll' Originale il Ritratto; perchè ſe le biaſimevoli affezzioni, che voleſſer ſuppormi, avran biſogno, che io riceva per buone teſtimonianze ſoſpette, congetture arbitrarie, ſtravolgimenti maligni, ſi aſpettin pure da me fatto giudice allora tutto il rigor della Logica, e della Critica; ed eſſi, che giudicar debbono ſu gli ſteſſi principj ſaran coſtretti a convenir meco, che quanto ſon luminoſe le prove de' ſuoi pregj morali; altrettanto ſono non pure incerte, ma vane, ſofiſtiche, e immaginarie le tare vizioſe, che vi ſi voleſſero meſcolare. Quella ſua calma, quella ſua placidezza non è una indolenza di temperamento, una ſtoica apatia; ella è un contegno di rifleſſa ragione reſo in lui naturale dall' abitudine. La ſua bontà morale non è negativa ſoltanto, avverſa dal nuocere, torpida, e inoperoſa negli ufficj dell' umanità, e dell' amicizia. I mali degli amici ſon mali ſuoi; e s' egli ſoffre i proprj con ſuperiorità di ſpirito, non ſoffre, che altri ſiano malcontenti, ſe dipende da lui il renderli paghi. In queſti caſi egli è attivo quanto altri mai,
nè

nè si lascia ributtar dagl'incomodi, che soffrir deve il benefico. Le sue inclinazioni, e la sua passione medesima per la contemplazione son da esso costrette a cedere il campo agli ufficj dell'amicizia, e della sociale beneficenza; tanto più commendabile in questo, quanto è più lodabile, e bella di per se l'indagatrice avidità del Vero, la qual caratterizza il suo spirito, manifesto indizio, e infallibile del suo ingegno. Quindi son nati gli straordinarj progressi, ch'egli ha fatti nell'ardua carriera delle Scienze sublimi. Gli Studj della bella letteratura non sono cibo sufficiente per gl'ingegni robusti, ed equivalgono alle mere salse per gli stomachi Atletici. Servono queste a render più grati i cibi, e a ringentilire le mense, ma non a pascere, e contentare. Le ama adunque, le vuole il Dottor Raffaelli. E chi può non amarle, ed aver buon palato? Ma le Scienze superiori sono le principali vivande pel virile appetito dell'ingegno suo vigoroso. Quindi il suo saper mattematico, quindi le ricerche degli arcani di natura, e sparsi per l'Universo, e per così dire epilogati, e ristretti nel picciol Mondo; alla cognizione, e conservazione, e miglioramento del quale tutt'i suoi studj indirizza, come ad ultimo scopo della naturale sapienza. Al di sopra della quale non vi è, che il supremo, ed immutabile, in

 cui

cui termina, e da cui parte tutta la immensa serie delle cose, e la completa catena delle contemplazioni.

Morì pochi Anni fà.

REDI

FRANCESCO.

Aretino. Archiatro della Real Casa de' Medici. Eccellente, proprissimo, ed elegantissimo parlatore, e scrittore della Toscana Lingua. Egli hà una purità esquisita di stile chiaro, preciso, scelto, senza la minima affettazione, variato e asperso di mille grazie, di casta, sensata, e decente eloquenza. Egli accoppia in eccellente grado lo stile familiare, il Didascalico, e l'adorno. Peritissimo di tutte le belle Opere edite, ed inedite de' Toscani. Eccellente Poeta, che tra i primi fece fronte al falso gusto di Poesia, che a' suoi tempi viveva ancora. Il suo Bacco in Toscana è il capo d'Opera delle sue Poesie; nè altro Ditirambo abbiamo uguale a quello. Le note al medesimo fanno fede della recondita toscana erudizione dell'Autore. Fù Medico egre-

egregio, e fondatore della femplice Medicina pratica, che domina in tutta l' Italia, e fuori tra i migliori. Fù diligentiffimo naturale Iftorico; come atteftano le fue Opere, e fcuopritore dì molte belle virtù nella naturale Iftoria.

Fù inimico giurato della Ciarlataneria, e dell' impoftura, di fagaciffimo ingegno dotato, e di probiffimi, e gentiliffimi coftumi adorno.

Giacinto Ceftoni Livornefe intimo fuo amico lo ajutò molto nelle fue fcoperte intorno alle naturali cofe; al quale il Redi affai deferiva, e col quale conferiva fempre l'Opere fue. Lo avvertì quefto dello sbaglio, che le Galle foffero un frutto, o una natural produzione della Quercia, e fimili Alberi, e che tali Piante ordinate foffero dalla Natura alla produzione d'un vivente; giacchè in ogni Galla non perforata punto vi è fempre un Infetto, che la perfora fol quando n' efce. Il Redi non volle correggere quell' azzardata, ed improbabiliffima Propofizione, qual poi emendò Antonio Vallifneri fcuopritore della vera origine delle Galle.

Previdde la fua futura Apopleffia più Anni avanti, quale afpettò con intrepido, e tranquillo animo, finchè lo colpì, e l' uccife di Notte.

Morì nel 1697.

RICHECOURT
CONTE EMANUELLO.

Il Conte di Richecourt ebbe dalla natura l'esterne qualità fatte per la Corte, e i talenti dello spirito fatti pel ministero. Pulitissimo, grazioso, eloquente, ameno nella privata conversazione, accortissimo nel conoscer gli uomini, comprensore del più minuto dettaglio di tutti gli articoli del governo, e sensibile al Ben generale nell'amministrazione dell'autorità publica dalla gloriosa memoria di Francesco Primo Imperadore affidatagli in Toscana. Egli era però mezzanamente benefico verso i particolari, che stimava, ed amava non per difetto di cuore; ma per un falso raziocinio.

Infatti par ch'egli avesse per massima, che quando gli uomini son beneficati quanto loro basti o diventano ingrati o poco curanti e poco attenti nell'esecuzione de' loro incarichi contro il bene del publico servizio. Così mi si è scusato più volte in disputando di Politica, e in sentendosi da

da me biasimare su questo punto; poichè io sosteneva, che non bisogna farsi degli amici a mezzo, singolarmente quando è necessario combattere con de' contrarj partiti, e che il farsi degli amici a mezzo è un perdere il frutto de' favori, e dell'amicizia; che bisogna scegliere gli amici, ed i protetti da abile uomo, e contentarli assolutamente per esser certi, che quelli ci siano attaccati, e impegnati a fare onore alla loro scelta, ed a quello, cui debbono la loro fortuna; ch' egli non mancava di talenti per ben distinguergli, e non mancava lo Stato di degnissimi Cittadini. Parea qualche volta, e singolarmente in certe occasioni, che avea di lagnarsi contro taluno degli amici suoi, parea dico, che convenisse sul fatto della massima, che sostenevo ne' famigliari discorsi. Ma l'opposto sentimento, che aveva da gran tempo adottato come un Principio non lo lasciava agire in conseguenza del Principio contrario. Di quì è, che nel suo ministerio ei beneficò moltissimi, e per dir vero assai degni, ma contentò molto pochi.

Affidato ne' suoi vasti talenti, assuefatto ad un' applicazione improba, fornito d' una memoria maravigliosa, e d' un colpo d' occhio perspicacissimo volea far tutto da se; e perchè gli riusciva di far moltissimo, non

ſi dette gran briga di metterſi attorno degli abiliſſimi iſtromenti, ed ajuti; talchè gli ſteſſi talenti ſuoi lo refer poco ſollecito di farſi molte Creature, come ſuol dirſi, e di beneficarle con piena miſura. Ma ch'ei mancaſſe di zelo pel publico bene, o di capacità per produrlo non è che una ingiuſta Satira de' ſuoi Rivali, o una mera illuſione de' cattivi conoſcitori, e della ſua perſona, e del treno delle circoſtanze del ſuo Miniſtero. Colla Corte lontana, e contro un partito potente, ed abile neſſuno può far ciò, che vorrebbe, nè perſuadere al Sovrano ogni verità ſalutare. Si attribuivano a lui tutte le novità, benchè io ſapeſſi di certo, ch'egli era molte volte di contrario parere; ma la commune opinione, ch'ei poteſſe tutto (il che era ben falſo) lo faceva reo d'ogni mal poſitivo non meno, che di ogni mal negativo. Si potea far meglio di quel, che ſi faceſſe; e queſta ommiſſione del meglio era una colpa del Conte nel commune giudizio, tolti pochiſſimi. Queſto era il giuoco perpetuo de' ſuoi collegati avverſarj far credere il Conte di Richecourt piuttoſto un Sovrano, che un Miniſtro; fargli una guerra continua alla Corte, rilevar tutt'i mali o veri, o apparenti, predicar tutt'i beni, che poteano farſi, e non ſi facevano, e rifonderne ſempre nel Conte tutta la colpa. Per altro

tro ho veduto io medesimo i lunghi carteggi, e gli elaboratissimi Progetti, ch'egli avea digeriti, e proposti pel publico Bene, e gli ho veduti abortire.

Allorchè furon mandate nelle Maremme Sanesi con ottima, e paterna intenzione molte migliaja di Ospiti novelli, egli ne provò sommo rammarico, perchè ne previdde il Fato, non essendo stati preordinati i mezzi necessarj, e non potendosi su due piedi (come diciamo) apprestargli e per mancanza di tempo, e per le strette misure dell'Erario, che non permetteva di più.

Questo mio giudizio è tanto più sincero, quanto esso è più disinteressato. I favori, ch'ei mi fece (a parlar senza modestia,) non gli credo punto superiori a quel tal qual merito, ch'io possa averne; nè posso mettermi nella lista de' beneficati abbastanza con tutta la sobrissima misura, e filosofica de' miei desiderj. Non è dunque una gratitudine troppo meritata quella, che mi muove a scriver del Conte così; ma la cognizione del Vero, e la Giustizia, che ogni Storico deve a tutti, checche sia de' suoi privati affetti, o della sua mala contentezza personale. Il possesso in cui ero di dirgli ogni verità, e il gradimento sincero, che ne mostrava, perchè convinto, quanto io fossi lontano da ogni fine secon-

do, mi ha mosso cento volte a confutargli modestamente parecchi suoi sentimenti intorno alle novità, che meditava; non perchè in astratto non fosser buone, ma perchè atteso tutto il treno delle circostanze, eseguire non si potevano senza slogare ben molte altre cose, e far così più male, che bene. Egli soleva dirmi: giacchè non si può fare tutto il bene di getto, come vorresti, e come vorrei io pure, tiriamo almeno le linee, che vadano a questo centro. Or la novità, di cui si tratta è una tal linea certamente. Dunque si tiri. Non si tiri replicava io, perchè non può andarvi, senza slogare ciò ch' ella incontra per via, e non si può slogare senza nuocere, e sconcertare; e questo nocumento, e sconcerto non è compensato dal Bene, e quando pur lo sia, come in qualche caso, il far bene per un verso, e il fare altrettanto male per un' altro, non è far bene.

Per queste riflessioni molti pensieri ei depose, buoni certamente in se stessi, ma non opportuni senza una riforma totale; e per far questa mancavagli l' autorità, e gli mancò finalmente il tempo ancora; perchè le soverchie incredibili fatiche di mente, ch' ei divorava, lo percossero con più colpi d' accidenti Apopletici, e lo trasformarono in uomo commune, e quindi in imbecille, e finalmente in cadavere. *Morì non molti Anni sono.*

RINALDI

DOTTOR DOMENICO.

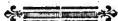
LIvornese. Negleſſe la bella letteratura, perchè preſe per tempo il di ſopra nel ſuo animo l' amor delle Mattematiche. Ancor giovinetto intendea bene tutta la Geometria pratica, le Regole dell'Architettura militare, e le Operazioni Aſtronomiche, fino a poter far da ſe le Oſſervazioni Celeſti, e l'Efemeridi. Per le Teorìe coltivò più il metodo Sintetico dell'Analatico; perchè il Padre Caſtroni Domenicano dei Baroni di Sicilia ſuo primo maeſtro preferì ſempre il primiero al ſecondo metodo. A queſto però non mancò di rivolgerſi il Rinaldi, allorchè ſtudiò in Piſa ſotto il Padre Abate Grandi l'alta Geometrìa. Ma ſeguitò ſempre ad ammirar più i gran Sintetici; e credo, che ogni buon conoſcitore farà del medeſimo avviſo; perchè quanto ſono ammirabili gl' inventori del metodo *Infiniteſimale*, tanto lo ſon meno d' un bravo Sintetico quelli che fanno uſo del gran ritrovamento del Calculo differenziale, e integrale.

La Mattematica, e perciò la Scienza meccanica confina colla teorica Medicina. Il Rinaldi la volle adunque possedere, come per Giùs congruo, e posseduta la era naturale, che passasse alla Pratica. Dunque fù ricevuto Medico nello studio Pisano, ed anche prima come tale risguardato nello Spedale; e quel, che è più da' particolari in Livorno, e adoprato in sua vece dal Dottor Marcellino Ictier primo Medico di quella Città, e accreditatissimo, e incaricato della pubblica Salute, perchè Medico della Sanità, nel geloso esercizio della qual Carica, di cui era l'Ictier zelantissimo, non ebbe difficoltà di valersi per lungo tempo del giovine Rinaldi; onde in breve pervenne a tal reputazione in Patria, e a tanta perizia nell' arte, che oramai, benchè Dottorato poc' anzi, lasciossi indietro tutti gli altri Medici, senza che il precedesse lo stesso Dottor Marcellino, che pur godeasi tanta fama.

Era il Rinaldi attissimo a conciliarsi la benevolenza, perchè insinuante, lusinghiero, facile, faceto, quanto altro mai, allorchè lo voleva. Amava le Donne, e n'era amato, benchè non bello di viso, nè certamente di bel colore, e magro di persona. Ma le divertiva, e le adulava di buona grazia. La Medicina congiunta con questi due requisiti farà sempre fortuna colle belle.

Morì non molti Anni addietro.

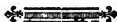
ROMOLO

RE DI ROMA.

SE quel, che si racconta di Romolo non è tutto una novella, come ne ha ben l'apparenza, non si può dir altro di lui se non ch'egli era un capo di Briganti, e più abile di loro; giacchè seppe rendersegli subordinati, e legati in un tal qual sistema civile; il che non si può fare senza una specie di condotta giudiziosa, e politica, e senza la riputazione di valore, di giustizia, e di senno. Ma egli è molto più probabile che Roma sia più antica di Romolo, e che fosse fabbricata da' Toscani potentissimi in quel tempo; come riferisce Alcimo antichissimo Autore, e compositore della Storia Cumana citato da Festo al Libro 16.; e che Romolo Toscano di origine ne fosse soltanto ristoratore, come il Trojano Capi lo fu della Etrusca Capua, e Semiramide di Babilonia; nella qual riparazione di Roma egli fu ajutato da alcun de' Popoli Toscani, nè potea dispensarsene; come avverte Plutarco nella vita di lui pag. 17.

S'egli è vero il ratto delle Sabine, doveva il nascente Popol Romano non esser una collezzione di poche centinaja; giacchè dovevano esser in grado di resister all'ira di Tazio, e della Nazione. Ma egli è inconcepibile che in tanto numero mancasser di Donne, e che ne mancassero a segno da dover far una publica, e simultanea violenza contro di un Popolo. Oltre di questo non è punto credibile, che i Sabini conducessero a Roma le lor Consorti, e Figliuole per vedere le feste di un Popolo tutto selvaggio, e senza famiglia, giacchè senza mogli; e di più che vi andasser assai più Donne che Uomini, o che quei tali vi andassero disarmati con estrema imprudenza, giacchè non sepper resistere a' traditori, e rivendicar le lor Figlie, e Consorti. Se poi si supponga, che vi andasser poche Sabine, e pochi Sabini per una stolta curiosità, dunque non vi andò il Re, non vi andarono i Signori, come si racconta, e in conseguenza i Romani fecer poco bottino di Donne, e l'affare fu di picciol rilievo contro ciò, che se ne dice.

Ma comunque siasi il fatto delle Sabine, è della successiva confederazione, e mescolamento de' due Popoli, è il certo che Romolo, se dee considerarsi come fondatore di Roma, non seppe a un pezzo formar l'intiero siste-

fistema, e proveder il Popolo di buone Leggi; poichè questa lode si ascrive a Numa in gran parte, ed agli Autori delle dodici Tavole.
Morì nel 715. prima di G. C.

ROSSETTI
DONATO.

LIVORNESE, Canonico della Collegiata, Dottore Teologo, e Professor di Filosofia in Pisa. Buon Geometra, e ingegnoso Fisico; il di cui spirito vivace, e sottile innamorato di trovar le cagioni recondite de' fenomeni non seppe sospendere abbastanza il giudizio, ma dette in Ipotesi ingegnose, e nuove questo sì, è sulle quali ragionava fisico-mattematicamente; ma però erano Ipotesi, che vale a dire di lor natura dubbiose, e che han sofferto il comun fato di esser cadute a terra, per quanto paressero ben fabbricate. A rovinar tal sorta di edificj bastano i colpi di un sol fenomeno prima inosservato. Chi avrebbe creduto che l'Ottica del Cartesio dovesse esser rovinata da capo a fondo da un Prisma ben maneggiato?

to? Eppure nessuna Ipotesi ha avuto più diritto di essa di pretender alla verità. Non sarà dunque maraviglia, se le sottili supposizioni, e i plausibili ingegnosi fondamenti, ma ipotetici del Rossetti sono saltati in aria, minati da certi fatti innegabili, e da alcune osservazioni sicure della Natura. Fra diecimila Ipotesi egli è un prodigio, se una, o un altra s' incontra colle vere cagioni. Pur esso aveva indovinato, che alcune particelle di materia per un ingenito principio, tendono all' incontro, e vanno ad unirsi vicendevolmente, e altre pel contrario si fuggono, poste certe determinate vicinanze. Il che poi ha con molto maggior chiarezza, estensione, e precisione fissato il Cavalier Newton, e la Fisica moderna, disbarazzando la dottrina della mutua gravità dagli equivoci, e dalle arbitrarie, e precipitate supposizioni.

L' ingegno del Rossetti lo rese caro alla Corte di Toscana, e ne portò fuori la riputazione; onde fu chiamato all' onorevole impiego di Precettore nella Reale Casa di Savoja.

Morì nel Secolo presente.

RUY-

RUYSCH

FEDERIGO.

IL Signor Federigo Ruischio Professore di Notomia, e Bottanica in Amsterdam ha inventato una materia iniettabile ne' corpi Animali, atta a ricercarne anche i vasi capillari, ne'quali allorchè non è più si calda, si ferma, e fa una forte presa; onde iniettando bene tutto un corpo umano con quella materia si ottengono questi fini di renderlo pieno, e come grasso in apparenza, e di conservarlo dalla putrefazione, servendo quella materia di un glutine forte, generale preservatore dal disfacimento.

Si può anche colorir l'iniezione di color vermiglio; onde i cadaveri iniettati compariscono non pure pieni, ma di buon colore, quasi fossero vivi, e sani.

Quindi se una volta farassi publico il segreto, potranno aversi i cadaveri di Uomo, e Donna nell'apparente stato di freschi, e sani per lunghissimi giri di tempo; e apposti loro gli occhj di cristallo somiglianti a' proprj, parrebbero anche vivi, e desti.

Questo segreto si pubblicherà una volta, perchè il figlio dell'Autore lo ha, e l'Autore stesso lo dette sigillato all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi.

Questa iniezione si fa come tutte le altre, cioè inserendo la bocca di un Sifone in un capo vaso, e spingendo vi entra la materia. L'iniezione per se è eterna; ma si logorerà, e guasterà il cadavero per esterne azioni, se non se ne difenda, cioè per l'aria, pe' vapori, pe' sali, che nell'aria sono, per gl'Insetti, e per tutte quelle cause, per le quali i duri Macigni ancora, e i densi Metalli finiscono. Bisognerebbe conservarli nel vuoto, e lontani dal troppo caldo.

Nacque Ruischio all'Haja nel 1638. *Era Accademico delle Scienze di Parigi.*

Morì in Amsterdam nel 1731.

SALADINO

SOLDANO DI EGITTO.

Figlio di Sarracone Medo general del Califa Soldano del Cairo. Salì sul Trono, o perchè Sarracone uccise il suo Principe, e si

e si mise in possesso del Governo, onde Saladin gli succefse, come alcuni Storici dicono; o perchè egli stesso per ambizion di regnare, occupò lo Stato, uccidendo il Sovrano, come altri scrivono. In questo caso il delitto è di Saladino, nel primo è del Padre.

Ma comunque siasi la Nazione non congiurò mai contro di esso, nè alcuno privollo della vita, e del Regno; anzi tutt' i suoi Popoli, e Soldati l'amarono. Ed era ben naturale; perchè Saladino oltre il vantaggio, e il pregio, che li davano i suoi talenti, e per la guerra, e pel governo, era giustissimo e per giustizia severo; siccome al contrario mite, e benigno, ed anche generoso inimico, quando le circostanze, o i meriti de' suoi nemici il richiedevano. Quindi la sua severità non partiva da un principio crudele, ma da un vero zelo del giusto; nè la umanità, e benignità degenerava in lui in una biasimevole indulgenza, o in una pericolosa rilassatezza, o in una male intesa compassione.

Era sommamente disinteressato, perchè sempre magnifico, e liberale senza esser prodigo. Spendea senza parsimonia per attaccarsi gli uomini di merito, per acquistare amici di abilità, per esser ben ragguagliato de' disegni, e delle forze de' suoi nemici, o di quelli stranieri Principi, che lo poteano

dive-

divenire. Per conofcer meglio le maffime delle Corti, che lo intereffavano, e la loro potenza, viaggiò incognito, e privato in aria di mercante in Italia, e Francia; onde potette prender giufte mifure nelle fue conquifte, e nelle guerre difenfive, quali efeguì con tutta la prudenza d'un buon Politico, e con tutta l'abilità d'un bravo Generale, cui non mancavano fubalterni di vero merito, ed efperimentato, non truppa ben difciplinata, non danaro, e provvifioni ample da bocca, e da guerra. Gli efiti delle fue battaglie furon varj, ed or vantaggiofi, or dannofi a vicenda. Ma negli ultimi anni egli prefe il di fopra, e aggiunfe all'Egitto tutta la Siria colla Fenicia, eccettuato Tiro, e la Paleftina. Così il Regno Gerofolimitano tornò nelle mani de Maomettani 87. Anni dopo la conquifta, che ne fece Gottifredo Buglione Comandante della feconda Crociata.

Fù co' vinti popoli umaniffimo, e non fol benigno, ma generofo co' Re, e Principi debellati, fpecialmente quando fi erano bravamente difefi, eccettuato Ramondo Caftiglione Principe d'Antiochia, a cui tagliò colla propria mano la tefta, perchè gli avea rotta la pace contro la fede della Tregua. Quei generofi uomini, che foftenner due Anni l'affedio nella Rocca di Crah, dopo perduta la Paleftina, e la Soria, non folo meritaron

ritaron i ſuoi elogj, ma degl'illuſtri beneſizj, perchè riſcattò per eſſi i Figli, e le Mogli vendute per vivere nell' aſſedio, e donato lor gran danaro, rimandolli con buona guardia ne' Paeſi Criſtiani.

Volle, che gl' indigenti godeſſer gli effetti della ſua liberalità anche dopo la ſua morte; prova evidente, ch' egli amava quella virtù con ſenſibilità, e che la idea di eſſer generoſo lo dilettava ſoavemente, e potentemente. Ordinò adunque per Teſtamento, che tutto il ſuo gran Contante foſſe diſtribuito (allorch' ei foſſe morto) a' poveri Maomettani, Criſtiani, ed Ebrei ſuoi Sudditi. Ricusò ogni pompa funebre, comandando, che foſſe portata alla Tomba innanzi al ſuo cadavere una logora, e nera veſte ſopra una Lancia, e che uno de' ſuoi Sacerdoti cantaſſe al Popolo, come ſcrive il Boccaccio, verſi di queſto tenore:

Viſſi già per trofei molto ſuperbo
Per le ricchezze, e per lo Regno ancora;
Ma di tanta ſuperbia all' ultim' ora
Da queſto panno in fuori altro non ſerbo.

Il ſuo Turbante era compoſto di tante Evolute, o rivolte di ſottil Biſſo, quanti erano i Regni da lui conquiſtati. I Soldani ſucceſſori uſarono poi ſempre quella foggia di diadema. Laſciò dodici figli, tra i quali diviſe i vaſti ſuoi Stati. *Morì nel* 1193. *non Vecchio dopo* 16. *Anni di Regno.*

SALVINI

ANTON MARIA.

FIorentino. Il più grande conoſcitore in Italia della Grammatica, Lettere, e Iſtoria Greca. Non vi è Autore intiero, o mutilo di quella Nazione, che non abbia letto da Critico. Aveva in contanti tutta l'antica Grecia erudita, o tutto il greco ſapere, quale ci è rimaſto ne' Libri. Se qualche Oltramontano nell' intelligenza delle Greche Lettere lo ha agguagliato, neſſuno certo può averlo vinto; tanto era in queſto genere perfetto. Fù illuſtre Poeta, quando volle darſi la pena di eſſerlo; ma bene ſpeſſo non ſe la dava. Le ſue traduzioni dal Greco ſon così attaccate alla Lettera, che rieſcono un poco foreſtiere in Italia, e ſi perde nella traduzione il genere dello ſtile dell' Originale. Le ha fatte così per facilità, o per minor fatica, e queſto amor di far preſto, e facilmente li fece trovar buone le ſue Teoriche del tradurre, nelle quali fiſsò doverſi ſtar' attaccato alla Lettera, ſenza curare il reſto.

I ſuoi

I suoi Discorsi scientifici provano quanto fosse più erudito filologo, che buon filosofo. Tutto ciò che ha fatto è incredibile quanto presto il facesse, quanto facilmente, correntemente, e quasi altro facendo. Ha letto innumerabili Codici, e gli ha tutti aspersi di marginali, e interlineari Note, che empiono quanto vi è di bianco, sempre al suo solito naturalissime, e semplicissime, talvolta piccole ed inutili, talvolta importanti, e da par suo. Fra le vive lingue, oltre la nostra che sapeva sì bene, benchè fosse un poco negligente nell' uso al parer de' Cruscai, intendeva anche la Francese, e l' Inglese da se solo imparate, senza conoscere punto la pronunzia, e sol quanto basta per intendere i Libri. La sua traduzione dall' Inglese della bella Tragedia di Addisson è il solo monumento della sua intelligenza in quella lingua, nella quale per altro non era sì abile, come sarebbe stato necessario per tradurre una Tragedia; onde tal volta senza saperlo, e non apposta si è scostato dall' idee del Testo, benchè ei soglia sempre essere alla Lettera del Testo attaccato troppo anzichè nò, quando traduce.

Quanto alla Morale, fù perfettamente onesto, e per ogni parte interissimo galantuomo, e di piacevoli costumi; e pien di affetto pubblico, e sommamente grato ad ogni favore. *Morì nel* 1729.

SALVADORI

FRANCESCO MARIA.

DI Camugliano in Toſcana, Canonico Fieſolano, e Rettore del Seminario Archiepiſcopale di Piſa. E' il più grande fra tutt'i Grammatici. Gli Scioppi, gli Emanuelli, e gli ſteſſi Sanzi, e i Portorealiſti ſono picciola, e rozza coſa al confronto di lui; perchè eſſi non hanno mai penſato col vero metodo, e filoſoficamente intorno alle voci, in quanto ſegni delle comuni idee, che vale a dire neſſuno prima di lui ha fatto una Grammatica ragionata, conneſſa, ſemplice, chiara, breve, e dimoſtrata abbaſtanza. Ma eſſo ha ben meritati alla ſua Grammatica tutti gli addotti attributi. Sempliciſſimo, e breviſſimo è il ſuo ſiſtema, mirabilmente conneſſo, e conſeguente in tutte le ſue parti, adegua perfettamente la materia, torna maraviglioſamente in tutt'i caſi, e fa potentemente entrare in tutt'i miſteri Grammaticali. Queſta felice riuſcita del ſuo ſiſtema naſce da certi chiari principj ſuoi dalla natura delle noſtre idee, e de'

e de' ſegni da eſſe dedotti. E' adunque queſto ſiſtema nel fondo ſuo utile, e per ogni lingua poſſibile; ma ſpecialmente poi applicato alla Latina, e Toſcana favella in confronto. Benchè queſta ſua Grammatica ſia, come ognuno può dal fin quì detto accorgerſi, una ſpece di Metafiſica ſulle voci inquanto ſegni declinabili, e coniugabili delle noſtre idee, ne ha reſo però, e il tutto, e le parti perfettamente piane, e facili, ed alla portata delle naſcenti ragioni de' Giovinetti; il che pare che ſia un Paradoſſo, ma pure è coſa di fatto, e l' eſperienza lo moſtra ogni dì in tanti teneri Giovinetti, che tutto quell'ordine di coſe han capito, e di ognuna rendon ragione, non come chi impara a mente, ma come chi intende. E di fatto eſſo mai non detta un verſo a' ſuoi Scuolari, ma della ſola viva voce ſi vale, ed eſſi deono poi ſcrivèr da ſe quel, che ne hanno capito. Ha immaginate, e ſiſſate tali regole dell'Iperbato Latino (il che parrà altrettanto paradoſſo, quanto l'altro) ſecondo le quali qualunque pezzo di Cicerone ſmontato, e coſtrutto grammaticalmente, ſi può in tal maniera riordinare alla Latina, che quaſi affatto coincida col teſto di Cicerone, pochiſſimi rari caſi eccettuati; il ch' egli fa fare all'improvviſo, ed a libro aperto, e ſu due piedi a' ſuoi Scuolari.

Simili ſono le Leggi, che ha immaginate della Proſodia, colle quali in innumerabili caſi ſenza altre regole imparate a mente ognuno può in un colpo d' occhio accorgerſi della quantità poetica delle ſillabe. Egli è adunque da me con giuſtizia chiamato il primo Grammatico, e il ſommo.

Accoppia a queſta ſingolare abilità nel ſuo genere un ben conneſſo, e ben ragionato, e ſolido e fondato ſiſtema della Teologia Dogmatica, e Morale. Ha ſufficienti cognizioni di Storia Eccleſiaſtica, e Civile, quanto ad un'oneſto gentiluomo baſtar può, ed altrettanta doſe di Geografia, e Geometria. Ha il capo metafiſico, e pien di buon ſenſo, e non può non averlo s' è atto a far quel ch' ha fatto. Nel reſto è uomo d' illibatiſſima vita, d' aurei coſtumi, di placido carattere, di oneſtà ſcrupoloſa.

SCANDERBEG

O SIA GIORGIO CASTRIOTTO.

LE militari ſtraordinarie virtù di Giorgio Caſtriotto, detto Scanderbeg Principe dell' Epi-

Epiro son tanto più degne d'un alta stima, quanto più le seppe conservar dalla corruzione dello spirito conquistatore. Allora esse risplendono d'una pura, e nobilissima luce; allora sono veracemente eroiche, quando s' impiegano nella difesa della Patria, e non all'esterminio de' Popoli, alle illustri rapine, alle famose scelleraggi. Scanderbeg difese il suo, e i suoi buoni, e benemeriti amici ingiustamente perseguitati; nè spinse la sua spada tremenda, ed invitta oltre questi confini.

Chi paragonasse con lui i Maometti secondi, e i Tamerlani non saprebbe che cosa è vera gloria, ed eroico valore. Quelli cinti di eserciti innumerabili combatterono gl'inferiori ingiustamente, e rare volte gli uguali, o non mai; e Scanderbeg per sole giustissime cause, inferiore qual egli era a dismisura, combattè, vinse, e fiaccò Potenze eccedentemente maggiori per lunga serie di Anni. Dunque s'ei non ampliò i limiti de' suoi nativi Stati non fu per impotenza, ma per zelo, e rispetto della giustizia. Egli era in circostanze da sottomettersi per niente la Servia, la Transilvania, la Vallacchia; e s'ei se ne fosse dato pensiero, poteva anche di leggieri esser installato sull'Ungarico Trono. Giunto ad un tal segno, e anche non tant'oltre, chi non

vede

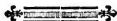
vede quanto avrebbe potuto fare, se lo spirito dell'ambizione l'avesse dominato, e se tanto fece, con sì poca truppa, e Signore di piccolo stato? L'amar la giustizia tra' suoi, il volervela Signora, e per ogni lato rispettabile, ella è certamente lodevolissima cosa; ma può esser un tal amore sospetto, avendo troppo interesse ogni Principe buono, o cattivo ch'ei sia, che la giustizia fiorisca tra i suoi Cittadini; ma non può dubitarsi, che l'attaccamento al Giusto non sia sincerissimo, quando per non esser ingiusti non si vuole essere nè più grandi, nè più potenti, e quando si rinunzi a una gloria meno sensata sì, e men verace, ma più brillante, e più applaudita.

Se Giorgio Castriotto fu straordinario uomo, riguardandolo come rettor di un Popolo, e Condottiere d'eserciti non fu men grande, e meno amabile nella vita privata. Egli fù sempre famigliare, piacevole, e liberalissimo.

Morì nel 1467.

SHAFTE-

SHAFTESBURY

ANTONIO.

ANtonio Ashley Cooper Conte di Shaftesbury. Discepolo di Locke all' occasione dell' educazione di cui Locke ha scritto l' opera dell' educazione de' giovani. Egli è uno de' più gentili spiriti Britannici, e parlatore di una straordinaria eloquenza. Le sue Opere dell' Entusiasmo ec. sono le delizie della sua Nazione. Egli ha uno stile vivacissimo, elegantissimo, asperso di una leggiadra attica ironia, di somma forza, di luminose immagini, di sentimenti solidi, e robusti; onde pochissimi, o nessuno Prosatore Inglese l' agguaglia, se non forse Addisson Tragico, ed il Cavaliere Steel, due tra gli Autori dello Spettatore, e gli ottimi.

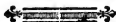
E' ragionevole il credere, che se questo Mylord avesse scritto un Decamerone, avrebbe forse vinto il nostro Boccaccio; tal è la forza della sua eloquenza, tale la venustà, e grazia della sua attica ironia, e tanto maggiore il suo sapere di quel che

seppe

seppe Boccaccio in quei tempi per le Scienze barbari, ne' quali visse.

Nacque a Londra nel 1671. *Morì nel* 1713. *Era Nipote d' Antonio di Shaftesbury Gran Cancelliere d' Inghilterra.*

SELIMO I.

SULTANO.

IL temperamento corporeo del Sultano Selimo Primo figlio di Bajazette Secondo, e Padre del gran Solimano Secondo era igneo più che mediocremente; sicchè esser doveva iracondo, e pronto. Il talento era veloce, e penetrante; quindi dovea conoscer agevolmente il prò, e il contro, e ritener così a tempo gl' impeti del suo igneo temperamento. Tal mente, e tal costituzione di corpo doveano renderlo giudizioso nel deliberare, attivo, e vivace, e spedito nell' eseguire.

La sua passione dominante fù l' ambizione. Dunque aver dovette tutte le virtù, e tutt' i vizi, che all' ambizione servono, e che il giudizio scuopre esser conducenti allo

allo fcopo dell'uomo ambiziofo. Crudele adunque, fe l'ambizione il voleva, giacchè l'igneo temperamento non opponeafi; longanime, e liberale, fe giovavá alla ficura, e più eftefa dominazione, e a quella foggia di gloria, che agli ambiziofi è utile il più, rendendo loro più affezzioati i fottopofti. I di lui fatti provano quefto carattere ad evidenza.

Volle effer Imperatore, benchè l'ultimo de' figli di Bajazette. Non può riufcir in tali progetti nel fiftema Turco chi non fi fa cariffimo alla truppa; e non può effer tale chi non moftra talento, e grande inclinazione per la guerra, e chi non carezza, e benefica i foldati, preferendoli fempre a tutto il refto. Selim, che aveva talento, e il vedea, non fi occupava che della truppa, e dell'affetto degli uomini di arme. Il Regno era dovuto al Primogenito. Il Padre lo avrebbe voluto collocato nelle mani di Acomat. Concluse adunque Selim, che vi bifognava una rivolta. La reverenza filiale, la vecchiezza del Padre non poteron nulla; tanto è vero che l'ambizione era il fuo affetto favorito. Invafe il dominio paterno colla mano armata, e felicemente per lui Acomat decadde giuftamente dalla paterna grazia, e fù eletto da Bajazette Selim per efpugnarlo, e punirlo. La truppa lo acclamò non fol come Generale, ma come Im-

per.-

peradore. Selim potea ſenza fellonia aſſicurarſi oramai l'Impero, accettando il Generalato, battendo Acomat mal viſto dagli Eſerciti, e riſpettando l'età, e dignità paterna. Ma il timor, ch'ebbe di tutt'i popolari caſi, che gli aveſſero impedito il regnare, benchè non ve ne foſſe alcuno probabile, o apparente, non ſolo gli fè accettar l'acclamazione della truppa ribelle, ma l'induſſe anche ad avvelenar il vecchio, e infermo Bajazette, come ſe foſſe ſtata neceſſaria quella vittima al Regno di Selim. Fu dunque ambizioſo a ſegno di voler eſſer fellone, e parricida ſenza neceſſità, anzichè ſucceder al trono a traverſo vizj così deteſtabili.

Per un ſimil principio ammazzò, e rovinò il ſangue Ottomanno, e chiunque gli era ſoſpetto. Nè vi volea molto ad eſſer tale a un ambizioſo così ombreggiante, a cui la poſſibilità ſola facea paura, benchè improbabiliſſima, e fuor di ogni ordinaria contingibilità.

Quando l'ambizione tacea, cioè quando non era punto intereſſata nel contrario, egli era giuſto, e generoſo. Ma forſe queſt'iſteſſo naſcea dall'ambizione, perchè il credeva opportuno a mantenerſi ſul Trono. Per giudicar s'egli avea generoſità vera, e vera liberalità, biſognerebbe ſapere più minutamente la ſua vita. Non ha quelle virtù chi

ne

ne ha gli effetti, allorchè son creduti necessarj a un altra passione dominante. Si pretende ciò non ostante, che l'Ambasciator Veneto Luigi Mocenigo, che il trattò a lungo al Cairo, ne avesse grande stima, anche per rapporto alla sua Morale co' sudditi. Ma sempre resta indeciso se quelle virtù non avesser le lor radici tutte affatto nell'ambizione, e perciò non fosser punto quelle virtù, che parevano. Egli ha dato troppi riscontri di crudeltà, e d'ingiustizia per non autenticar un tal dubbio. De' talenti, e virtù militari non se ne può dubitare, avendo egli condotte con gran saviezza, e con celerità imprese malagevolissime, e molte nel breve giro di otto Anni, quanti ne visse sul Trono. Con tali passioni non è maraviglia s'ei non fu effeminato.

Morì nel 1520. *d' Anni* 47.

STECCHI

GIO: LORENZO.

MUGELLANO. Lepido, e grazioso Poeta tra i Berneschi, gentile, e vezzoso tra gli Anacreantici, armonioso, e nobile tra i Liri-

Lirici, e Didafcalici; ma divertito dalle Mufe fu poco filofofo, benchè foffe obligato ad efferlo di profeffione, riempiendo una Cattedra di Fifica nell'Univerfità di Pifa. Di quì è che il fuo Poema filofofico delle Meteore è digiuno di cofe, e dilavato, anzi erroneo a più riguardi; benchè efprima ciò, che intende, e ciò che penfa in ftil grave, adorno, e numerofo.

Il Dottor Pafcafio Giannetti miglior Filofofo di lui, e affai più giudiziofo, e fenfato, ma niente Poeta, benchè altronde eloquente, fece del Poema dello Stecchi un tema troppo lungo delle fue famigliari maldicenze, crefcendo così di un Articolo le molte rubriche di effe, le quali metodicamente fcorreva ogni Settimana in pieno crocchio. Lo Stecchi diffimulò alcun tempo quella fmoderata licenza, ed alla fine con un Sonetto Satirico-bernefco gli dichiarò la guerra, appoggiando quella dichiarazione con una formal minaccia di potenti baftonate. Ei conofceva la pufillanimità del fuo Zoilo, e ne profittò, riducendolo con poche rime, e con un fol periodo in filenzio. I pezzi di eloquenza, ch' egli ha ftampato in profa, per quanto io ne fappia fono una Orazione Panegirica di Aleffandro Marchetti, e un Difcorfo in lode dell'Ariofto rifguardato come Filofofo; l' una e l' altro ricco di parole, e indigente di penfieri.

Del resto è naturale il congetturare che così com' era innamorato della Poesia, la stimasse moltissimo, ed avesse perciò grande idea di se, risguardandosi come un buon Poeta; anzi come un Poeta straordinario, e originale, di sorta che dopo di aver premesso un magnifico Panegirico del Dottor Alessandro Marchetti suo Maestro, famoso traduttor di Lucrezio, e di Anacreonte, soleva finir dicendo, che per altro il Marchetti non avea fatto che tradurre nelle sue più gloriose Poesie; ma ch' egli si era sforzato d' esse Autore, e nel più grave, e più difficile stile, in cui non aveva avuto altra guida che il Tasso nelle sue Giornate; il quale però (soggiungeva) ha cantata una più libera, più leggiera, e più facile Filosofia; cioè a dire in buon Toscano si stimava più del Marchetti e del Tasso.

Per altro egli era cortesissimo, e sensibile all' amicizia dell' uno, e dell' altro sesso.

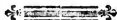
Il Dottor Gio: Lorenzo Stecchi Morì a Pisa nel 1739.

Contro i Dottori Pascasio Giannetti, e Giuseppe Averani Professori nello Studio Pisano, che aveano biasimato il Poema Filosofico delle Meteore del Dottor Stecchi.

Sonetto dell' Autore.

IL feroce Maſtin, che al ſuo Signore
E fido ſervo, e ſol di lui paventa,
Talor vela ſue luci, e s' addormenta
D' amico raggio al placido calore.
Ma mentre ſeco dorme il ſuo furore,
Se la lingua, e la coda altri gli tenta,
Svela gli occhj di bragia, e ſe gli avventa,
Empiendo il Suol di ſtrage, e di terrore.
Tal' io chiudendo gli occhj a falli altrui,
Se Maſtro Scorpione, oppur Briello
Mi moleſta, e non bada a fatti ſui,
Stringendo il mio poetico ſlagello,
Giuro al Ciel che farò di tutti dui
Memorabile ſtrage, aſpro macello.

TAMERLANO

IMPERADOR DE TARTARI.

SE le militari qualità, e la grandezza delle impreſe faceſſer il carattere del vero Eroe (come comunemente ſi penſa) ſarebbe ſenza dubbio il Tamerlano uno de' più grandi Eroi della Terra, come quello, che nella mili-

militar fama sorpassa moltissimi de' più solenni Capitani, pochi gli sono uguali, e non ha forse che il solo Cesare superiore. Egli è tanto più ammirabile, quanto devè meno le sue famose gesta, e le rare sue qualità alla educazione, e all' esempio de' suoi; poichè egli educò se medesimo alle armi, e alla bellica gloria. Egli è vero che i Persi erano una dura Nazione, e fiera, e ad una vita parca assuefatta, e nelle fatiche incallita; onde i Romani non giunser mai a debellarli affatto; ma non conoscéano poi disciplina, nè intendevan finezza nell' arte di guerra. Erano anche screditati per una barbara ferocità inimica delle Leggi, e de' moderati, e umani costumi. Tamerlano li rese giusti tra di loro, ed astinenti dalle vicendevoli ingiurie; riducendo insiem tra loro la guerra ad arte, e a metodo. Di più fè tutto questo con grande rapidità, e in tempo che i Parti soggiacevano alla esterna dominazione de' Saraceni. Bisogna dunque che avesse un talento bene straordinario, e un ascendente altrettanto raro sugli spiriti altrui; contrassegno infallibile di un gran carattere. Questo vien collocato in pieno giorno dall'attaccamento inviolabile, con cui tutto il suo Popolo il seguì, servì, e amò senza il minimo ammutinamento, senza invidia, e senza intolleranza: effetti in una Nazione, qual era quella, difficilissimi,

lissimi; e che per conseguenza costituiscono il più degno, e il più giusto panegirico del Tamerlano. Il Macedone stentò ben più a tener contenti i suoi, bench'egli fosse nato Re, benchè essi avesser Leggi, e costumi.

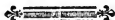
Ma il Tamerlano fù un grandissimo Conquistatore di Popoli, che non gli aveano fatto ingiuria; ed eccolo dal rango di Eroe precipitato in quel de' famosi sterminatori, come son tutti i fanatici seguaci della gloria militare, a quali i ciechi, e stolti Uomini han dato il Sopranome di Grande, dovendo loro dare in buon senso (se avessero fior di senno) quello di grandi scellerati. Si dice veramente, che il Tamerlano domò Popoli barbari, e ch'esso era zelantissimo delle civili virtù fra i suoi; onde se gli avesse conquistati per dar loro Leggi, e costumi, cioè per farli felici, non sol non ne sarebbe biasimevole, ma avrebbe seguito anche in questo l'esemplare dell'Eroe. Ma egli pare al contrario dalle memorie, che ce ne sono rimaste, che conquistasse per conquistare, cioè per compiacenza di veder tutto cedere alla sua forza. E' vero che se gli aggrediti cedevan tosto, non arrecava loro alcun male, e tra i suoi Sudditi accettavali, e facea lor godere gli effetti di sua civile giustizia, e del suo savio politico reggimento; ma per poco che avessero resistito, o indugiato, benchè avesf-

avessero pur diritto di farlo, ei li trattava (a quel che se ne scrive) colle ultime violenze, non perdonando nè al sesso, nè all' età imbelle. Il che (se non è una ingiuriosa diffamazione tradizionale degli invidiosi Popoli vicini) tanto mal s' accorda col carattere eroico, che anzi degrada la umanità. Ond' è che riflettendo alle molte, e grandi virtù sicure del Tamerlano, ha molto piu aria di Satira, che d' Istoria ciò, ch' è stato detto senza autorità di alcun grave scrittore contemporaneo, ed oculare della sfrenata crudeltà di lui verso i Popoli assaltati. Può in verità l' Eroe dar ne' bisogni qualch' esempio di grande severità a' Barbari, quali voglia ridurre Uomini pel loro bene, affinchè essi rispettino il lor benefico Conquistatore, e per mezzo del timor unico efficace sù tali animi pieghinsi alle Leggi, e a' costumi sociali. Ma tali rigorose severità non debbono esser un uso, anzi convien che siano una rara eccezzione dell' uso, e riserbata agli ultimi bisogni, all' estremo de' compensi. Nè questo duro contegno compatibile col vero Eroe può mai estendersi fino a' Fanciulli, e al disarmato, e timido sesso. Se tali diffamazioni del Tamerlano son false, egli è in tutti i sensi un de' più straordinarj Uomini della Istoria civile; se poi son vere, egli è un miscuglio
 appe-

appena intelligibile di una giustizia onninamente voluta e potentemente amata, e di una disumanissima barbarie.

Morì nel 1715.

TEODOSIO I.

MAGNO IMPERATORE.

SPAGNUOLO. Discendente da Trajano Imperatore, ed erede della indole, e delle virtù morali di quel gran Principe, e ad esso simile fino nell' esterna figura, per quanto ne asserisce Aurelio Vittore. Ma ebbe Teodosio sopra di Trajano questo vantaggio; che laddove Trajano era inclinato al vino e sensibile alla gloria de' trionfi, il Pronepote abborriva la ubbriachezza, non cercava le guerre, ma l'estingueva. Quindi egli non prese l'armi che per difesa; ma nella difesa fù invitto. Ridusse al lor dovere e gli Unni e i Goti combattuti invano da Valente e da lui vinti in più battaglie. Uccise Massimo Tiranno o Parricida di Graziano Augusto, e fece subir la sorte stessa a Vittore figlio di quello. Così rivendicò le Gallie al legittimo loro Signore.

gnore. La pena che pagò l'usurpatore Massimo presso Aquileja fù comune ad Eugenio che uccise Valentiniano sotto Vienna, e che aveva invaso l'Impero sostenuto da Argobaste; ma invano, e per quello e per questo. Ridusse Teodosio i Persiani a domandar la pace all'Imperio. Propagò il Cristianesimo. Cooperò affinchè si covocasse il secondo Concilio Ecumenico a Costantinopoli. Promulgò santissime leggi, e in piena pace morì a Milano nel 50. Anno della sua vita e 17. del Regno, dividendo tra Arcadio e Onorio suoi Figli la Romana Republica.

Fu egli mediocremente dotto, ma ammirator de' Sapienti, purchè congiunta avessero col sapere la probità. Amò sommamente i buoni; nè poteano questi dubitarne, perchè parlava co' fatti. Giusto sempre.

S' egli amava i suoi figli, potea volergli Augusti ambidue senza divider lo stato. Era utile al publico bene dell'Impero, seppur non era problematica cosa, il dare all'Imperatore un'associato o aggiunto, affinchè la Republica fosse meglio servita in pace, e in guerra; che fu la ragione per cui si vollero due Consoli in vece di uno. Ma non poteva esser che pregiudiciale allo Stato il repartirlo sotto due Capi l'uno dall'altro independenti, e non componenti una stessa morale Persona. Così restavano divise le forze,

 dive-

divenendo i due Imperj piutosto due Stati amici, che un medesimo Stato; onde restar dovea più facile a tanti feroci Settentrionali ed Orientali invasori il depredarlo, e sbranarlo; come indi a non molto successe massimamente in Occidente.

Morì 395. dopo G. C.

TIZZIANO

VECELLI.

FAMOSO per la espressione, e per la francnezza con la quale la sua mano si conduce spedita, e padrona nel contornare anche molto grandi figure. Hanno le sue pitture una certa forza, ed una certa quasi viva eloquenza, perchè osserva molto, che i suoi visi siano significanti. Il suo disegno è corretto, ma non minuto, cioè non finisce le piccole parti delle figure dal viso in poi. Intende benissimo il colorito, e fa carni, che pajono vive, e vere. Pochi Pittori son paragonabili a quel grand' Uomo per questi capi; per l' espressione forse non ha maggiore, se pure ha qualche eguale. La sua immagi-

maginazione ſa eſſer vaſta, quando occorre, ed intende beniſſimo l'arte del chiaroſcuro; onde hanno le ſue Pitture, e rilievo, e innanzi, e indietro, e proporzioni eſatte; i quali pregj aggiunti al belliſſimo colorito, ed alla forza eſpreſſiva de' ſuoi Quadri, gli rendono ammirabili tra i primi, e di diſtinto pregio. Le ſue più grandi Opere ſono a Roma, e a Venezia.

Da quel che ſi è detto di Raffaello ſi può agevolmente fare il giudizio comparativo; perchè neſſuno agguaglia Raffaello nell' ultima eſattezza del Diſegno in ogni parte congiunto con una franchezza mirabile, che par ſenz'arte, e ſenza il minimo ſtento; con tutto che chiunque ſi prova a copiarlo, ve lo trova più, che grandiſſimo, ſicchè quel ſuo mirabile difficiliſſimo facile, quel ſuo sì ben copiare la più bella natura, e copiarla fino alle minuzie, lo coſtituiſce forte al di ſopra di tutt'i Pittori del tempo ſuo, non che de' poſteriori. In tutti gli altri Caratteri di gran Pittore, Tiziano non cede a Raffaello.

Morì nel 1576.

TOR-

TORQUATO
TASSO.

BErgamasco, ma nato in Sorriento. Epico regolare, e lirico, e Pastorale, e Disdascalico. La sua Aminta è la miglior Drammatica Pastoral Poesia, che abbia la nostra Lingua. V'è l'unità dell'azione; va rapidamente l'Opera al suo termine. Gli Episodj moderati, e a proposito, conservati i caratteri ne' pensieri, e nello stile, e il costume ottimo.

La sua Gerusalemme è il più perfetto Poema Epico regolare in Italia. L'osservare in dettaglio, e il rilevare ad una ad una le bellezze, ed i pregj d'un tal Poema sarebbe un suppor gli Uomini senza sentimento, e senza gusto; poichè non è possibile aver l'uno, e l'altro, ed aver bisogno, ch'altri ne avvertisca per sentire, e per gustare quanto di eccellente, di raro, di nobile, di saggio, di eloquente racchiude in ogni Canto, e presso, che in ogni Ottava, e in ogni verso questo Epico Poema; ch'è il più regolare,

golare, il meglio architettato, il più fensato, ed il più giudiziofamente adorno tra quanti ne abbiano le Nazioni dopo Omero, e Virgilio. Vi è a dir vero nella Gerufalemme più d'imitazione, che d'invenzione; ma il gran Torquato non imita, che i più bei paffi degl'ottimi Originali; e le imitazioni del medefimo fon bene fpeffo più belle degli Originali medefimi. Il che non dico io già per abbaffare il merito di quefti, che ne fono i modelli, e le guide; ma perchè non s'immaginino gl'inimici del Taffo di averlo refo difprezzabile, o almeno almeno mediocremente ftimabile dicendo, ch'egli è un imitatore. Molte fuperbe Ottave ben dimoftrano, com'egli fappia volar da fe, fenzachè gl'Omeri, e i Virgilj gli impennino le Ali, e com'ei fappia cantar fulla tromba fenza far l'unifono a quelli. Ma egli avea piena la immaginazione dell'Epiche bellezze Greche, e Latine. E come avrebbe potuto impedire, che all'opportunità non gli fi prefentaffero, come le più atte, e le più belle per efprimere degnamente i fuoi Concetti? E prefentate che fi erano con qual buona ragione le avrebbe egli potute pofporre? Dunque ei non le prefcelfe per una fpecie d'infecondità di fpirito, nè le vide probabilmente, perchè le cercaffe a bella pofta, ma elleno erano oramai dome-

ftiche

ſtiche nella ſua mente; ei ne conoſceva tutto il bello, e le adoprava con maeſtra mano fatte già ſue, ed a ſua foggia veſtite. Chi imita così, non è un ſervile, e ſterile imitatore. Oltredichè al tempo del Taſſo riputavaſi egregia lode, e raro pregio dell' Opera l'imitare anche a bello ſtudio i venerati Antichi; e queſta moda di penſare non poteva non fare effetto ſullo ſpirito di Torquato, come per educazione facevalo ſu gli ottimi di quel Secolo.

Con tutto queſto però io confeſſo, che in fecondità, e varietà d'immaginazione l' Arioſto ſupera il Taſſo, come queſto vince l'altro nella ſcelta, nella diſpoſizione, e nel Giudizio. Del reſto tanto era in moda l'imitare, che l'Arioſto medeſimo con tutto il ſuo indeficiente genio poetico imita egli pure e non di rado, e quel ch'è peggio, non ſempre imita gli ottimi, nè il migliore de' buoni. Non è dunque queſtione che del più, e del meno intorno al talento inventivo, ed imitatore dell'uno, e dell' altro di que' due gran Poeti.

Quanto a' difetti di queſto Poema eſſi ſono ben piccoli, e radi. Per eſempio qualche volta vi è nel Taſſo il non naturale, o lo sforzato quanto a' penſieri, come ſarebbe in quel paſſo di Armida furibonda di Amore, che mal'appropoſito dice tutto quel ſottigliume al Can. 16.

Forsennata gridava: O Tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o Morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte.

Discorso, ch' è troppo Spagnuolo anche a sangue freddo, e che appena può avere un senso, ma ch' è poi intollerabile nell' accesso di una forte passione, la quale non lascia sicuramente pensare, e parlare a false sottigliezze.

Son dispiaciuti anche a molti que' tanti Diavoli, e incantamenti, che sono nel Tasso. Ma potrebbe difendersi col dire che nel tempo, in cui scriveva, eran generalmente credute simili cose, e la potenza magica gabellata, e che altronde si opinava generalmente che il Diavolo avesse molta influenza nelle azioni de' privati, e del pubblico; le quali opinioni supposte, potea forse il Tasso secondarle, salvo il verisimile poetico, relativo alla gente, a cui si scrive, e le secondò di fatto per dare al suo Poema più del mirabile, e come dicono i Francesi, più di Macchina. Ma egli è poi vero che quelle opinioni delle Streghe, e degl' Incantesimi essendo per le buone Scienze esiliate da pressochè tutta l' Europa, non possono esser così al gusto odierno quei pezzi del Tasso, com' eran al gusto de' suoi contem-

temporanei; perchè rispetto a noi non vi è la dentro alcun verisimile neppur poetico, cioè non vi è alcun verisimile relativo alla nobile, e civil parte dell' Europa; ma per l' altra parte bisogna entrar ne' tempi degli Autori. Se non si fa questa grazia agli Omeri, e a' Virgilj, che penseremo della macchina de' lor Poemi, ne' quali sì gran parte, e sì frequente vi hanno gli Dei con tutti quei loro attributi? Essi potean condurli in iscena, perch' erano della comune opinione. Ma e non potea dunque anche il Tasso condurre in iscena i Demonj, e gl' incantesimi per una simil ragione? Contuttociò io credo che s' egli se ne fosse astenuto più, avrebbe fatto meglio, non mancandogli la maniera di dilettare anche con sorpresa per mezzo della Pittura viva, e degli effetti straordinarj delle Passioni umane.

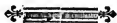
Non so che altro si possa dire contro del Tasso se non sia qualche pensier falso poetico, de' quali non so se vi sia Poeta alcuno, che ne sia esente; molto più in quei tempi, ne' quali le Scienze, e la Ragione umana non eran in sì florido stato, e sì polito, qual' è quello, in cui lo sono oggi.

Le censure, che gli han date, sono state buona parte figlie di passione per l' acceso partito de' difensori dell' Ariosto, e del Tasso in contrasto. Ma poco, o forse punto

to vi è di biasimevole nel Tasso oltre ciò, che vi abbiamo rimarcato.

Morì il Tassò nel 1595. *d' Anni* 51. *a Roma*.

TOLOMEO

FILADELFO RE DI EGITTO.

SECONDO Re di Egitto dopo Alessandro Magno, e il più potente, e il più glorioso de' Tolomei. Cominciò a governare prima della morte di Tolomeo Primo Lago suo Padre, detto Sotere, e Magno, che sotto Alessandro fù Governatore, e dopo di lui Re. Filadelfo resse l'Egitto, e altre Provincie di Affrica, e l'Arabia, parte dell' Asia minore, e della Grecia. Amò appassionatamente le Scienze, e le fece risplendere a gara ne' vasti suoi Stati. Eresse una magnifica, e fiorita università in Alessandria, e radunò più di cento mila volumi nella sua Regia, e famosa Biblioteca. Gratissimo al suo Maestro Stratone, lo arricchì con un dono di 800. Talenti, cioè 48. mila Talleri. Ebbe tra le prime sue cure la felicità del Com-

Commercio, in favor del quale, oltre tutti gli altri vantaggiosi provvedimenti, fabbricò, ed ornò il Porto vicino ad Alessandria, e sopra di uno scoglio fece erigere una Torre annoverata fra le sette maraviglie, che servisse a' Naviganti di notturno Fanale acceso per loro scorta. Le sue utilissime arti di pace, per le quali divenne il Regno suo felicissimo, non lo resero abbastanza rispettabile appresso i suoi ambiziosi fratelli, come lo era appresso i Popoli suoi, ed i vicini. Ma egli deluse e le loro insidie, e le loro ribellioni, poichè non era meno prudente, e meno buon Capitano di quel, che fosse amante delle Scienze, e del Commercio, e delle Arti. Nessuno lo giudicherà crudele, s'egli si credette obligato a fare uccidere tre suoi fratelli rei di Parricidio, e di alto tradimento.

Dobbiamo a questo illustre Principe la celebre Versione de' Settanta, e la Nazione Ebrea dee risguardarlo come un generosissimo benefattore; poichè e ne riscattò oltre centoventi mila, e li protesse, ed amò, e ne approvò, e sostenne la Religione; dond' è chiaro, che egli era persuaso dell'Unità di Dio, e disingannato dell'Idolatrica superstizione, quantunque non volesse macchiare il suo carattere, perseguitando gli altri per causa di Religione.

Morì nel 246. *Innanzi a G. C.*

TOMUMBEJO
SOLDANO DI EGITTO.

ULtimo Soldano d'Egitto, e della Soria, di Nazione Circaſſo, Luogotenente del Soldano Campſone ſuo Predeceſſore. Salì al Trono non per artifizi politici, nè colle armi alla mano, ma invitato, e pregato con grandi iſtanze da tutti i Mamalucchi, che il riguardavano come il ſolo capace di riſtabilire il lor vacillante Stato colla ſaviezza, e colla bravura, che in lui riſplendevano eccellentemente ſopra tutti gli altri Capi della nazione.

Accettò di mala voglia la ſuprema dignità, perchè ne conoſceva il peſo in quei difficiliſſimi tempi. Era queſtione di difendere il Regno contro il potentiſſimo, e violentiſſimo Selim Primo Signore de' Turchi, che ne voleva a tutto potere la diſtruzione. Tomumbejo era troppo diſuguale di forze al gran Sultano. La prudenza, e la militar virtù mal poteano compenſare una sì gran differenza. Con tutto queſto ſeppe in molte

azioni refiftere, e quafi fugare il fuo prepotente inimico. E fe egli aveffe avuto come reftaurare il fuo efercito, così inferiore com' era, avrebbe fecondo ogni apparenza trionfato della oftinazione, e delle forze di Selim. Ma a quefto non mancavano nuove, e poderofe Truppe per rimpiazzar le perdute, e Tomumbejo non potea far capitale di nuove leve, fe non fe d'alcune poche migliaja di Mori, e d'Arabi indifciplinati. Ciò non oftante però tal era l'arte, tanta la capacità di Tomumbejo, che fenza due tradimenti non poteva effere fuperato. Ma alcuni trasfugi rivelati i difegni, e le difpofizioni del Soldano al gran Signore, refero inutili quelli, e quefte. I pochi Mamalucchi fecero memorabili azioni, e ftragj ampliffime fopra de' Turchi, benchè prevenuti, e precauzionati contro le difpofizioni del Soldano. Cederono il Terreno a palmo a palmo, e nel Cairo difputarono ogni contrada, e ogni Cafa all'ultimo fangue. Giammai Selim pagò una vittoria a così caro prezzo; ed imparò a conofcere, che fe non aveffe trovato il Regno de' Mamalucchi in quella miferabile decadenza, in cui l'aveano ridotto i Soldani predeceffori, gli farebbe ftato impoffibile di ottener nulla fopra una Nazione così guerriera, guidata da un Capo, qual'era Tomumbejo; che anzi avrebbe Selim colle

nuove

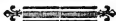
nuove ſue perdite rinnuovato l'eſempio di Bajazette ſuo Padre.

Il diſgraziato invitto Soldano dovette finalmente cercar nella fuga uno ſcampo dopo l'eccidio della ſua poca, ma braviſſima gente. Fù inſeguito per tre giorni da Muſtafà Baſsà, e da' Paeſani pratici delle ſtrade, oſſequioſi al vincitore; e trovato immerſo in un marazzo fù infamemente tormentato dal crudele Selim, che gli dovea tutta la ſtima, e i maggiori riguardi; é finalmente fatto impiccare per la gola, come uno della canaglia. La quale azione ſola baſta a denigrar per ſempre la fama di Selim, e a dimoſtrarlo il più barbaro, e il più vile degli Uomini. Neſſun gran Generale averebbe ſaputo riſguardare ſenz'ammirazione la condotta, e la bravura di Tomumbejo, e neſſun uomo capace d'intendere, e di onorar la virtù avrebbe potuto negare al Soldano tutti i riſpetti. Ma Selim quanto era coràggioſo nelle battaglie, altrettanto era barbaramente vile nelle vittorie.

Morì Tomumbrejo da uomo imperterrito, e ne' ſuoi tormenti non proferì voce di dolore. La ſerie de' Soldani de' Mamalucchi durata ben 300. anni non potea finire in diù degno, e più glorioſo Principe.

Morì nel 1517.

VIRGILIO

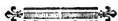
MARONE.

L'Eneide è il più compito fra tutt'i Poemi Epici, che conosciamo, nessuno eccettuatone, neppur la divina Iliade; la quale per altro ha il vantaggio di esser originale, e di aver insegnato moltissimo a Virgilio. Ei ne ha prese le virtù ed i pregi, ne ha lasciati i difetti; onde è nato quello, fin ora il più compito parto delle penne Epiche. L'architettura, e la macchina dell'Eneide è ammirabile, gli Episodi discretissimi, e naturali, le virtù, e i vizj, e le passioni divinamente rappresentate ne' loro veri punti di vista, se si eccettui la superstizione, che non potea mancare in un sistema di Religione, come quello de' Romani, e de' Greci. Lo stile è grande, e nobile, e immaginoso senza eccesso, e dentro le regole più esatte della ragion Poetica. Ma che sarebbe, se quel gran Poema fosse stato dall'Autore colla stessa esquisitezza limato, colla quale ha perfezionate le Georgiche, Opera nel suo genere, per quel che

che risguarda lo stile, assolutamente compita, ed originale per la materia mai per l'avanti trattata in Parnaso? Oltredichè l'arte della coltivazione che in essa si rappresenta, è in gran parte vera, e di mera osservazione.

Quanto all'Egloghe hanno forse questo vizio di far talora parlare i Pastori più degnamente, che non conviene al lor carattere. In questo par che Virgilio ceda a Teocrito, nell'Egloghe di cui i Pastori son sempre Pastori, benchè gentili, e delicati, senza dar mai nel vile, e senza sollevarsi mai sopra la condizion pastorale. Dunque per lo stile, e per la novità della materia la Georgica è preferibile all'altre opere di Virgilio; ma l'Eneide tutta insieme è un più gran parto, e mostra più l'uomo; contuttochè abbia avuto il grand'originale d'Omero. L'anacronismo commesso da Virgilio, mettendo insieme Enea, e Didone, e qualche altra bazzecola non son vizj rimarcabili in sì grand'Opera. Un error di cronologia non è vizio del Poema, come non lo sono gli errori d'istoria; onde tali censure non vanno al Poema, vanno a qualche errore nella mente di chi l'ha scritto.

Morì 29. Anni innanzi a G. C.

VOLTAIRE

FRANCESCO MARIA AROUET.

NATO a Parigi nel 1694. Egli è il migliore tra i viventi Poeti di Francia; forse anche il miglior de' passati di quella Nazione, se si prenda tutto insieme. Egli è buon Tragico; testimonj alcune specialmente delle sue Tragedie, come il Bruto maggiore, Cesare, l'Alzira ec. Ha generalmente una nobile versificazione, de' bei sentimenti, e dà un giro a' pensieri non isforzato, e insieme non famigliare, nè ovvio. Le sue Tragedie hanno inoltre sufficiente unità di Azione, caratteri bene scielti, e ben mantenuti, e la peripezia e la catastrofe ben eseguite.

Egli è di più Lirico. La sua Ode in lode della Coureur Cantatrice è forse il più bel pezzo delle sue Liriche Poesie. Ella è patetica, sublime, efficace. Ha inclusa una bene intesa Satira, e tolti alcuni sentimenti, che certo non son pii, e due o tre versi affatto prosaici, piace general-

mente

mente moltiſſimo. Non è che tra le ſue Poeſie Liriche non ve ne ſiano altre molto ſtimabili; ma queſta mi par la migliore, e pare alla maggior parte. Il ſuo Tempio del Guſto ha il ſuo merito; ma non garantiſco tutt'i ſuoi giudizi, benchè pronunziati dalla ſanitrice Critica, e dal Dio del Tempio. E' poco informato delle coſe noſtre al ſolito de' Franceſi, per altro aſſai franchi per giudicarne, dimenticati facilmente della loro vicina barbarie paſſata, e del riſpetto dovuto all'Italia e loro, ed univerſale Maeſtra. Ha oſato di più di ſcrivere un regolare Poema Epico, di cui il ſoggetto è il grand'Enrico Quarto Re di Francia; primo Poema, che vanti eſſa Francia, e de gno di molta ſtima. Gli manca quel che ſi chiama la Macchina, e quel mirabile, che dalla Macchina naſce; non già che li manchi affatto, ma è molto moderata coſa, e commune. Se queſto è un vizio, cioè s'è un debito, che vi ſia il prodigioſo, e il ſoprannaturale ſtraordinariſſimo ne' Poemi, queſto vizio lo ha; onde ad alcuni pare piuttoſto una bella Iſtoria in verſi, che un Poema. Ma eſſo è ſenza dubbio più che Iſtoria, anche per rapporto all' architettura del Poema, non che quanto all'eloquenza; riſpetto alla quale è molto degno, e molto nobile, e molto intereſſante Poema. Vi ſon

de' pezzi frequenti affatto belliſſimi, e la verſificazione ſi ſoſtien ſempre nell'Epica grandezza; talmente che non ha forſe la Francia, o ſenza forſe un più nobile Verſificatore. Egli ha avuto di queſto Poema un' opinione maggiore del giuſto; poco meno che non lo vuole al di ſopra di Omero, e di Virgilio. E' certo regolariſſimo; ma vi è poca doſe d'immaginazione, e poco organiſmo Epico. Anche la Lingua ha che fare nelle eccezioni, che quel Poema patiſce. L'Autore non ha certamente ſortita una Lingua, che ſi accomodi molto col Poetico genio. La poca traſpoſizione, che ſoffre, l'intolleranza di certe forti eſpreſſioni, e di un giro o di una immaginazione molto ſtraordinaria, la troppa legatura del metro Franceſe con que' ſuoi benedetti verſi maſcolini, e femminini a coppia a coppia, con quel ſuo eterno accento ad ogni ſeſta ſillaba, con quel dovere ogni coppietto racchiudere un ſentimento intiero; tali coſe dico rendono difficile il fare il Poeta in Francia, e ſpecialmente il gran Poeta Epico, il che deve metterſi in conto a favor del Signor di Voltaire. Del reſto Omero, Virgilio, Dante, il Taſſo, l'Arioſto, e Milton ſaranno ſempre nel fondo loro più epici di Mr. de Voltaire.

S'egli ſcrive ſi nobilmente in Poeſia, è ſuperfluo il dire, ch'è un eloquentiſſimo ſcrit-

fcrittore in profa. Quando dice quel che intende (e lo dice molte volte) dice tutto beniffimo. Le fue Lettere filofofiche fon piene di bei penfieri, e di giudiziofe riflef-fioni, e lo ftile è fommamente pulito, e fignificante; ficchè i difetti dell' opere di Mr. de Voltaire non fon mai nè difetti di fpirito, nè difetti di eloquenza. Egli anzi ha in quefti due generi pofitive, molte e continue bellezze. Dunque i difetti fuoi o fon mancanze di cognizioni o di giudizio.

A quefto genere appartengono le tare della fua Filofofia Newtoniana. Quel ch'ha intefo, lo ha detto divinamente, ed ha ardito con fucceffo di ornar con vezzi la rigida verità. Ma talvolta par che non abbia ben capito le cofe; onde non è maraviglia, fe la fua per altro potente penna non fi fa intendere. Un altro difetto della predetta fua Filofofia è negativo; e confifte in dir poco, e in preterire.

Non ho ancor veduto il faggio della fua Iftoria di Francia fotto Luigi il Grande, nè fo, come in quefto genere fia riufcito. Ogni ragion vuole, che un fi afpetti una riefcita ottima. Ha troppo bella penna, e troppo eloquente. I materiali fon fatti appofta per la fua eloquenza, e fon materiali, ch'ei fa bene.

GRAN-

GRANDI

PADRE ABATE GUIDO.

CREMONESE. Monaco Camaldolese, Mattematico Granducale, e dello Studio Pisano. All'età di ventiquattro Anni principiò a studiar Geometria, nè potendo andar sì lento, come i suoi condiscepoli andavano, li precorse tutti a' gran passi, e gli furon maestri i soli libri, e il suo studio. I Teoremi del Viviani da lui dimostrati, i Problemi dell' Hugenio sciolti, l' Opera illustre *de infinitis infinitimorum, & infinite parvorum ordinibus*, la sua Quadratura del Circolo, e dell'Iperbole, le sue Coniche, le Meccaniche, le Note all' Opere del Galileo, che sono marcate G. G. e tutti gli altri scritti suoi non editi ancora sù tutte le parti delle Mattematiche scienze lo manifestano sommo sintetico, e grandissimo Analista, Padrone di tutto l' Ente Mattematico.

Accoppia a questi sublimi, e vasti Studj la cognizione della bassa Istoria, e della erudizione barbara, ch'è tanto in moda a'

dì

dì nostri, come più interessante, e più difficile dell'aurea antichità. Non gli manca il talento poetico, avendo egli improvvisato parecchie volte in Latino, e vedendosi di suo alcune Poesie Italiane in parte buone, benchè in parte non tali. E' riconosciuto di là da' Monti per primo Mattematico dell' Italia, e per non secondo ad alcuno degli Esteri. Il più bel pezzo delle sue Poesie è la Latina Satira di Q. Lucio Alfeo sotto nome di Diacrisi contro certe Tesi del P. Ceva Gesuita, ingiuriose a' moderni Studj, e all'Università Pisana. Le Opere, che mostrano la cognizione, che ha della barbara erudizione, e della Storia bassa sono le sue Dissertazioni Camaldolesi, e la sua Lettera, e le susseguenti Operette cristiche sulle Pandette Pisane contro al Marchese Bernardo Tanucci del Casentino, già professor di Legge in Pisa; benchè sù varj articoli pare, che abbia il disotto, e che il Tanucci più felicemente congetturi, e ragioni sù varj punti incidenti, che in gran folla derivano dalla principale questione, e con essa sono connessi.

Studj così profondi, e così varj sostenuti con una quotidiana costanza per lunghi Anni, e congiunti con un vasto carteggio di proprio pugno, e colle occupazioni del suo Ordine ne stancarono talmente il cervello, ch'ei non fù più un convenien-

veniente istromento della facoltà pensante, e reminiscente negli ultimi Anni della vita di lui. Dunque a grado a grado perduta la memoria dei vocabili proprj, quindi degli specifici, poi di molti generici ancora si condusse alla fine ad una vita meramente vegetabile, o che non avea di vita animale, se non qualche languida sensazione.

Cessò in lui anche la circolazione del sangue nel 1742. *a* 4. *Luglio. Nacque al primo Settembre* 1671.

Critica fatta dall' Autore al Ragionamento Accademico sull' Esistenza di Dio, e immortalità dell' Anima dal Padre Abate di Nicosia Don Vittorio Serravallini Pisano, Pastore Arcade della Colonia Alfea.

IL ragionamento del dotto Pastor Arcade sulla esistenza di Dio si riduce a questo principio. O il moto è eterno, o ha avuto principio. Ma eterno è assurdo. Dunque ha avuto principio. E se l'ha avuto, o la materia mancava di forze antecedentemente, o vi

vi erano degli ostacoli. Nel primo caso; dunque una Causa immateriale, le ha dato forza, e nel secondo dunque una Causa immateriale ha rimosso gli ostacoli; giacchè se quegli ostacoli, o quella mancanza di forza eran da tutta l'eternità, non potevan rimoversi quelli, e nascer questa senza una causa distinta dalla materia. Dunque esiste una causa immateriale, a cui si deve il moto, o come autrice delle forze, o come rimovitrice degli ostacoli eterni.

Ma in primo luogo anche supposto vero un tal raziocinio, non si può da questo concludere, che la materia sia creata, e perciò, che la causa sia onnipotente, giacchè quel raziocinio prescinde dalla contingenza della materia, e non pensa, che al moto. Ma per dimostrar la Divinità non basta provare, che vi è un Ente immateriale. Bisogna inoltre dimostrarne gli attributi, tra' quali massimamente la potenza creatrice, e però l'annientatrice, e il supremo dominio assoluto, che n'è conseguenza; senza dimostrare i quali attributi si prova bensì una qualche causa suprema, ma non il vero Dio.

Oltre di questo, quel raziocinio è paralogistico. Asserisce assurdo il moto eterno, e non lo prova per buone ragioni, contentandosi di dire, che supposte disugua-

guali velocità operanti per un infinito tempo, la maggiore suppoſta per eſempio doppia percorrerebbe doppio ſpazio della minore, e ambedue una lunghezza infinita; onde ſeguirebbe, che foſſe poſſibile una lunghezza infinita doppia d' un altra, ch' è aſſurdo.

Ma l' affare non è così. Ponganſi pure due velocità diſuguali P. Q. e la P. doppia della Q. Ambedue comincino da un dato punto le loro corſe. Egli è certo, che dato qualunque tempo finito per eſempio un' ora, la lunghezza corſa dalla P. ſarà doppia della percorſa dalla Q. e così ſempre, trattandoſi però di qualunque tempo finito. Ma ſe il tempo divenga infinito, le lunghezze percorſe ſaranno uguali, e ſiano quanto ſi voglia differenti le velocità percorrenti; perchè tanto infinite miglia fanno una lunghezza infinita, quanto la fanno infinite mezze miglia, anzi infiniti Palmi, e infiniti Peli; e ciò per la natura delle coſe, e per mirabile proprietà dell' infinito. Imperciocchè quando io prendo il gran Diametro dell' Orbe magno infinite volte, ſlungo quello fino a non aver termine; e quandó prendo la groſſezza d' un Pelo infinite volte, ſlungo parimente quella groſſezza fino a non aver termine; onde fo lo ſteſſo nel primo caſo, e nel ſecondo. Per fare una lunghezza infinita per via di moltiplicazione d' una fini-

finita, non importa niente, che la lunghezza di questa sia tale, o tal'altra, cioè, come dicono i Mattematici, qualunque siasi l'unità multiplicabile per l'infinito, si ha sempre uno stesso infinito, qualora io faccia quella multiplicazione.

Dunque tanto l'Uno moltiplicato in infinito farà un infinito numero, quanto lo fa il cento, il cento mila moltiplicato parimente per lo stesso infinito.

Ma di più; chi ha detto all'Autore, che se il moto si ponga eterno, debba porsi rettilineare? E chi dicesse, che la materia si è mossa in curve ricorrenti per tutta la eternità, che risponderebbe egli? Certamente contro tali moti non varrebbe la sua ragione d'una infinita lunghezza doppia d'un'altra lunghezza infinita. E tal ragione, anche supposta buona, non valendo nel caso de' moti in curva ricorrenti stati da tutta la eternità, bisognerà, ch'egli pensi ad altre confutazioni, delle quali non ha fatto parola, perchè si è fissato unicamente nel moto eterno per linea retta.

Egli ha poi voluta provare l'infinità della causa suprema con questo discorso. Perchè una causa imprima in una minor materia moto, basta in quella causa un moto molto minore; e tanto minore, quanto essa è maggiore della materia da muoversi. Così

per-

perchè un corpo cento mila volte maggiore d'un altro imprima in quel altro la velocità d'un grado, basta, che quel tal corpo grande ne abbia una cento mila volte minore d'un grado. Ma la causa immateriale è immobile, essendo il moto attributo della materia. Dunque perchè senza muoversi produca moto, le bisogna una forza infinita, dovendo operar moto, senza che ne abbia alcun grado.

Quì l'equivoco sta nella parola *forza* che se si prenda in senso di urto, d'impulsione, mal conviensi alla Causa immateriale. Essa non può urtare, nè impellere, filosoficamente parlando, e non da Poeta; perchè chi urta, o impelle nite al moto, e chi nite al moto è mobile, o rimosso l'ostacolo si muove. Ma la causa immateriale è immobile. Non nite dunque al moto. Dunque non impelle, nè urta. Ma quando anche impellesse, ed urtasse non le bisognerebbe punto una forza infinita per muover tutta la materia finita, essendo dimostrato matematicamente, che per muovere qualunque finita quantità con velocità finita non si richiede, che una finita forza. E se si voglia una forza urtante, che senza nitere a moto alcuno, urti ciò non ostante, e muova, si vuole un assurdo, cioè una contradizione; perchè tanto è forza urtante, quanto è forza niten-

nitente al moto, essendo evidente, che chi non nite non può urtare. Dunque forza, che senza nitere urta, cioè nite è contradizione; siccome forza che non nite, e non urtando urta, cioè nite è un'altra contradizione Dunque cade in contradizione chi dice, che Dio produce moto con forza urtante, e che insieme ei non nite a moto alcuno. Dunque s'ei produce moto, lo produce creando forza ne' corpi, e non urtandoli. Ma altra cosa è creazione di una forza, altra cosa è produrla per urto, o per niso al moto; che è quanto a dire altro è l'avere la potenza creatrice delle forze, altra cosa è aver una forza motrice per impulsione, o per urto. Ma il discorso dell' Autore suppone in Dio una forza motrice per urto, o per impulsione. Dunque tutto ciò, ch'ei ne dice, e ne deduce s'appoggia sul falso, e cade perciò in parologismo.

Vuol poi nel progresso dare una idea della Creazione dal nulla, e dice ch'egli ha applicato al nulla la sua potenza infinita, e che il nulla a cui si applichi l'infinito produce una cosa reale, e finita. La qual dottrina suppone quest'altra, che una Potenza possa agire sul nulla, o che il nulla moltiplicato all' infinito dia qualche cosa; le quali son due palpabili assurdità. Imperocchè il nulla non è capace di ricevere azio-

ne, com'è incapace di produrne. Chi dice nulla dice nulla, e non dice un soggetto suscettibile di cosa; e chi parla di moltiplicazione del nulla per l'infinito dice un Galimatias, e una contradizione, perchè il nulla, ch'è la privazion d'ogni cosa, non è aumentabile; altrimenti vi sarebbe privazion d'ogni cosa, e piucchè privazion d'ogni cosa, cioè privazione di più, che d'ogni cosa, ch'è contradizione. Ma quando anche il nulla fosse moltiplicabile, che perciò? Più, che lo moltiplicherete, lo farete più gran nulla, che mai, e però moltiplicandolo per l'infinito, in vece di farlo diventar qualche cosa di reale, lo farete diventare un infinito nulla, cioè un'infinitamente lontano da essere qualche cosa. Questa è la virtù della moltiplicazione di far crescere nel suo genere la cosa moltiplicanda, e tanto più, quanto è più grande il moltiplicatore; il quale se sia infinito farà crescer la cosa moltiplicanda nel suo genere infinitamente. Ma la cosa moltiplicanda nel nostro Caso è il nulla. Dunque l'infinito moltiplicatore, farà crescere il nulla infinitamente; cioè lo farà essere un'infinito nulla; tanto è lontano, che lo possa far essere qualche cosa. Ma questo discorso suppone, che il nulla sia una cosa finita, e moltiplicabile; il che torno a dire è una contradi-

zione,

zione, e un assurdo; giacchè la privazion d'ogni cosa non è graduabile, e il più, che d'ogni cosa è uno sproposito.

Nè giova il ricorrere all'autorità del P. Abate Grandi. Tutti i suoi confidenti scuolari possono far fede, ch'egli stesso rideva di quella sua bizzareria, ed era il primo a dire, che il Paralogismo stava in quella prima sua impostatura di proporzionalità *come il zero sta all'uno, così l'uno all'infinito*, dalla quale deducea poi tutte quelle conseguenze ingeniose sì, ma paralogistiche, ed assurde. Che se taluno sostener voglia, che il P. Abate Grandi non burlava, peggio per il povero P. Grandi, e peggio per chi volesse a forza di autorità sostenere un'errore dimostrabile. Se Grandi non burlava dette in un brutto paralogismo, ed il suo nome non può convertire il falso in vero. S'ei burlava citasi male a proposito il P. Grandi.

Da questo errore nasce nell'Autor nostro come necessaria conseguenza quell'altro, ch'ei sostenne in termini formali, cioè che infiniti punti faccian la linea, infinite linee la superficie, e infinite superficie il solido. Infiniti Punti sono infiniti zeri di quantità, ed infiniti nulli son nulla bello, e buono, e non una lunghezza. Similmente infinite linee sono infiniti nulli di larghezza, ed infiniti nulli di

larghezza sono infinite privazioni di larghezza ed infinite privazioni di larghezza son privazioni di larghezza bella, e buona, e non una larghezza reale. Lo istesso vuolsi dire delle superficie infinite, ognuna delle quali è privazion d'altezza e tutte insieme sono infinite privazioni di altezza, che non posson fare, che privazion d'altezza, e non altezza reale.

L'istesso Abate Grandi per conferma di ciò, che sopra io diceva di lui, ridevasi di chi sosteneva sul serio, che le linee fosser composte di Punti, e le superficie di linee, ed i Corpi di superficie; anzi insegnava, e sosteneva *coram*, *&* *palam* ed a gran ragione, poichè dimostrabilmente coll'ultimo rigore, che la linea costa di linee minori all' infinito, e la superficie di superficie minori all'infinito, ed i Corpi, o l'altezze di altre altezze minori, e minori all' infinito.

Dal predetto errore fluisce l'altro, in cui inciampò l'ingegnoso Autore sostenendo, che la materia è compenetrabile, purchè il compenetrante sia di forza infinita. Pone egli i Corpi fatti di superficie infinite in numero, e ad ognuna attribuendo una resistenza finita alla compenetrazione conclude, che tutte insieme essendo infinite in ogni qualsivoglia anche tenuissimo Corpo, comporranno una resistenza infinita alla compenetrazio-

ne,

ne, e che perciò una forza infinita basterà ad operarla, benchè una finita bastar non possa. Abbiam dimostrato già, che quella composizion de' Corpi di superficie a Risme è una Chimera, ed una contradizione. Cade adunque tutto il discorso fondatovi sopra.

Ma inoltre ancorchè i Corpi costassero di superficie soprapposte, ed ognuna di esse avesse una resistenza finita alla compenetrazione, e tutte insieme una resistenza infinita, sarà dunque vero per confession dell' Autore, che in ogni materia anche tenuissima vi è un'infinita resistenza alla compenetrazione. Quindi non basterà per vincerla una forza infinita; ma ce ne vorrà una più, che infinita; giacchè infinita resistenza, ed infinita forza si conguagliano, e conguagliandosi nessuna distrugge l'altra, e resta in vita. Ma quel che è peggio si è, che nè una forza infinita, nè una più, che infinita son possibili nella materia; sono anzi entrambe assurda cosa, ed implicante contradizione. Forza infinita vuol dire niso al moto infinito, cioè ad infinita velocità, cioè a velocità inaumentabile, cioè a velocità non consumante tempo in percorrere spazio; perchè se consuma tempo n'è possibile un'altra, che ne consumi un minore, cioè quella velocità è aumentabile. Dunque s'ella è inaumentabile, non può consumar tempo in per-

correre ſpazio. Se non conſuma tempo, dunque in quel moto non v'è prima, e poi. Dunque quel moto non è ſucceſſiva traslazione da' luoghi per luoghi al luogo. Ma in un tempo ſteſſo il mobile è nel termine *a quo* ed in tutt'i ſucceſſivi intermedj, e nel termine *ad quem* cioè non vi è ſucceſſiva traslazione da un luogo per luoghi al luogo, cioè non vi è moto, perchè appunto il moto non è altro, nè altro s'intende per quella voce, che ſucceſſiva translazione di un Ente da un luogo per luoghi al luogo. Onde velocità inaumentabile eſſendo velocità non conſumante tempo, ed una tal velocità non eſſendo ſucceſſiva traslazione da luogo per luoghi in luogo, una tal velocità adunque non è moto. Ma tanto è velocità, che moto. Dunque velocità non conſumante tempo, cioè velocità inaumentabile ella è moto, e non moto; moto, perch'ella è velocità; non moto perchè non vi è traslazione da luogo per luoghi in luogo. Ma moto, e non moto ſon contradizioni. Dunque velocità inaumentabile è contradizione. Dunque ogni velocità poſſibile è eſſenzialmente aumentabile. Dunque è eſſenzialmente finita. Dunque ogni forza in ogni corpo è eſſenzialmente finita, cioè implica contradizione colla infinita. Ma la reſiſtenza alla compenetrazione è confeſſata dal dotto Au-
tore

tore ſteſſo infinita. Dunque per eſſer ſuperata è neceſſario un aſſurdo, cioè una forza infinita nella materia, che ſi è dimoſtrata aſſurda, e contradittoria. Ma ciò che, perchè diaſi eſige un aſſurdo, è coſa aſſurda. Dunque la compenetrazione è aſſolutamente, ed eſſenzialmente aſſurda contro ciò, che decideva l'eloquente Oratore.

Nè giova il dire, che Dio può compenetrar la materia, perchè anzi la ſi compenetra anche collo ſpazio. Ma queſta non è la queſtione. Queſtione è, che ſi compenetrino i corpi inſieme. Per le coſe irreſiſtenti ſiano ſpazio, ſiano ſpiriti non vi è dubbio. Eglino e la materia poſſano compenetrarſi quanto lor piace; ma la materia, con la materia non già; perchè abbiam dimoſtrato, che per la compenetrazione di materia con materia vi biſognerebbe un aſſurdo, cioè una forza infinita in una materia; e perchè tal forza è aſſurda, non è dunque producibile, non è oggetto della onnipotenza divina, che vuol dire della poſſanza di far tutt'i poſſibili, e non della poſſanza degli aſſurdi.

Quanto poi allo Spirito umano, conviene il dotto Autore, che egli ſia immateriale adottando la prova, dell'Anonima Diſſertazione ſtampata in Lucca nel 1745. pel Bendini, cioè, che un ſoggetto compoſto di parti le une fuori delle altre è incapace di

percezioni intiere, e di coscienza unica; onde essendo certo, che ogni Io pensante è una coscienza unica, ed ha percezioni intere di oggetti composti, ed ha percezioni semplici, ed incomposte, e però modificazioni non estese, che non possono convenire ad estesa cosa, è dunque chiaro, che un soggetto esteso non può essere un Io pensante. Concluso così egli vuol poi sostenere, che lo Spirito umano abbia una estensione immateriale, cioè irresistente come lo spazio, ed insieme finita.

Lasciamo andare la disquisizione, se possa una estensione irresistente, come lo spazio esser finita, o circoscritta, quantunque sia evidente, che lo spazio finito non è possibile; lasciam dico contuttociò una tal disquisizione. Ma la estensione irresistente non è ella estensione? Certo, che sì. Ed ogni estensione non costa ella di parti fuori di parti? Ed ogni parte non è ella distinta cosa da ogni altra? Non ha ella la sua propria, e particolare esistenza? E più parti dell' estensione irresistente non sono elleno reali, e distinti soggetti più, o men vicini, o lontani? Sì certamente. Dunque se l' Io pensante non può avere estensione resistente, perchè ogni tale estensione è un complesso di distinte parti, o di distinti soggetti, non potrà per conseguenza esser neppure

una

una estensione irresistente per la identità di ragione, essendo del pari ambedue quelle foggie di estensione, cose composte di composte all'infinito, e complesso di parti fuori di parti, ognuna delle quali non è punto verun' altra delle consocie. Dunque chi ammetta, le prove, onde concludesi l'Io pensante immateriale, bisogna, che ammetta, ch'egli non è punto esteso; e chi per una parte ammette non esser materiale, e per l'altra ammette essere esteso, concede, e nega le medesime prove, cioè cade in contraddittorie non accorgendosene, cioè per mancanza di questa riflessione, che le prove contro la materialità sono altrettante prove contro la estensione, ed ogni estensione è estensione sia resistente, sia irresistente.

Del resto tutta la economia della Dissertazione è commendabile, e lo stile eloquente, e adorno, quanto la materia il permette, e di poetiche grazie tratto tratto asperso; benchè forse l'entrare ne' Misterj della Trinità, e del Sacramento Eucaristico non fosse conveniente cosa in un Ragionamento Accademico e non Teologico punto per natura del Tema legato alla mera Filosofia.

DEL

DEL SUONO, E DELL' ARMONIA

Ragionamento Filosofico di Pentonoo Aristideo Pastor Arcade, recitato nell' Accademia Generale della Colonia Alfea il dì 18. *Febbrajo* 1745.

POICHE' volete che io parli, degnissimo Vicecustode, saggi Uditori, ubbidisco: Ma questo atto di ossequio sarà il pregio maggiore del mio discorso. L' altro suo merito ei lo ripete dal Tema, che tratto essendo dal vostro nobile Istituto, e dall' illustre divisa d' Arcadia non può non essere caro agli Arcadi Pastori. L' onorevole generale Arcadica insegna è una Zampogna, Musicale Istrumento, e forse il più antico, com'è il più facile ad immaginarsi tra quanti alla modulazione di più Tuoni sono atti. E l' Istituto vostro non è egli Poetico? Or comecchè da molti secoli più spesso si recitino le Poetiche produzioni di quel che si cantino, pur non per tanto, ogni metro Poetico egli è di

di natura ſua una qualchè foggia di Muſica; onde gl'antichi non diſgiungevano mai dal canto le Liriche, e l'Epiche Poeſie. E per vero dire i Ritmi varj poetici legati a leggi certe, ed a certe miſure, le artifizioſe metodiche diſpoſizioni delle ſillabe in ogni verſo, altre correnti, altre ſoſtenute, o vogliam dire altre brevi, altre lunghe; le varietà regolari, e le corriſpondenze de'tempi, e delle conſonanze, non provano elleno alla ragione, e non fanno elleno ſentire alle orecchie, che ogni Metrica Poeſia è una maniera di Muſica? Poichè dunque il Poetico genio, e perciò il genio d'Arcadia, è un genio armonico, di qual'altro Filoſofico ſoggetto anzichè della ſteſſa Armonia avrei potuto neppur con uguale, non che con maggior convenevolezza trattare avanti di voi la prima volta, che ho l'onore di ragionare in queſta ſaggia adunanza? Non vi diſpiacerà adunque, riveriti Uditori, ſe io mal non diviſo, che dell'Armonia, ed in conſeguenza del Suono brevemente diſcorra, o piuttoſto vi rammenti ciò che di queſto, e di quella ſapete già. Nè privo è certamente di un delicato piacere negl'animi belli, e gentili il richiamar talora allo ſpirito le poſſedute verità, ſe mirabili ſiano per ſe medeſime, ed al volgo profano naſcoſe e dalle paluſtri anime inconquiſtabili.

E' no-

E' noto a ognun di voi, che per arcana Legge di unione tra l'immortal nostro spirito, e questa nostra maravigliosa macchina, benchè mortale, tutte le percezioni, e sensazioni, che abbiamo, dalla struttura organica, e da' varj particolari moti del cervello, e dalle varie, e multiplici diramazione sue, quali sono tutt'i nervi, dipendono; di maniera che dalle varie mozioni de'nervi stessi, e dalle differenti organizazioni de' nervi varj del nostro corpo, varie e determinate sensazioni e percezioni produconsi nella nostra sensiente, ed intelligente sostanza. Or tra le tante sensazioni, della quale essa è capace, e che passivamente riceve pel ministero di certi speciali nervi, sono tutt'i Suoni. Dobbiamo questa specie di sensazioni, che col nome di Suoni significhiamo al settimo pajo de' nervi, che han l'origine loro immediatamente dal Cerebro; del qual settimo pajo le delicate midollari fibre, qualunque volta un moto oscillatorio, o vogliam dire sussultante, e tremulo concepiscono, sia per interna, sia per esterna cagione, producesi tosto in noi una qualchè sensazione di Suono, per niun altro sensorio, per nessuni altri nervi acquistabile. Quei sibili, quei rambazi, e mormoreggiamenti, che talora sentiamo senza veruna estrinseca cagione, e quelle verissime sensazioni di voci,

ci, e di rumori, che in ſogno, e in dormiveglia proviamo, ſono altrettanti ſegni de' ſuſſultanti tremuli moti, che per l'interne cagioni patiſcono le fibre de' nervi acuſtici producitrici delle ſenſazioni ſonore. Ma ben poſſono ancora innumerabili eſterni corpi produrre per mezzo dell'ambiente aria delle oſcillazioni, e vibrazioni di mille maniere nelle diviſate fibre de' nervi auditorj, e così eccitare in noi una prodigioſa varietà di quei tali ſentimenti, che chiamiamo ſuoni. Ed in verità qualora al percuoterſi, o muoverſi di un corpo ſegue in noi quell' effetto, che ſuono ſi appella, le parti tutte di quel corpo concepiſcono un tremore, un intimo ſuſſulto, che regolarmente ſi manifeſta all' occhio, ed al tatto, o ad ambedue queſti ſenſi. Oſcillano, e ſcuotonſi viſibilmente tutte le corde de' Muſici ſtrumenti, quando eccitano in noi le ſenſazioni de' Suoni; ed è diſcernibile al tatto il moto tremulo, col quale ſuſſultano le particelle de' percoſſi corpi, quando per quelli qualchè ſonoro ſentimento in noi produceſi. Ceſſati quei ſuſſulti, quelle oſcillazioni di parti ne' corpi, che ſonori nominiamo, ceſſa in noi toſto ogni ſonora ſenſazione; rinvigorite o illanguidite quelle ſuſſultanti vibrazioni, rinvigoriſconſi, o inlanguidiſconſi del pari le ſenſazioni ſonore. Or quei corpi percoſſi, quei

muſi-

musicali istrumenti non agiscono certamente su i nostri nervi auditorj con immediata azione. Se l'aereo ambiente fluido non ricevesse simili sussultanti moti, se per l'aria non si propagassero, se non giungessero con notabil vigore per entro l'orecchie alle sottili fibre nervose acustiche, ed a quelle non si communicassero; indarno gl'Orfei, e gli Anfioni destarebbero le musiche corde, indarno Progne, e Filomela gorgheggierebbero, come indarno pulsa la sua vigilante Campana un Orologio a repetizione pendente da un filo nella vuota macchina Pneumatica del Celebre Cavalier Boyle. Ciò è perchè i suoni (cheche ne pensi il Volgo) non sono fuori di noi, non son che mere sensazioni nostre producibili bensì per mezzo de'nervi acustici da'corpi esterni colle loro tremule oscillazioni, purchè all'aria comunicate, da questa similmente si eccitano nelle fibre de' nervi acustici, che tappezzano gl'intimi recessi delle orecchie, e per quelle fibre fino al Cerebro si propaghino.

Nè può sorprendere veruno attento indagator delle cose l'asserire, che qualunque oscillante sussulto delle parti componenti qualsisia corpo entro l'aria esistente si communichi all'aria medesima, e per essa successivamente verso ogni lato serpeggi, poichè anzi non può seguire altrimenti, come dimo-

dimoſtra con irreſiſtibile evidenza (e bene il ſapete, Uditori) la Geometrica Filoſofia. Imperciocchè eſſendo l'aria un fluido d'impercettibili elaſtiche particelle compoſto per ogni lato introcedenti a qualunque impulſo, e per ogni lato elaſticamente ſpandentiſi, toſtochè nol vietino più le cauſe producitrici delle loro introceſſioni, nè altri oſtacoli l'impediſchino; forza è, che al ſuſſultare delle particelle coſtituenti i corpi nell' aria immerſi, anche l' elaſtiche aeree particelle, che ſono di quelle al contatto ſuſſultino, e tremino introcedendo, e reſtituendoſi per l'elatere collo ſteſſo tenore preciſo, col quale ſcuotonſi ed oſcillano le diviſate parti de' corpi, che ſi chiamano ſuonanti. E per l'iſteſſa ragione il ſuſſulto, e tremore delle immediate aeree particelle toccanti quei corpi forza è, che di un ſimile movimento ſia cauſa nelle parti dell' aria ad eſſe contigue, che dall' oſcillar delle prime ſon del pari ſcoſſe, ed agitate; e così ſucceſſivamente dalle aeree più proſſime parti, e men numeroſe paſſi quel ſuſſultante oſcillatorio moto alle più lontane, e viepiù numeroſe, e ciò per ogni verſo, per ogni direzione, atteſa la natura de' fluidi elaſtici; ma con più vigore per quelle determinate direzioni, per le quali ſi fà il primitivo moto oſcillante delle parti di quei corpi,

pi, che nelle aeree particelle originariamente il producono, le quali direzioni noi chiameremo perciò principali, o primarie, e le altre tutte secondarie, ed accessorie. Quantunque però l'oscillar moto delle aeree elastiche parti debba comunicarsi successivamente alle più, e più remote per ogni lato, e con più forza per le direzioni primarie, ei deve ciò non ostante illanguidirsi di passo in passo, e divenir gradatamente insensibile, quindi minimo, poi nullo; giacchè l'originaria forza oscillante (che non è, ne può essere infinita) distribuendosi intorno intorno in un numero continuamente maggiore di nuove, e più remote particelle aeree, più che quel moto dalla sua origine si slontana di pertutto, non può non dividersi, e suddividersi sempre più in un numero sempre maggiore di parti la forza primiera, e per necessaria conseguenza non può a meno, che non si riduca quel moto oscillatorio a gradi insensibili, e minimi, onde alfine resti impotente a produrre nelle ulteriori aeree parti qualunque minima introcessione, e però cessi affatto. Nel qual dimostrato illanguidimento continuo, e consecutivo spengimento de' descritti tremuli aerei moti per ogni qualunque direzione, questo solo divario vi sarà, che lungo le direzioni primarie, o principali giungerà più lontano l'oscillar moto

nell'

nell'aria (communicandosi per quelle direzioni con maggior forza) e men lontano giungerà un tal moto, e più presto finirà lungo le direzioni secondarie, ed accessorie con una degradazione di distanze di mano in mano minori, quanto le direzioni saran più divergenti, più divaricate, o più slontanantesi dalle direzioni primarie. In conseguenza lo spazio entro cui il moto tremulo producitor del Suono per l'aria propagasi per ogni lato, egli è uno spazio realmente, e di natura sua sferoidale-ellittico (per quanto non lo sconcino gl'ostacoli) e non uno spazio sferico, come insegnano comunemente, ed a torto, anche grandi uomini, che si piccano di esattezza nel filosofare. Or tale spazio, quantunque sferoidico-ellittico, si chiama ciò non ostante per mero comodo di parlare *Sfera del Suono*, e le successive propagazioni del moto tremulo dall'une alle altre parti dell'aria in linea retta, si chiamano per un simil comodo *Linee sonore*; siccome le oscillazioni delle aeree parti contemporaneamente prodotte per ogni direzione e perciò insieme congiunte, e coesistenti in uno stesso momento attorno al loro principio a qualsivoglia lontananza da quello, si chiamano *Onde sonore*. Fra le quali *Onde* formate attorno alla loro origine le prime sono ad essa vicinissime, e le altre di momento

in momento fucceffivamente nafcenti fon d grado in grado tanto più remote dal centro ifteffo, quanto fi forman più tardi; e fi chiaman *Onde* per l'analogia, che effe hanno a quelle propriamente tali, che vediamo di mano in mano eccitarfi nella fuperficie dell' acqua, o fimil fluido, quando vi cade fopra qualchè corpo fenfibile.

Determinate così le idee, che indichiamo co' nomi di *Sfera fonora*, di *Linee*, e di *Onde fonore*, vuolfi ora opportunamente offervare, che le progreffioni, e le propagazioni delle divifate linee, ed onde derivanti da feparati principj non poffono vicendevolmente turbarfi giammai per quanto fi incontrino ne' loro viaggi a qualfivoglia angolo di coincidenza, appunto perchè le particelle dell'aria fono elaftiche, e per ogni lato elaftiche, capaci di ogni introceffione per ogni banda, e di fuffeguente sfiancamento, o efpanfione per le medefime direzioni, per le quali fiano ftate premute, ed abbiano perciò patita introceffione. La quale elaftica natura dell' aria effendo incontraftabile, perchè dimoftrata dall' efperienze della macchina Pneumatica, e da tante altre notiffime, concepifcanfi per comodo dell'immaginazione due ferie rettilineari compofte di continuate parti aeree, una delle quali ferie fia a cagione di efempio di fotto insù, l' altra

da

da destra a sinistra; e queste due serie si taglino in mezzo vicendevolmente. Avranno dunque nel luogo della loro intersezione una parte d'aria comune, la quale entrerà tanto nella serie di sotto insù, quanto nella seconda da destra a sinistra. Intendasi ora un moto d'introcessione e d'espansione, un moto oscillatorio, o subsultante, che progredisca di sotto insù per la prima serie, e un simil moto successivo propaghisi per le parti della seconda serie da destra a sinistra. Giungono questi due moti contemporaneamente a quella parte di aria, ove si incontrano le due serie, e che perciò è ad ambedue comune. Sarà dunque quella tal parte premuta nel tempo stesso da que'due moti, e di sotto insù, e da destra a sinistra. Patirà dunque introcessione per la sua cedente natura sì di sotto insù, come da destra a sinistra, e pel suo elatere appena finita l'introcessione premerà e urterà sfiancando sì di sotto insù, sì da destra a sinistra. Produrrà dunque un simil moto nelle parti ad essa contigue nella serie di sotto insù, ed un altro pure nello stesso momento nelle parti, che le stanno allato dell'altra serie da diritta a sinistra; che vale a dire le successive propagazioni e d'introcessione, e d'espansione di quei moti oscillatorj dell'aeree parti seguiteranno le lor primiere direzioni, e nella

ferie di fotto insù, e nella ferie da deftra a finiftra con tutto il loro incrociarfi, con tutto il loro incontro in una data parte comune ad entrambe. Concludafi dunque lo fteffo, fe i moti ofcillatorj non per due, come nell'addotta fattifpecie, ma per quante più direzioni è poffibile, s' incontrino dovunque in una medefima parte d'aria. Pofte le quali immancabili Teorie de' fuffultanti moti dell'aria, conviene ora offervare come quei moti poffano, anzi debbanfi comunicare alle delicate fibre de' nervi acuftici, purchè i viventi di que' nervi forniti, efiftano entro lo fpazio pel quale fi propagano gli ofcillanti tremori delle aeree particelle, e purchè oftrutto non fia l'intervallo tra l'efteriori auricule, e gl'intimi nervi auditorj. La qual neceffaria comunicazione di moti, pofte le divifate circoftanze, ella è una confeguenza immancabile della ftruttura, e ftato dell'ordigno, per cui udiamo. Imperciocchè il tortuofo aperto condotto, che *meato, ed antro auditorio* fi chiama dagli Anatomici, dal vifibile fuo orifizio entro il concavo dell'*auricule* fino alla tefa, e diafana trafverfal membrana, a cui termina interiormente, egli è fempre inondato tutto dall' aria libera; ficcome coll'aria libera per le narici, e per le fauci communica, e di effa perciò fempre è piena per mezzo del condotto

dotto Euſtachiano l'ulteriore cavità dell' interno orecchio detta dagli Anatomici il *Timpano* chiuſo verſo il difuori dalla già diviſata pellucida teſa membrana, a cui termina l'*Antro*; alla quale però han dato il nome di membrana del *Timpano*, e finalmente, quantunque una membrana ſimile alla deſcritta cuopra, e ſigilli la piccola fineſtrella ovale, e la minore rotonda, che nel concavo Timpano auditorio ſi oſſervano, onde per quelle aperture non poſſa l'aria paſſare dal *Timpano* all' intimo *Laberinto*, giuſtamente così chiamato per tanti ſuoi anfratti, e raggiri; ciò non oſtante però trova l'aria dietro alle *Tonſille* della gola aperto ſempre il varco per *l' aquedotto Falloppiano* a quei naſcoſi ultimi receſſi dell' orecchie; talchè ella occupa ſempre le tre concamerazioni, che compongono il *Laberinto*, cioè il *Veſtibolo*, *la region continente le tre Zone* quaſi circolari, biſide, ed incavate per tutta la loro eſterna circonferenza, e che al detto veſtibolo ſi riuniſcono, e per ultimo la *Coclea* ſteſſa con le ſue tre ſpire concentriche. Le quali intrigate concamerazioni communican tutte fra di loro, come la fedele Anatomia ci ha dimoſtrato. Se dunque l'*Antro*, o il meato primo dell' orecchio, ſe il *Timpano*, ſe il *Laberinto* ſon pieni di aria ſempre, e ſe l'orecchio ſia poſto entro la sfera

di qualche moto tremulo non troppo debole delle aeree parti, giungerà questo lungo l' *Antro* alla membrana del *Timpano*, e colpeggiando sopra di essa tesa ed elastica quale ella è, comunicherà necessariamente all' aria, che per disotto la tocca entro il Timpano, un simil moto oscillare, che per le membra anche esse cedenti, ed elastiche delle due finestrelle ovale, e rotonda, non potrà non propagarsi altresì per l' aria ulteriore del *Laberinto*, la quale, concepito qualunque oscillante moto, lo imprimerà di uno stesso tenore alle fibre delicate del nervo *acustico* da quell'aria sussultante toccate, e scosse; poichè la sostanza intima del nervo auditorio veste tutt' i penetrali del *Laberinto*. Or tanto è dire titillar qualsivoglia di quelle fibre, produrre in qualsivoglia parte di esse non ostrutte, non guaste un qualche moto tremulo, quanto è dire eccitarsi in noi una sensazione, che chiamiamo *Suono*. Ed ecco di qual maniera per la legge di unione del corpo animale colla sostanza vivente, e sensitiva, quelle tali sensazioni si cagionino per mezzo dell'aria dal mero puro oscillar delle parti componenti quei corpi, che diciamo sonori. E poichè, come già osservammo, i moti oscillatorj da varie parti, da varj centri principiati progredir debbono, e propagarsi lungo tutte le

dire-

direzioni per entro la istessa aria, senza che i loro incontri, e le loro incrociature impedir possano, o mutare le intraprese progressioni loro. Quindi è che varj moti tremuli, da varj principj derivanti potranno in uno stesso tempo giungere all'orecchio a seconda delle varie loro direzioni, e per le stesse communicarsi contemporaneamente quanti essi siano, e quanto varj si vogliano, a varie fibre, e differenti parti del nervo acustico. Ne' quali casi forza è che sentiam produrci in un tempo medesimo più sensazioni di diversi suoni. Il durar poi di queste sensazioni o sostenute, o crescenti di forza, o gradatamente scemanti, dipende unicamente dal durar sostenuto, o crescente di forza, o scemante per gradi de' tremuli moti delle fibre acustiche; siccome le accennate differenze di quei sussulti di esse, dal durare, o sostenuto, ed equabile, o crescente in forza, o per gradi languente degli oscillatorj moti dell'aria, e dell'originarie cagioni dipendono. Ed ecco onde nasca ciò, che sogliam chiamare il *piano*, e il *forte*, le *messe* di voce, il sostener le note, e lo sfumarle. Che se l'oscillar moto dell'aria dopo di aver prodotta in noi una qualche sensazione di Suono, oltrepassando il luogo ove noi siamo, intoppi in qualche ostacolo ad opportuna distanza costituito, e quindi si

rifletta (come per le native leggi de' moti deve onninamente in tali inciampi accadere) e così di riflesso quel tremulo moto non abbastanza infiacchito torni verso di noi, e ne giunga all'orecchio, chi non vede, che in questi casi seguir dovrà entro di noi una sensazione novella di Suono, simile alla prima, benchè più debole? E questo è l'Eco. Che se gl'obiei, ne'quali urtano i moti oscillanti delle aeree parti, e donde riflettonsi verso di noi, collocati siano a diverse distanze dalle nostre orecchie, l'Eco non sarà unico, ma multiplice, e successivo; perchè più presto, e più vigoroso dal più vicino riflettente obice, e da' più, e più lontani, meno, e men presti, ed altrettanto men forti perverranno alle istesse orecchie nostre di reflesso quei simili moti tremuli prodotti già originariamente nell'aria verso ogni lato dalla prima motrice sussultante cagione. E di quì nasce il lungo romoreggiar del Tuono, che appoco appoco svanisce; il qual Tuono nessun' altro effetto produrrebbe nel nostro udito, se non quello di un colpo secco, se da' varj, e molti ostacoli, e da varie serie di obiei riflettenti, ed a molte, e graduate distanze esistenti non seguisse una serie continuamente successiva di molti Echi gradatamente più deboli. Nè solo per la multiplicità, e

varie

varie lontananze degl' obici, che riflettono i moti oscillatorj dell' aria seguir deve l' Eco multiplice, ma può ben anche avvenire lo stesso effetto, senza che vi intervengano altrettanti obici, quante sono le ripetizioni dell' Eco; anzi niente più che un solo obice riflettente deve in certe particolari circostanze bastare a tal uso. Immaginiamoci, Uditori, una curva muraglia, o una Volta di tal curvità, che determini, e indirizzi verso un medesimo punto le riflessioni, o tutte, o molte de' moti tremuli, che in essa battono. Che ne avverrà? Progrediranno que' moti riflessi in gran numero verso il detto punto, ed agiranno colle loro congiunte forze in una stessa parte d' aria, cioè in quella, che esiste ov' è quel punto. Patirà questa la Somma di quelle azioni simultanee, introcedenti tanto, quanto sarà il lor vigore, e tosto dopo per la elasticità sua con altrettanta forza sfiancherà, e produrrà così nelle parti, che ella ha d' intorno un simil moto d' introcessione, e consecutiva espansione, cioè un moto oscillare, e sonoro, il quale dovrà in conseguenza di mano in mano propagarsi per ogni banda attorno a quella parte, come attorno a suo centro, onde giungeranno di nuovo quelle progressioni di moto tremulo al curvo obice, e per quella sua special curvità comincierà di nuovo il

moto

moto oſcillante riſleſſo verſo un medeſimo punto indirizzato; il qual punto per la steſſa ragione, che abbiamo moſtrata, diverrà centro, e ſorgente di nuove propagazioni, e direzioni di ſimili moti tremuli verſo ogni lato, e però anche verſo lo steſſo obice curvo, da cui parimente rinnoveraſſi il giuoco medeſimo, fin tanto che nelle moltiplici andate, e ne' ritorni degli oſcillatorj moti, che abbiamo dimoſtrati, ſcemando quegli a grado, a grado di forza muojano finalmente. Or quante volte, ne' caſi ſimili al deſcritto fin quì, i moti tremuli andranno da un dato luogo al curvo obice riflettente, e da queſto a un punto dato, e quindi come da nuova origine di tali moti nuovamente all' obice curvo, altrettante volte, chiunque non ſarà troppo lontano da quei contorni, riceverà certamente la ſenſazione di un ſimil Suono. Di ſimil ſorta ſegue il Famoſo Eco del Portico di Clarentone preſſo a Parigi, che giunge a replicare i forti ſuoni fin diciaſſette volte. Nè diverſa è la cauſa del raro Eco, onde è celebre non meno che per lo Pennello dell' Illuſtre Giulio Romano, la Camera de' Giganti nel Palazzo Ducale di Mantova. Se preſſo a un angolo di quella taluno parli ſotto voce, talchè da un palmo, o due di diſtanza non poſſa eſſere udito, chiunque è dicontro al

Par-

parlante vicino all' angolo diagonalmente opposto della ſtanza medeſima, intende beniſſimo quel ch' ei dice, e neſſun' altro. Ciò è, perchè produconſi da quel ſommeſſo parlare troppo deboli tremuli moti, che per tutta l' aria della camera propagandoſi vie più languidi di paſſo in paſſo divengono. Ma moltiſſimi di quei moti per l' alta Ellipſoidica concavità della Volta verſo l' angolo oppoſto al parlante rifletconſi, e perciò l' aria ivi eſiſtente congiuntamente ſcuotono, e non altra. Son troppo deboli sì que' moti oſcillari conſiderati ad uno, ad uno, o a pochi inſieme; ma tanti, e ſimultaneamente agenti in una ſteſſa parte di aria produr debbono in quella un' oſcillar moto non così tenue, che inſenſibile ſia ad un ſano orecchio ivi poſto. Di lì adunque, e non da' luoghi intermedj, ſarà inteſo chi parla in una tal camera con molto ſommeſſa voce preſſo l' angolo oppoſto per diametro all' Uditore. Or ſe taluno miſuri coll' ultima preciſione la diſtanza tra un principio del moto ſonoro, ed un obice riflettente di eſſo, come tra ſe medeſimo, ed un dato obice echeggiante, qualche centinajo di piedi lontano, e con un Pendolo eſattiſſimo, e ſquiſitiſſimo, che oſcilli dieci, o dodici volte in un minuto ſecondo, oſſervi con eſtrema ſcrupoloſa diligenza, qual tempo ſi frapponga

tra

tra il principio del moto ſonoro nella ſua bocca generato, e il primo giunger dell' Eco alle proprie orecchie, che vale a dire, qual tempo conſumi il moto prima all' innanzi, e poi di rifleſſo all' indietro a percorrere una data, e certa lunghezza; e tali oſſervazioni rinnuovi da più certiſſime, e preciſe diſtanze, ed in varie coſtituzioni dell' Atmosfera, ed in ſtagioni varie, raccorrà dal compleſſo dell' indicate eſperienze, che il moto ſonoro è di natura ſua equabile, ſcorrendo ſpazj uguali in tempi uguali, e che percorre in un minuto ſecondo, o nel ſeſſanteſimo di un minuto d' Ora 1800. piedi di Parigi. Il qual piede preſcelgo, come miſura oggimai communemente cognita. In conſeguenza l' oſcillante moto dell' aria compiſce lo ſpazio di 900. piedi di Parigi in un mezzo ſecondo, e 150. di que' piedi in una dodiceſima parte di un ſecondo minuto, che è quaſi il minimo tempo tra i diſcernibili. Dunque egli è aſſolutamente inſenſibile il tempo, che ſpende l' oſcillar moto producitore delle ſonore ſenſazioni in ſcorrere uno ſpazio di 60., e 80. piedi di Parigi, non che tutti gli ſpazj minori. Nè la forza o maggiore, o minore del moto tremulo altera punto la ſua velocità. Prima ſi ſpegne, e men lontano ſi propaga il più debole. Muor più tardi, e a più remoto ter-

termine si conduce il più gagliardo. Ma gli uguali spazj da ambidue percorsi non si compiscono in tempi disuguali. O le introcessioni, e l'espansioni, cioè le oscillazioni continuamente consecutive di mille parti uguali di aria maggiori siano, o minori, nel che solo consiste il più, o men forte moto tremulo di esse, non per questo progrediranno, e compiransi più o men prontamente; appunto come l'oscillazioni tanto maggiori, che minime di un istesso Pendolo filosoficamente costrutto si eseguiscono di fatto, ed eseguir si debbono in tempi precisamente uguali; poichè il moto nelle oscillazioni più grandi di un medesimo Pendolo egli è un moto tanto più veloce esattamente, quanto le sono più grandi; onde il tempo delle maggiori, e in conseguenza più forti, forza è che uguagli onninamente il tempo delle minori, e più deboli. Di quì è che neppur l'aria più calda, o più fredda, più scevra di vapori, o di quelli più sazia può mutar punto la celerità, colla quale si deve propagare l'oscillatorio moto delle sue particelle. Non può il freddo addensator dell'aria, non posson l'aquei vapori per essa disseminati, che infievolire i moti oscillanti dell'aeree elastiche particelle; al qual cattivo effetto d'infiacchimento il Caldo rarefaciente, e la maggior rarità dell'aria son contrarj. Ma la maggiore,

giore, o minor forza degl'ofcillanti moti è indifferente di fua natura alla celerità della loro propagazione, come abbiam divifato. I foli Venti poffon tardarla, o affrettarla, ma ben di poco, quantunque fiano ftraordinariamente impetuofi. La velocità de' Venti fradicatori delle Piante, e demolitori delle Fabbriche non è men di trentatre volte minore della velocità del moto fonoro; come con innegabili efperienze han dimoftrato tanti Filofofi del noftro fecolo. Dunque fe un tal Vento foffi a feconda del moto fonoro, la velocità colla quale ei progredifce, non crefcerà che della fola trentefima terza parte, e di altrettanto, e niente più ritarderaffi, fe un Vento di quella foggia imperverfi contro. Dunque fe in un dodicefimo di minuto fecondo percorre il moto tremulo a ciel tranquillo 150. piedi Parigini, in altrettanto tempo coll'ajuto di sì enorme Vento non ifcorrerà che circa quattro piedi, e mezzo di più, che fon la parte trentefima terza di 150., e così a proporzione di tutte le altre diftanze. Egli è ben vero però, che i Venti contrarj alla direzione del moto fonoro poffono molto in eftinguerlo prefto. Quelle correnti di aria oppofte alle propagazioni de' moti ofcillatorj delle di lei particelle fon veri oftacoli, men refiftenti bensì de' duri, e groffi corpi, ma però oftacoli,

d'

de' quali tutti è natural effetto il mozzare, e ſpegnere le ulteriori propagazioni de' moti. Or dalla calculata, e per tante diligentiſſime eſperienze in tutta la più culta Europa riconoſciuta velocità, con cui ogni oſcillar moto delle aeree parti progrediſce, agevolmente ſi deduce, che tante più ſillabe ripeterà l'Eco, quanto il principio del moto ſonoro è più lontano dall' obice riflettente, onde l' Eco naſce. Per lo che tante ſillabe potran pronunciarſi, prima che a noi cominci a giunger l'Eco, quante ve ne entrano nel tempo neceſſario per l'andata all' obice riflettente, e pel ritorno da eſſo a noi del primo moto tremulo; tempo, che altrettanto deve eſſer maggiore, quanto è maggior la diſtanza tra l'origine di quel moto, e l' oſtacolo donde rifletteſi indietro, e per conſeguenza producendoſi da noi il moto ſonoro troppo preſſo agli oſtacoli riflettenti, l'Eco non verrà ſtaccato dal Suono principale, ma con eſſo con preſtezza inconcepibile congiungeraſſi. Ed in vero ſe il moto ſonoro ſcorre anche 60., e 80. piedi in un tempo aſſolutamente indiſcernibile, e per lo contrario ogni voce, ogni ſillaba, e ogni tremor di Muſica corda occupa qualche ſenſibile tempuſculo, forza è, che mentre dura la principal cauſa producitrice del moto tremulo nell' aria giun-

gano

gano a quelle ſteſſe aeree particelle ſimili moti dalle pareti de' vicini oſtacoli rifleſſi; e così quei principali moti creſcan di forza, e le ſenſazioni ſonore ne divengan perciò più chiare, e più vigoroſe. Queſto è l'effetto delle Volte nelle ſtanze, e ne' Tempj, ſe non ſiano più remote di 30. piedi circa da' Muſicali Stromenti, e da' Cantori, o Recitanti. Ed a più forte ragione queſto è l'effetto, che far debbono i concavi corpi, che coſtituiſcono gli Strumenti a fiato, e che ſon sì dappreſſo alle corde de' Clavicimbali, de' Salterj, delle Arpe, e Tiorbe, e Viole, e di tutti gli altri Strumenti a corda; entro de' quali corpi pieni di aria, e da tutte quante le loro parti, quante multiplici ripercuſſioni, e rifleſſioni debbon mai farſi de' moti ſonori eccitati da ciaſcuna corda, da ogni intuonazione di Nota appena principiati, non che mentre ancor durano i moti originarj? Tutti queſti oſcillari moti rifleſſi innumerabili, dovendo ſoltanto percorrere innanzi, e indietro l'altezza di quei concavi corpi, che è intorno a un piede ne' Gravicimbali Coriſti, e che è minore aſſai negli altri Strumenti, non conſumeranno in quelle percurſioni dirette, e rifleſſe, che la ottocenteſima, o noveceuteſima, o la inilleſima, o men talora (come in molti minori Strumenti) della millottocenteſima parte

te di un minuto secondo, di cui appena è distinguibile un dodicesimo solo. Le quali parti men che millesime, e novecentesime, o ottocentesime, anzi le centesime, e cinquantesime ancora di un minuto secondo sono enormemente meno, che indiscernibilissime, e perciò sono un vero nulla quanto a nostri sensi. Onde al primo toccar di una corda, al primo dar fiato ad uno Strumento, il principio del moto sonoro dalla sua unione con innumerabili moti riflessi dalle parti del concavo corpo distà solo di un tempo, che affatto è nullo a sensi; cioè quel principio di moto sonoro non distà punto, quanto a' sensi, dalla congiunzione di lui con quei tanti riflessi simili moti tremuli, che vale a dire rispetto a' nostri sensi principiano insieme col moto tremulo principale tutti gl' innumerabili riflessi da quel concavo corpo; onde incomparabilmente più forti convien pure, che si producano in noi le sonore sensazioni per tante forze così congiunte, ed agenti d'accordo.

Ed in realtà qual meschina proporzione è ella mai tra il fioco suono di una stessa corda non tesa vicina ad un concavo corpo elastico, ed il suono di lei medesima tesa ugualmente presso ad un corpo di un Cimbalo, o di una Viola? E quest' effetto d' ingrandire incomparabilmente ogni moto so-

noro

noro tanto maggiore, e più compito nascerà, se il corpo dello strumento sia di materia non troppo rigida, nè molle troppo, ma oscillante molto, ed elastica, e d'omogenea testura, o vogliam dire di uniformi parti composta; giacchè le troppo rigide materie non brandiscono a' piccioli urti, o brandiscon poco; le troppo cedenti, e poco o punto elastiche smorzano col lor troppo prestarsi i moti tremuli diretti, anzi che inflettergli con vigoroso elatere; onde è che gli arazzi, ed i serici apparati infiacchiscono, e come sogliam dire soffogano i suoni. E le parti eterogenee de' corpi riflettenti col lor vario introcedere, e vario restituirsi, allorchè l'oscillante moto le scuote, impedisconsi vicendevolmente di concepire tremori simili, e però meno oscillano, e per minor tempo, onde meno scuotono le contigue parti dell'aria, e meno contribuiscono a crescerne, e rinforzarne le oscillazioni, cioè i moti sonori. Quindi è che gli abili Artefici discernono i migliori dai men buoni Strumenti dal più chiaro, e più lungo continuare, che fanno i moti sonori una volta eccitati col toccar delle corde.

Sviluppata così la natura del Suono, e dell'Eco, e dimostrati di questo, e di quello i principali attributi, ed effetti, resta da considerarsi alcun poco donde derivino

vino le varietà de' Musicali Suoni, e le armoniche consonanze loro, e le moleste disarmoniche dissonanze. La qual Teoria, benchè misteriosa agl' imperiti, ella è del pari brevissima, e facilissima. Le più fitte oscillazioni delle aeree particelle, e per esse delle fibre de' nervi acustici fanno quelle sonore sensezioni, che si dicono Tuoni più acuti. Le oscillazioni men fitte, men numerose entro tempi uguali delle parti aeree, e per lor mezzo di qualunque nervosa fibra acustica, eccitano quelle sensazioni, che si chiamano Tuoni meno acuti, e più gravi. Se le particelle di una corda musica oscillano una volta solamente, mentre quelle di un altra corda, e di un altro corpo oscillano due volte, e perciò mentre le prime oscillan due volte, le seconde oscillan quattro, i Suoni quindi nati si dicono essere all' *Ottava*. La qual consonanza chiamano i Greci, e chiamano i Teorici Musici *Diapason*. E se mentre le particelle di un corpo oscillano due volte, quelle di un altro non oscillan che tre precisamente, la consonanza, che ne risulta si chiama di *Quinta*, o *Diapente*. E se nell' oscillar le particelle di un corpo tre volte intiere, quelle di un altro facciano quattro oscillazioni appunto, ne viene la consonauza di *Quarta*, o *Diatesseron*. Se quattro volte oscillino le parti di

un corpo, e cinque volte quelle di un altro in ugualiſſimo tempo, tal conſonanza diceſi *Ditono*. E finalmente ſe nel tempo che un corpo ſuſſulta colle ſue particelle cinque volte, le parti dall' altro tremino ſei volte eſattamente, la conſonanza, che ſe ne produce ha il nome di *Semiditono*. Dunque tutte le ſenſibili armoniche conſonanze dipendono dalla ſola proporzione eſatta di certi varj sì, ma determinati numeri di intiere oſcillazioni eſeguiti, e compiti in tempi uguali dalle particelle de' corpi, e dell' aria, e per eſſe dalle fibre acuſtiche entro l' orecchio. Ma ſe le oſcillazioni delle particelle di due, o più corpi ſiano così diſparate, ed incommenſurabili, che neſſuni numeri preciſi, ed intieri delle une, e dell' altre oſcillazioni comunque preſi, neſſuni dico ſi eſeguiſcano regolarmente, e periodicamente in uguali porzioncelle di tempo, i Suoni, che da tali moti ſi generano contemporaneamente, ſon diſarmonici, cioè incomodi, e ſpiacevoli al noſtro ſenſo uditorio, al qual rieſcono moleſte quelle oſcillazioni delle fibre acuſtiche, che ſono irregolari, ſenza ricorrente, e metodico periodo, ſenza regolar proporzione. Queſta dunque è l' *Armonia*, o *Diſarmonia* de' ſuoni contemporanei. Ma vi è anche un altro genere di Armonia, e di Diſarmonia, che dir ſi può ſucceſſiva,

perchè

perchè risultante dalle successive combinazioni di più note di varj Suoni, o Voci.

Non è indifferente al piacere dell'udito qualunque successivo ordine, qualunque successiva disposizione de' Musici Suoni; anzi certi soli ordini, certi soli andamenti di Tuono, in Tuono son dilettevoli, altri sono molesti, e spiacenti. Per intender quali siano e questi, e quelli espor bisogna le vere leggi del Contrappunto, e renderne giusta ragione.

Ma quando riterrò io mai questo mio sì lungo, ed importuno impeto Filosofico? Troppo tardi rifletto di aver soverchiamente urtate le cortesissime orecchie vostre degne ben di altro Suono, e di altra Musica. Ne arrossisco, e mi taccio.

INSTRUZIONE PE' VIAGGIATORI.

PER profittare de' Viaggi bisogna esservi preparati con una generale, e con una speciale preparazione.

La preparazione generale consiste negli studj delle Lettere Umane, nel possesso di più lingue, o almeno di qualche lingua ge-

neralmente intesa dalle culte persone Europee, e nella cognizione delle Scienze fondamentali.

Sotto il nome di Lettere Umane non si deve intender soltanto l'Eloquenza prosaica, e poetica; ma un Piano di Storia altresì, che abbracci i più bei secoli, i secoli barbari, e i nostri.

Quanto alle lingue è indispensabile la Latina, e la Francese almeno, oltre la propria.

E finalmente sotto il nome di Scienze fondamentali s'intendon quelle, che formano lo spirito, e il cuore, gli Elementi d'una buona Fisica, ed una sufficiente dose di Mattematica.

Le Scienze, che formano lo spirito (propriamente parlando) sono un'eccellente Filosofia razionale, e una limpida cognizione d'una esatta, ed estesa Metafisica. E le discipline, che formano il cuore sono il Diritto di Natura, e delle Genti, ed un'ottima Etica filosofica, in quanto contiene il disinganno intorno a' falsi beni, e a' falsi mali della vita, ed una ragionata scienza de' veri beni, e de' veri mali, che porta seco la persuasione dell'intrinseca bellezza, e infinito pregio di tutte le solide, e amabili virtù morali, e un sincero attaccamento pratico a seguirne constentemente i dettami. Oltre di queste scientifiche notizie formatrici della

ragio-

ragione, della probità, della amabilità perſonale, meritano di eſſere annoverate tra le ſcienze fondamentali un corſo di buona Fiſica, e una ſufficiente doſe di Geometria, come abbiam detto; perchè la Fiſica è la ſcienza della natura, ſenza la quale un uomo di ſpirito non ha, che un occhio; e la Geometria ſerve inſieme alla Fiſica per intenderne l'ammirabile magiſtero, e giova inſieme a formare, e conſolidar la ragione, aſſuefacendo lo ſpirito alla preciſione, all'ordine, alla incatenatura delle idee, e facendogli ſentir come per abito la forza irreſiſtibile della evidenza, e del rettiſſimo ragionare.

Or ſenza tali preſidj non può in primo luogo un Viaggiatore fare una plauſibil figura tra le Perſone culte, e ſenſate delle Nazioni. Non può in ſecondo luogo intendere i diſcorſi degli uomini illuſtri, e rettamente giudicarne, e far teſoro del buono, ſcartando il cattivo. Ed in terzo luogo, ſe manchi al Viaggiatore la cognizione della Storia delle Nazioni Europee, almeno ſommariamente, e cronologicamente ſtudiata, la qual notizia abbiam riposta fra quelle, che coſtituiſcono la preparazion generale agli utili Viaggi, non può, chi gl'intrapprende, intender lo ſpirito, e il fondo, e le ragioni del vario ſtato de' Regni, e Governi di Europa, nè delle lor perfezioni, ed imperfezioni relative ſenſatamente giudicare.

Se dunque manchi qualche Capo della sopradetta generale preparazione agli assennati Viaggi, nessuno è a portata di farne quel buon uso, e di trarne quei profitti, a' quali mirar deve, chi viaggia per rendersi più perfetto, e più utile.

Ma oltre la generale preparazione, che abbiam descritta, è necessaria ad ogni Viaggiator giudizioso un'altra preparazione speciale. Consiste questa in primo luogo nell'essere informato antecedentemente del carattere, e del gusto delle varie Nazioni, ch'ei vuol visitare, mercè delle quali notizie sappia, come doversi comportare ne'varj Paesi per adattarsi a'loro costumi, e genj, in quanto la prudenza, ed onestà lo permettono; e secondariamente in avere stabiliti, e fissati nell'animo gli oggetti, a' quali mirar deve in visitando le straniere genti per rilevarne que'lumi, e vantaggi, a' quali si deve aspirare.

Or quei Capi di cose, e quei principali oggetti, che studiar si debbano da' Viaggiatori si riducono a' seguenti.

Costituzione politica dello Stato veduta d'appresso, e quanto più esattamente si può.

Leggi Civili municipali, o speciali di quella tal Nazione.

Suoi generi naturali, ed artefatti, loro qualità, e perfezioni, commercj attivi, e passivi, maniera di amministrarli, confronto

tra

tra i commercj attivi, e passivi, ed osservazione de' bilanci, e sbilanci ne' vari articoli di quei commercj per distinguerne le branche più utili, più estese, e più interessanti lo Stato; siccome per rilevare le branche svantaggiose a quella società, e la ragione per cui il Governo Civile di quei Paesi permetteno tali commercj svantaggiosi.

Oltre questi oggetti della contemplaziona d' ogni saggio Viaggiatore, deve egli osservare lo stato delle Scienze, e delle arti ingenue, e meccaniche de' varj Paesi, le opinioni dominanti, l' estensione della cultura ne' varj ordini dello Stato, e gli uomini illustri in ogni genere, non eccettuati gli artefici più perfetti.

L' estrinseco delle Città, le belle Opere di Pittura, e di Scultura sono le meno importanti cose, alle quali rivolger deve lo sguardo un Viaggiator sensato, e Filosofo; e singolarmente s' egli sia Italiano, perchè parte da un Paese, che vince tutti gli altri negli immortali prodotti delle arti belle. Viaggiare da uomo non vuol dire visitar le Case, le Strade, le Piazze; ma visitar Sistemi politici, Leggi, Caratteri, Costumi, ed Uomini grandi in ogni genere di perizia, e di Cultura.

Questi tali soggetti sono i fonti, da'quali bever si debbono le più pure, e le più certe

te notizie, che ci intereſſano in viaggiando. I meno perfetti, e meno abili, o non poſſono ſodisfare l'eſatte, e moltiplici curioſità del Viaggiatore, o l'ingannano, perchè ſeco ragionano di ciò, che non ſanno aſſai bene. Chi s'informaſſe a cagion d'eſempio della Polizia Romana non da uomini dirotti negli affari, e nel ſiſtema di quella Corte; ma ne parlaſſe con un Principe Romano, con un Mercante, con un Teologo, con un Artefice perderebbe il ſuo tempo, e in vece d'intender Roma, tornerebbe a caſa con una favola di Roma in capo. Così vuolſi dire del reſto.

Ma perchè la moltiplicità, e varietà delle coſe delle quali ſi deve informare il Viaggiatore con ſicurezza di toccare il vero, ne opprimerebbero ſenza dubbio la memoria, o non laſcerebbero nella ſua mente, che confuſe, ed imperfette impreſſioni, biſogna onninamente, ch'ei non ſi fidi della propria reminiſcenza, ma che ſcriva la ſera e metodicamente prima d'andare a letto ciò, ch'egli ha nel corſo del giorno oſſervato, e da'dialoghi, e converſazioni con altri rilevato d'intereſſante relativamente agli oggetti, sù quali deve ſpecialmente riflettere, e che abbiamo poc'anzi diviſati. Nè deve egli già ſcriver tutto alla rinfuſa, e perciò abbiam detto metodicamente, il che

vuol

vuol dire in distinti quaderni relativi a' varj predetti oggetti delle sue osservazioni.

In virtù d'un tal metodo non solo si può viver quieti di non perder le acquistate notizie; ma rileggendole, e confrontandole in ogni Paese si può in un colpo d'occhio rimarcare, se vi siano contradizioni, ambiguità, mancanze; onde con ulteriori ricerche da' più abili uomini ne' varj generi appurar finalmente si possano tutti quei punti, o quelle verità, che c'importano, e che non possiamo acquistare, se non da' più perfetti conoscitori, e periti in quel tal genere. Circa le cose poi di minor rilievo, che sono estranee a' primarj capi, a' quali deve rivolgere il Viaggiatore la sua particolare attenzione e la sua interessante curiosità; se quelle tali cose a' quei generi estranee meritan d'essere rimarcate, come alcuni singolari avvenimenti, alcuni spettacoli, o feste straordinarie, certi detti spiritosi, e di singolar bellezza, e tali altre cose, si debbon queste notare in fogli a parte sotto il titolo di Miscellanee.

Per fecondar la mente di tutti quei semi, che posson disporre un Viaggatore a trar profitto da' suoi viaggi, se non abbia avuto tempo di far prima tutti quei metodici studj, che abbiamo accennati, potrebbe egli nel tempo stesso che viaggia, trascurando

do qualche inutile paſſatempo di ogni giorno, legger de' libri eccellenti ordinati a perfezionar la ragione, e il cuore, e dei libri Politici relativi all'attuale Stato de' Regni Europei per ſupplir con queſti últimi in qualche modo alla neceſſaria, e mancante cognizione della Storia. Fra i libri del primo genere potrebbero ſceglierſi il ſaggio dell' intendimento umano di Mr. Locke eſpurgato da alcuni errori nel Capitolo della Potenza, in quella della Ragione, e delle Fede, e dell' Autorità altrui. Gli Opuſcoli morali di Mylord Scaſtbury, Charron della Scienza della Sapienza, e della Virtù, i Caratteri di Teofraſto, e i tre Famoſi Romanzi il Telemaco, il Ciro, e il Sethos.

E quanto ai libri Politici, dopo qualcuno de' fondamentali, come ſarebbe a cagion d'eſempio il trattato di Mr. Locke del Governo Civile, e di Grozio del dritto della Guerra, e della Pace, e il diritto della Natura, e delle Genti del Carmicaelli, ſi potrebbero leggere utilmente quei piccoli volumi, che ſono ſtati impreſſi ſotto il titolo di Stato preſente della gran Brettagna, Stato preſente della Francia, delle Provincie unite ec. Il piccol libro dell' Origine della grandezza, e decadenza dell' Impero Romano del famoſo Preſidente Monteſquieu potrebbe ſervir di modello, e di norma al

giu-

giudizioſo Viaggiatore per oſſervare i varj Stati di Europa, ſe quelle cauſe fiſiche, e morali vi abbian luogo, le quali riduſſero i Romani alla maſſima grandezza, e quelle, che ne rovinaron lo Stato. Le migliori Carte Geografiche delle Provincie per le quali vada in giro il Viaggiatore ſono ajuti per eſſo indiſpenſabili. Deve egli confrontar le Carte co' luoghi, e i luoghi colle Carte per acquiſtarne una giuſta nozione. Nè ſi poſſono intendere i commercj, e le circolazioni de' generi, ſe non ſi abbia una giuſta idea geografica de' Paeſi. Speſſiſſimo dalla ſola Geografia dipende la cultura, e l'opulenza di una Provincia, e d'un Diſtretto, e la mediocre fortuna, o miſeria d'un altro. Tutte le ricche Metropoli de' commercj non ſarebbero tali ſenza la loro geografica ſituazione; tanto è vero che rifletter biſogna ſulla dettagliata Geografia degli Stati per intender le branche, e circolazioni del commercio, e la ragione della diſuguale opulenza delle varie Città ſotto le iſteſſe politiche leggi contenute.

Oltre le Carte Geografiche le più accurate da provvederſi di mano in mano sù luoghi, e da comporſene un' Atlante, è neceſſario qualche buon Leſſico Geografico non ordinato ſoltanto ad intenderle antiche Monarchie, come il Cellario, il Varenio, ed altri tali; ma gli attuali Dominj ancora, qual

ſareb-

sarebbero a cagion d'esempio il Dizionario Geografico de la Martiniere dell'ultima, e più corretta edizione.

Il Dizionario del commercio è di troppo uso per non raccomandarlo a chi specialmente viaggia con spirito mercantile. La famosa Enciclopedia raccolta dai Signori Alambert, e Diderot per l'ordine, scelta, estensione, e gravità delle cose, che comprende, dovrebbe spesso aversi tra mano da tutti quelli, che per mancanza di studj metodici, e profondi vogliono acquistare a buon mercato delle reali, e solide notizie in tutte le parti del sapere umano per poterne parlare con buon senso, e con misura da far buona comparsa fra le persone culte ed illuminate, e per rendersi più a portata d'intender gli uomini illustri ne' varj generi di sapere, che di quelle cose parlino da professori.

Il caricarsi di più libri nel corso de' viaggi non servirebbe, che ad ingrossare il bagaglio; giacchè mancherebbe il tempo di usarne. Se poi fosse questione di raccor de' libri nelle Città sapienti per farsene una scelta libreria in Patria, bisognerebbe estendere molto, e molto più le provviste, anche limitandosi a' libri più rilevanti, e più degni di entrare in uno sceltissimo Gabinetto domestico.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

DEGL' UOMINI ILLUSTRI

Contenuti in questo Secondo Tomo.